

CAPITOLO PRIMO

L'azione ha inizio il 4 aprile 1978

Lei, non è una ragazza. Eppure sta lì, seduta davanti al professore, come se una ragazza lo fosse realmente. Invece è una donna di quarant'anni. Quarant'anni e tre mesi per la precisione, dato che il suo primo esame di filosofia lo sta dando in aprile e lei è nata nei primi giorni dell'anno. Non è una ragazza, dunque, ma una donna. E il professore la sta osservando con grande concentrazione, come del resto ha fatto per tutta la durata del corso. Ha molte volte fissato il proprio pensiero su di lei, unico guizzo di eccitato interesse per ciò che lui viene esponendo, nel silenzio dell'aula stipata, ma disciplinata sino all'anestesia. Così ha avuto modo di notare quella donna, – sui trent'otto, quaranta, avrebbe detto – e gli è piaciuto lo sguardo febbricitante che gli sta inchiodato addosso mentre lui si arrampica sugli specchi per ficcare Kant nel marxismo, laddove di solito la fa da padrone Hegel con la sua dialettica. Ma il professore è un tipo audace, col bel volto olivastro da intellettuale del sud, gli abiti impeccabili, le sigarette accese una sull'altra, la voce arrochita: e gli piace quell'allieva altrettanto audace, che siede attentissima negli ultimi banchi e talvolta porta delle amiche per ammirarlo nel suo triplice show settimanale. Il corso si è fatto complicato: ragion pratica e ragion pura devono infilarsi come tasselli in un puzzle che stenta ad accettarli, rischiando di andare in pezzi. Ma la donna non ha perso un colpo, sempre attentissima negli ultimi banchi, scrive di continuo con una stilografica e solleva di tanto in tanto il viso su di lui, le ciglia aggrottate nello sforzo di non perdere una sola preziosa virgola. Sì, ha in effetti pensato più volte

alla donna, il professore. E ora, che è giorno d'esami, dopo averla scorta fra gli iscritti, si pregusta l'incontro lungamente rimandato. Aspetta che sia seduta, poi fa un paio di domande, caute, prudenti, per saggiare il terreno. Non vuole scoraggiarla, ha letto l'ansia nei suoi occhi.

Lei prende a parlare lentamente, ma con sicurezza. Espone attenta le tematiche dell'austromarxismo. Inserisce proprio al punto giusto il recupero dell'etica kantiana, dell'uomo inteso come « fine » e non come « mezzo ». L'assistente del professore, una cerea magrolina infagottata come una profuga, dopo un'occhiata d'intesa, s'insinua con la domanda cattiva e fa inceppare la donna su un sottile distinguo della ragion pura. Il professore, seccato, fa un gesto di noncuranza e riprende in mano l'esame con autorità. Ormai sorride compiaciuto: si vede che la donna ha studiato moltissimo e che ora la sta assalendo una piccola ondata di panico, come all'inizio. Allora le chiede il libretto e lei glielo porge, prendendolo da un secchiello blu che ha appeso alla sedia. Il professore l'apre e vede che è bianco. Legge il nome - Livia Serrani - . Alza gli occhi sulla donna. E' un lungo sguardo. Vorrebbe chiedere perchè una quarantenne sia iscritta alla facoltà di Lettere e Filosofia. Aprire uno spiraglio in quell'anonimato che li separa. « E' il primo esame » , osserva con un sorriso trattenuto.

Lei annuisce. Si passa la mano sul collo, sfiorando appena l'imboccatura del golf. Ha caldo. Un gran caldo. L'emozione le incrina la voce.

Il professore si volta con un'occhiata interrogativa verso l'assistente, che bisbiglia « Ventinove? ». Ma lui scuote deciso la testa, con una leggera smorfia della bocca. L'assistente guarda altrove e la donna guarda il professore, mentre il respiro le si accelera. Lui si mette a scrivere, poi spinge il libretto verso di lei, in modo da farle vedere il trenta trentesimi che vi ha siglato, dopo la data e lo svolazzo della firma.

Dice « Lei ha seguito il corso, ha studiato molto... »

E' così palese che lui voglia saperne di più. C'è quel dialogo silenzioso fra loro, che per la donna non è privo di significato. Allora, mormorando, gli dice chi è, cosa fa. Lui ascolta, senza battere ciglio. Poi fa qualche considerazione lusinghiera, le chiede di tornare a trovarlo. Quindi si alza in piedi. E le porge la mano.

La donna si fa rossa in viso. Non ha mai visto un professore alzarsi in piedi al momento di congedare l'allievo. Sente che il sangue le scorre più rapido. Stringe la sua mano a lungo, ringrazia. China appena il capo verso l'assistente, pensando che sia una carogna, come tutti gli assistenti. Poi guarda ancora una volta il professore e se ne va. E' tutta sudata. Nell'attraversare il cortile del Filarete, leggera come una foglia, riflette. Non può negare di avere vissuto quel suo primo esame con eccessivo pathos. E che non viva niente senza eccessivo pathos. Sorride. Agita la mano scorgendo Nicola dietro a una colonna. Con i pugni ficcati, sino in fondo, nelle tasche dei pantaloni di velluto e la solita irrequietudine nelle gambe. Agita dunque la mano e va, felice, incontro a suo figlio.

« Ho preso trenta », annuncia Livia. Infilata il braccio sotto quello di Nicola e lo pilota verso l'uscita, muovendosi fra archi e colonne come se fossero suoi.

« Speriamo che sia un caso », esala lui, mettendole una mano protettiva sul capo. La supera di almeno due palmi.

« Villano. Con quello che ho studiato ».

« E adesso chi glielo dice, a papà. Sono sicuro che lui sperasse fosse un fuoco di paglia ».

« Sì, anch'io », fa lei, mettendosi il casco che Nicola le sta porgendo, già con un piede sulla Guzzi 750. « Ma si arrenderà all'evidenza, credo » .

« Non ne sarei così sicuro, al tuo posto » . Nicola retrocede adagio dal posteggio sul marciapiede di via Festa del Perdono. Sua madre gli tiene le mani intorno alla vita e lui scivola guardingo dal passo carraio e si muove prudentemente fra i piccoli gruppi di studenti che escono dall'Università. Livia sta già impartendo istruzioni sul percorso e sulla velocità, lui si gira di tre quarti e le lancia un'occhiata eloquente. Mentre suo figlio si destreggia nel traffico, lei si distrae e cerca d'immaginare l'espressione del marito nel sentire la lieta novella. Quella sua espressione ermetica, severa, con la quale disapprova quasi tutte le iniziative sue e dei figli. E' stato così abile da inculcare in loro il sospetto che ogni azione un poco

fuori dai ranghi possa, in qualche oscura maniera, interferire con la sua professione.

Livia tiene ben stretto Nicola. Non è affatto certa che il suo voto trionfale entusiasmerà Guido: da un anno ormai, c'è fra loro qualche rancore. Livia ha troppi grilli per il capo, dice lui. Troppi. L'università è venuta dopo il volontariato in ospedale, dopo il bridge, dopo il corso di musica e quello d'idraulica – « IDRAULICA? » aveva obiettato lui -. Per quell'ostinazione a non privarsi di niente, a non accantonare mai la più insignificante delle idee. Livia si è difesa: « Trascuro qualcosa o qualcuno? Ormai i nostri figli se la cavano senza di me. Quanto a te, chi ti vede. Talvolta ti dimentico, persino » .

Guido aveva alzato gli occhi su di lei. Stavano cenando da soli, e la cena non era superba. Qualcosa di troppo crudo, qualcosa di troppo cotto. Lui era sempre molto contrariato, in casi del genere.

« Pensa che privilegio » , aveva risposto secco. « Essere dimenticati dalla moglie. Privilegio di pochi. Respiro di sollievo. E adesso, ti prego, sii forte e trattieni le lacrime. Non servano ad ammorbidire questo arrosto durissimo » .

Aveva detto tutto in poche parole. Un capolavoro di sintesi. E a lei, quel marito sempre così sarcastico non basta più per attenuare ciò che si porta dentro. Cunicoli, piccole grotte, trabocchetti, fosse, fenditure, trappole, cavità. VUOTO, insomma. Molti vuoti. Vent'anni di matrimonio servono a riempire talvolta, ma anche a scavare.

Livia dà un piccolo strattone alla maglietta di suo figlio mentre lui dribbla due macchine e un tram lungo il corso di Porta Romana.

Nicola rallenta per un istante, poi, con la mano, le fa cenno di calmarsi. Ma lei non ci riesce. E' ancora troppo emozionata dall'incontro col professore, dalle sue parole, da quella stretta di mano. In quegli attimi la soddisfazione e l'orgoglio l'hanno sommersa e annegata. Mesi di fatiche, per quegli attimi. Sì, ne è valsa la pena.

Sente la vita sottile di suo figlio fra le mani. Un fremito d'amore. Chissà che devastanti gelosie proverà quando Nicola si invaghirà di qualcuna. Già quando Federico si era innamorato di Valeria, era stata assalita da una reazione molto inquietante. Non l'ha mai confessato a nessuno.

Tantomeno a Guido, che, dei sentimenti, sembra in ogni gesto negare l'esistenza. Eppure si erano amati con passione. Eppure lo ama ancora, anche se senza passione.

Al secondo semaforo di viale Caldara, Nicola rallenta dolcemente poi piega a sinistra: sul ciglio della strada sono ammassati decine di sacchi neri. Ormai sono venti i giorni di sciopero e la città, sottovento, puzza. Dispiace a Livia che qualcosa ammorbida l'immagine della sua Milano, ma le dispiace in modo distratto, così come ha scorso distrattamente l'ultima lettera di Moro, quella in cui ha chiesto lo scambio di prigionieri, spaccando il mondo politico, dopo diciannove giorni dal sequestro. Lui in cambio di Curcio e tutti gli altri. Nella prigione di Moro, non si pratica la « giustizia proletaria, » , ma qualcosa di molto simile alla barbarie, suppone. Si parla di una congiura all'interno della DC, ma Livia, preparando quell'esame, si è assentata dalla scena. Tutto le arriva ovattato, secondario, marginale. Anche se c'è. Perdio, se c'è.

Nicola la sta sbirciando un poco ansioso: forse sta programmando idealmente la sua difesa. Dal giorno in cui, cinque o sei anni prima, sedendosi sul bracciolo della poltrona di Guido, si è sentito chiedere « Quanto vuoi? », Nicola non ha fatto che prendere le sue difese. Federico, suo fratello, invece, è troppo maturo per parteggiare. Lui, è al di sopra delle parti. Da quando, poco più che bambino, ha stabilito di diventare magistrato come suo padre, si è comportato di conseguenza. Nicola lo venera ed è la sua ombra, ma di tanto in tanto si offende di quell'impressionante distacco. Quel fratello tanto serio e così privo di immaginazione, gli ha sovente procurato, oltre che invidia, un grande furore represso.

Livia approfitta di un'altra sosta per gridargli di sotto il casco « Il professore, alla fine dell'esame, si è alzato in piedi per stringermi la mano ».

Gesù, si dice Nicola. E' davvero più grave di quanto pensasse. Viene il verde e schizza via, insinuandosi in una corta stradina laterale che conduce al grattacielo di Porta Romana. Lassù, al 23° piano, abita da vent'anni la loro famiglia. Dai balconi quasi si tocca quell'arco maestoso di fronte alla fioritura di peschi giapponesi. Ogni anno quel premio, da

parte della natura: un paradosso nel traffico che scorre indifferente. Ora i petali sono tutti per terra e la brezza li sta disperdendo a poco a poco. Livia ama quella grande piazza. Forse se non avesse abitato così vicino alla Statale non sarebbe mai stata in grado di rimettersi a studiare. Neppure di sognarla, una laurea. Neppure di sognarla. E di proporla alla famiglia, riunita intorno al tavolo da pranzo, una domenica nebbiosa dell'ottobre scorso. Tre visi si erano girati di scatto su di lei, senza che nessuno si prendesse la briga di rispondere. Sorride ora, al ripensarci. Mentre scende dalla moto tocca le costole di suo figlio. « Sei magro come un chiodo » , dice.

« Per forza. Non mi dai da mangiare » .

« Perché non ti cucini da solo? »

« Sono terribilmente viziato, lo sai » . Le dà un buffetto sul mento e cala la saracinesca del box.

« Non esci, oggi? »

« Dimentichi tutto. Non cucini. Ci trascuri. Che razza di madre » , dice, con un bacio sui capelli di lei.

Livia sorride. Passa la mano intorno alle spalle di suo figlio, poi la toglie subito. Fa appena in tempo a ricordare che quel giorno lui va in piscina, poco distante da casa. Sì, dimentica tutto. Ma nella testa ha ancora un marasma. Un affollamento di pensieri che sgomitano. Quella sera farà un disegno, pieno di gente, per servirsi della sensazione così intensa che sta provando. L'ha detto, sì, l'ha detto al professore che lei è disegnatrice per i giornali femminili. Anche questo, a Guido, non garba. Preferirebbe una moglie più quieta, che non disegnasse, che non studiasse, che non facesse corsi d'idraulica.

Nicola sta premendo il pulsante dell'ascensore, che con un lieve sobbalzo si mette in moto.

« Ora mangiamo qualcosina, no? Nel frigo non c'è nulla, ma un paio di banane, le rimediamo senz'altro... » Nicola aspetta che lei faccia una smorfia di colpevole disappunto, poi mormora in fretta « Ma per premiarti del tuo trenta, un risottino te lo preparo... Basta che non si sappia in giro » .

« Promesso. Vieni qui. Dammi un bacio, piuttosto. Sono felice » .

« Un bacio? Sei mica Proust » .

« Era lui a volere il bacetto della buonanotte, non la mamma » .

« Nella nostra famiglia va tutto a rovescio. Le mamme studiano, i figli cucinano. Quindi, niente bacio » .

E' stesa sul letto, in penombra, il braccio destro ripiegato sulla fronte. L'eccitazione, per fortuna, si è affievolita e una grande spossatezza le è penetrata addosso. Ma, di dormire, neanche a parlarne. Sono quasi le sette di sera e Guido non ha telefonato affatto. Federico ha premesso di avere un solo gettone, prima di domandare l'esito dell'esame.

L'esame. Stenta ancora a crederci. Stenta davvero a credere che tutto sia vero e che lei abbia superato il primo esame. Abbia fatto quegli straordinari corsi. Le sembra di essere uscita dalla propria pelle: ogni istante vissuto in Università è pervaso da uno stato vagamente maniacale di leggera euforia. Tutto ciò che vede, sente, fa, le sembra stia al di fuori delle categorie dello spazio e del tempo. E' spesso impaurita. Ma sempre eccitata, come se avesse intrapreso un viaggio in un'altra dimensione. Una quarantenne fra ventenni, che non si guarda mai attorno per timore di cogliere sguardi su di sé. Che tuttavia cerca di evitare contatti con persone della sua età, – quelle rare che incontra – , quasi tema di specchiarsi nei loro occhi oppure che loro provino lo stesso fastidio che prova lei nel vederli. Pellegrini in un territorio inesplorato, una terra ignota, simile a quella delle carte geografiche dove gli antichi romani scrivevano « Hic sunt leones » . Sì, evita gli altri, ma non sempre le è consentito di essere evitata. Come quando Franco, al corso di psicoanalisi di Fornari, le ha rivelato chi fosse e non le si è mosso neppure un muscolo del viso. E' rimasta in una perfetta impenetrabilità, cercando una battuta che non le veniva. Ha pensato in fretta « Chi diavolo sono quelli che professano l'epokè? Ah, sì, gli scettici. E l'atarassia? Gli stoici, e persino gli epicurei. Cribbio, i presocratici avevano già detto TUTTO quello che c'era da dire. Bene, farò come loro. Un po' di epokè » . Purtroppo, ragiona così. E' nel giusto suo figlio quando dice che la situazione sia più grave di quanto pensi.

Poi è entrato Fornari, ha appoggiato il cappotto di cammello sulla sedia, la borsa di cuoio grasso sulla cattedra. Si è seduto, ha pulito accuratamente, con lente mosse, gli occhiali d'oro, e se li è infilati, guardando la classe. E quando ha cominciato a parlare, lei è stata automaticamente esonerata dal replicare a Franco. Ha però sbirciato il suo compagno e frugato nelle tasche per cercarvi una caramella da passargli sotto il banco. Ne succedono di cose, all'Università. Oddio, se ne succedono. Non osa neppure contarle, le cose successe negli ultimi tempi. E lei non è capace di restare indifferente a nessuna. Nè cose, nè persone. Tutto ciò che la sfiora, la elettrizza. E' davvero patetica quella sua ostinazione a non avere pace, a non darsi mai tregua, a bruciare la candela dalle due parti. E anche il vezzo di indossare l'eskimo e i jeans. Guido si è vergognato, una sera in cui lei ha avuto l'insana idea di andarlo a prendere in Tribunale. Ha detto fra i denti, sbirciandosi intorno « Il '68 è passato da dieci anni. Nessuno lo porta più, l'eskimo ».

« Non è vero. In Statale si vede ancora » .

« La Statale, non è il mondo » .

« Per me, lo è » .

Come proteggersi da una simile jattura? Come cautelarsi da una moglie così pericolosa, ha pensato Guido, continuando, quella sera, a guardarsi intorno nel timore di vedere scendere dalle scale un collega o, – peggio ancora –, un superiore. Si porta dentro silenziosamente un bel rancore per quella moglie irrequieta che lo fa sempre vergognare. Così, oggi, ha deciso di non telefonare affatto per conoscere l'esito dell'asame. Affatto. C'è tempo, quella sera, per parlarne. E di sicuro Livia non li avrebbe risparmiato il più piccolo dettaglio.

Lei non capisce, o finge di non capire, tanto, – capire – non cambierebbe nulla dei suoi progetti.

Lo studio sembra a Livia il più nobile dei tradimenti da perpetrare nei confronti di un marito. Fra i progetti di adulterio che sta esaminando, il più « alto » è quello. Il più alato. E infatti è scaturito dalla sua fantasia d'un tratto, come Minerva è sorta già armata di tutto punto dalla testa di Giove. Non vi è arrivata per gradi, ma di colpo. Con una intuizione di

quelle che caratterizzano tutto il corso della sua esistenza. Colpi di testa, li chiama Guido. Colpi di genio, si difende lei.

Abbassa il braccio, un po' stordita e guarda il soffitto. Franco, con la sua bella barba bionda, le appare un attimo nella mente. E subito dopo, per diabolica connessione, ricorda la notte dell'operazione, quando ha avuto quella brutta discussione con Federico. Oddio, quanto ha odiato quelle ore. Federico, e la sua insopportabile intransigenza.

Sarà stato per via dell'anestesia, crede. Non riesce a trovare altre spiegazioni a quel momento di confidenza eccessiva, come l'ha chiamato Federico, la notte subito dopo l'operazione per una punta di ernia che le è uscita in uno scontro al tennis. Cose che generalmente succedono agli uomini, – dice Federico, sostenendo che se una madre definisce «< scontri >> le normali partite a tennis, una ragione ci deve ben essere.

Federico sta con lei, dunque, in quella notte, non la perde di vista neppure un momento, dato che ha costretto Guido ad andarsene con il giuramento solenne di non chiudere occhio. Nicola ha fatto il suo bravo turno durante l'intervento e l'ha accolta al risveglio col suo sorrisetto furbo. «< Sei ancora dei nostri, come vedi >>, ha scherzato, ben sapendo il suo terrore dell'anestesia, di quella perdita di coscienza che le sembra una specie di morte. Ma ora Federico si sta comportando come se invece di una punta d'ernia sua madre avesse avuto a che fare con un trapianto cardiaco. E' stato forse per questo che quando, a occhi socchiusi, la bocca impastata, Livia ha mormorato «< Tuo padre non mi dà tregua. Sento il suo fiato sul collo. Non posso vivere in questo modo. Mi vendicherò >> , lui l'ha guardata come se per un istante gli si fosse fermato il cuore e sentisse una morsa al centro del petto, la testa trafitta da mille spilli.

«< Che diavolo vuoi dire?! >> ha esclamato rabbiosamente. Ha afferrato l'oscuro significato del suo proposito e preso istantaneamente le difese del padre.

Lei ha scosso la testa, chiesto un fazzolettino di carta per asciugarsi la fronte. Le doleva l'inguine e teneva una mano sulla coscia come a bloccare l'irradiarsi della sofferenza oltre quel confine. Non le garbava

mostrare debolezza e poi gli aveva sempre insegnato che il decoro era un imperativo categorico. Ma forse lui non ha afferrato sino in fondo che quella sera, per lei, non si trattava di decoro, ma di un esasperante attacco d'orgoglio.

« Non è il caso che tu insorga in questo modo. Non ho detto che mi sono vendicata. Ho detto che " forse" mi vendicherò » .

« Il " forse" non l'ho sentito » .

« Un bicchiere d'acqua, per cortesia » .

« Non cambiare discorso, mamma. Di che cosa dovresti vendicarti?! »

« Tuo padre mi ama in modo strano. Indecifrabile. Forse non mi ama più » .

« ODDIO !! »

L'ha visto stringersi nelle spalle, fare una smorfia come se fosse stato assalito da un brivido, oppure da un piccolo attacco di panico che gli dava la nausea. Si è girata lentamente sul fianco. L'ha fissato con tenerezza, che lui deve avere scambiato per compatimento.

Ha chiuso gli occhi, fingendo di assopirsi e lui si è disteso sul divano e si è stretto fra le braccia. Intravedeva i suoi gesti, fra le ciglia. L'aveva deluso, perché conosceva fin troppo bene la solidarietà che c'era fra lui e Guido. Doveva essergli sembrato di assistere a un delitto dal buco della serratura.

Erano passate un paio di ore, nel silenzio assoluto. Livia stava male, ma non lo dava a vedere. Quel silenzio infranto solo dal sommesso richiudere delle porte delle altre stanze della clinica al passaggio dell'infermiera di notte, faceva da cassa di risonanza ai suoi pensieri più cupi, allo svolgersi nella sua mente di quella pellicola sulla felicità domestica, di cui lei per vent'anni è stata la regista più instancabile, la più abile tessitrice, la più strenua paladina. Ora, questo schianto. Questa detonazione. Poche parole e il mito implodeva come un buco nero. Federico era muto. Doveva essere stato troppo bello per lui nascere e crescere con la certezza assoluta che qualsiasi cosa accadesse l'amore fra suo padre e sua madre fosse la stella polare del suo cammino. Era come se, a suo tempo, gli fosse stata fatta una vaccinazione speciale che lo proteggesse da ogni calamità. Era stato emozionante assistere alle reciproche lusinghe di una coppia bella,

sana, forte, intelligente. Godere di conversazioni che lo affascinarono, della seduzione di due genitori che considerava straordinari, che si portava come un fiore all'occhiello. Suo padre e sua madre, la coppia esemplare di cui aveva parlato Platone, le due metà dell'androgino che si erano cercate e trovate nella notte dei tempi. Era fiero, quando li presentava agli amici. L'invidia che suscitava gli procurava deliziose sensazioni.

Poi, era successo qualcosa di cui lui non si era accorto, fino a quando, quella notte, forse per colpa dell'anestesia, Livia aveva avuto la malaugurata idea di farsi scappare quelle poche parollette devastanti.

Era successo qualcosa che lui non voleva ammettere. Suo padre era invecchiato e sua madre ringiovanita. Era come se i continenti stessero mutando la loro forma e ricominciassero a distaccarsi, in un processo inverso a quello primordiale. Sua madre fuggiva da suo padre, in quel suo speciale modo di adulterio.

Livia sentiva che respirava troppo in fretta, come se fosse prossimo al pianto. Ha cercato di non usare un tono severo, ma la voce le è uscita roca « Smettila, per favore » .

« Oddio, mamma. Cosa hai in mente? Cosa vuoi fargli?! »

Lei sospira. Ha visto che si avvicinava, nella penombra, e le cercava una mano. Ha pensato al senso di esclusione che provava lei, quando loro due si guardavano e ridevano in una maniera tutta speciale. Federico era sconvolto, come se il mondo fosse schizzato via per la tangente, fuori dalla sua orbita, e andasse perdendosi fra le galassie.

« Tutto questo, per una sciocchezza che mi sono lasciata scappare? »

« Ti pare una sciocchezza?! » ha farfugliato, passandosi il dorso della mano sugli occhi umidi. « Tradirlo, ti pare una sciocchezza?! »

« Sono mesi che non facciamo più l'amore... » ha detto, non si sa bene perchè. Ormai era come se stesse parlando a se stessa. Si puniva? Lo puniva?

Federico si era irrigidito. Lei ha sentito la sua mano stringerla troppo forte. Eh, già. Sentimenti sì, ma non sesso. Dal pensiero del sesso fra i suoi genitori si era sempre accuratamente difeso. Forse li considerava due puri spiriti, evitando con solerzia ogni allusione.

« Papà ti ha sempre messo su un altare. E' una vita che lo fa » .

Lei ha riso, un po' sguaiatamente. « Ti ho mai detto che quando un uomo ti mette su un altare è solo per sacrificarti? Ti ho mai detto quante volte mi sento sola e infelice? Che tutto questo entusiasmo che fingo e che butto in faccia alla gente nasconde il terrore di averlo perso? Di avere smarrito per strada un uomo che si è richiuso in se stesso? Te l'ho mai detto ?! »

Non ha risposto. Ha tirato su col naso e le sue spalle hanno ripreso a sussultare. Un dolore infinito. No, lui non doveva averla mai intuita, questa disperazione che ora sua madre gli stava gettando in faccia. Forse non aveva fatto altro che osservare Guido, solo lui, come se perderlo di vista gli procurasse un tormento. Spiava suo padre per imitarlo. Ne prendeva le parti con sempre maggiore accanimento, incapace di supporre che lei se ne potesse distaccare progressivamente, aggrappandosi invece a tutte le altre ragioni di vita che aveva a portata di mano.

« Se ti opprime, forse è perchè teme di perderti » .

« Questo, lo so. Ma è un modo strano per dimostrarmelo. Sa solo criticarmi. Reprimermi. E io soffoco » .

A quel punto la sua voce ha avuto un'incrinatura, e lei ha staccato la mano dalla sua quasi con rabbia, pentita di avergli detto tanto, di avere disintegrato l'illusione di un figlio troppo innamorato del padre. Aveva sentito un grande gelo scenderle lungo la schiena, mentre la fronte le si copriva di sudore. Ha tossito un po' per mascherare un singhiozzo che le stava sfuggendo. Provava vivo, dentro di sè, lo sgomento di suo figlio. E' stato a quel punto che, molto in fretta, ha deciso di mentire.

« Scusami » , ha mormorato, mettendo un braccio sulla sua testa. « Ma non so più cosa dico. Non so più cosa faccio. E' la rabbia, credo. La paura. Sono mesi che penso a queste cose...»

Ecco, forse adesso Federico sta ricordando qualcosa, qualche gesto premonitore. Piccoli, superficiali allusioni a qualche persona così interessante. No, non a Franco, certo. Neppure a Sergio. Figurarsi a Cecilia. Persone interessanti, diceva sua madre. Interessanti, e basta. Oppure a un moto di sicurezza sfacciata. Un sorrisetto di compatimento o

di noia nei riguardi di Guido. Oppure si stava chiedendo che cosa le fosse successo veramente. Che cosa tentasse di nascondere dietro il velo di quelle parole così false. Le sembrava di sentire il fremito dei suoi pensieri.

« Tu, hai sempre voltato la faccia dall'altra parte ogni volta che papà guardava nel vuoto. Quel suo odioso distacco. Ma già, il TUO papà.... Già...» .

« Non lo ami più? » ha chiesto con un filo di voce, terrorizzato di sentirselo dire.

« Non lo so. So che sovente mi aspetto che avvenga un miracolo. Che lui torni ad essere l'uomo che mi dava delle emozioni. Non lo so. Se questo è amore, lo amo » .

Federico registra quelle parole, se ne impossessa, le mette nella sua privata cassaforte mentale, se le rigira, se le ripete, per convincersi che niente è cambiato, che tutto è intatto, che di quel patrimonio affettivo nessuno può privarlo.

Lei si gira di scatto, facendo una risatina e dicendo « Ti ringrazio molto di avermi permesso questo show. Ma che resti un segreto fra noi. Non lo farò soffrire, TUO padre, sta tranquillo. E l'ultima cosa che voglio è tradirlo » .

Nella penombra l'ha visto sorridere e permettersi uno sguardo di quelli adoranti, che solitamente dedica al padre. Con quella sua grande lealtà, che non avrebbe mai cessato di esistere. Anche Livia sorride perchè quella notte ha capito come sia facile mentire. Ingannare. Tradire. Con lievità. Con noncuranza. L'importante è saper fingere. Fare vari progetti di adulterio, e tacere. Il che è davvero mirabile. E fra i molti, quello di accrescere la sua sapienza, e come una brava e perfetta ape, farne miele per catturare gli altri. Quei tre, che la interessano. Franco. Sergio. Cecilia. E non necessariamente in quest'ordine. Per ora erano solo progetti squisitamente intellettuali. Per ora.

CAPITOLO SECONDO

Guido è tornato che son quasi le nove. E' entrato in casa silenziosamente. C'è buio dovunque, sembra che non ci sia nessuno. Livia? Livia non sarebbe uscita senza avvisarlo, non avrebbe rinunciato **PROPRIO QUELLA SERA al piacere di raccontargli il suo esame. Livia, no. A meno che... Per un attimo formula un pensiero di cui subito si vergogna. **O meglio, se ne sarebbe vergognato se avesse dovuto esprimerlo a voce alta, ma fra sè non se ne vergogna affatto. Anzi. Sarebbe molto felice di scoprire che l'esame è andato malissimo, o cose del genere.****

Entra nel suo studio e appoggia la cartella sulla poltrona. La mette sempre lì, la sera, come per darle quiete, come per permetterle di prendersi un po' di riposo, dopo un'altra giornata incandescente. Specie dopo una giornata come quella, in cui per un attimo ha sperato di avere tutte le prove in mano per incastrare i SUOI colpevoli. Ma era stato solo un attimo e forse la lettera di Moro lo aveva così impressionato che nell'incoscio ha immaginato di mettere definitivamente al tappeto le Brigate Rosse. C'è stata qualche telefonata da Roma, per sapere se aderisse alla linea andreottiana e lui non ha faticato a rispondere di sì perché gli sembra madornale patteggiare con chi ha le mani grondanti di sangue. I socialisti insistono invece per la trattativa, le telefonate di Martelli sono diventate un incubo, ha anche tirato in ballo il prossimo 25 aprile e lui, di replica, ha detto che se la Repubblica aveva resistito al terrore degli Anni 40, avrebbe resistito anche a quello degli anni 70. Sì, naturalmente, tanto per dire. Almeno quello è l'atteggiamento che tiene pubblicamente, quanto ai suoi reali pensieri è un altro paio di maniche. Intanto deve andare avanti per acciuffare quegli assassini, anche se, ma certo, le BR sono come una lucertola, pensi di averne afferrata la coda, e non te ne resta in mano che un misero moncherino. Il rapimento di Moro, le sue foto di prigioniero rassegnato davanti al vessillo delle BR, i traffici che si sono scatenati intorno alle sue lettere, gli danno la nausea. E' iniziato a Torino il processo Curcio,- quasi contemporaneamente al quarto governo Andreotti - e ha letto un fondo del Corriere di una celebre giornalista, ma sì, era Lietta Tornabuoni, in cui si parlava dei terroristi come di simpatici ragazzi col pullover. Proprio ieri, il giorno dell'articolo, le BR, così simpatiche, hanno ucciso un altro maresciallo di polizia. Guido fa una smorfia disgustata. La giornata è stata pesante e le prove in cui sperava non sono ancora nelle sue mani. E magari sua moglie si aspettava una telefonatina premurosa. Si toglie la cravatta ed entra nella camera da letto, accendendo la luce e spegnendola subito dopo in fretta. Livia è distesa sul letto, il braccio ripiegato sulla fronte. Sì, dopotutto, l'esame potrebbe anche essere andato male, malissimo. Lei è così emotiva.

« Accendi pure»», la sente dire, con voce che non lascia trapelare che un po' di noia.

« Credevo dormissi »» .

« Stavo solo riposando »» .

« Allora continua. Io mangio qualcosa... Oh, scusa. Quasi dimenticavo... Il tuo esame? »» Non è sicuro di avere usato il tono giusto. Ma è talmente stanco. Sì, deve ammettere che il « quasi dimenticavo »» non è stato gentile. Però gli è venuto benissimo.

« Quasi dimenticavo »» , ripete mentalmente Livia. Ecco, vorrebbe che Federico fosse lì. Lì, per capire. Per comprendere il buco nero, la solitudine, la rabbia. Due sole parole, che la dicono lunga. Due proiettili.

« Alla grande»» , si affretta a dire, perchè lui non s'immagini qualche risentimento. Se il duello deve avere inizio, che l'abbia subito.

« Quanto grande?»»

« Trenta. Il professore Agazzi ha voluto sapere chi ero e perchè studiavo. Poi si è alzato e mi ha stretto la mano »».

« Si è alzato? »» Guido si sta togliendo il gilet e lo sistema con cura sul portabiti.

« Si è alzato »» .

« Strano. Mi sembra un omaggio eccessivo. Capi di Stato o defunti celebri »» .

« Anche a me. Però è successo»» , fa lei, togliendo il braccio che ha ostinatamente tenuto sugli occhi. Si passa le mani sul viso, come se emergesse da un lungo, riposante letargo. E non invece da quel rovello continuo che le tiene in subbuglio la testa. Guido si sta levando i pantaloni. Ha messo i gemelli sul tavolino nel centro della stanza. Lei si alza di colpo, come se ritrovasse un imprevisto filone di energia. In un attimo è di fronte a suo marito, in boxer e calze blu al ginocchio. Qualche pelo del petto è diventato bianco, in quei mesi in cui non hanno fatto l'amore. Li osserva concentrata, con un breve, misterioso sorrisetto. Prende i gemelli e li porta nel vuotatasche sul comodino. Sta provando una totale assenza di sensazioni. Anche i piedi nudi sul tappeto non sentono nulla di speciale. Si slaccia un bottone dei jeans e cerca di materializzare la prossima battuta da dire.

Anche Guido lo sta facendo, mentre s'infila il pullover.

« Brava. Sei stata brava. I miei complimenti » .

Lei si avvicina. La prende lentamente fra le braccia: sono alti eguali. Lei appoggia la fronte sulla sua, chiudendo gli occhi. Neanche così sente qualcosa. Deve ricordarsi di controllare sui libri se mai l'epokè comporti anche la sospensione dei sensi oltre che dei giudizi. Guido la sta baciando sulla fronte. Non ha l'intenzione di sbilanciarsi troppo. Non vuole « premiare » quella moglie ribelle.

« Hai già cenato? »

« Non mi pare » .

« Che razza di risposta è? »

« Una qualsiasi. Se ne dò un'altra, fa differenza? »

« Dove vuoi arrivare? » Guido sente l'onda salire. Il fastidio, la nausea. L'onda del rancore.

« Al frigo » .

« Spiritosa. Sei diventata molto spiritosa » .

« E' colpa di Kant. Lui, ha un grande senso dello humour » .

« Non mi sembra davvero. Mi ricordo di un uomo noiosissimo. Lui e la sua puntualità » . Guido ora si è infilato i pantaloni di velluto ed è insofferente. Forse è la fame, pensa lei, consapevole che nel pomeriggio, tanto per non offrire il destro a quel suo perfettissimo marito di farle delle osservazioni, ha cucinato per davvero. Con i suoi figli può permettersi di dimenticarselo, ma la cena per Guido è sacra. Nota che ha la vena sulla fronte più in rilievo del solito, come gli capita quando è molto stanco o nervoso. « E i tuoi terroristi? » chiede.

Lui scuote la testa. Non gradisce domande del genere, non è il tipo di marito che ama raccontare tutto alla moglie per sfogarsi delle sue fatiche quotidiane. « Niente di nuovo » , mormora distrattamente, precedendola in cucina.

Ha la testa che gli duole. Gli duole da molto tempo. Lui, oltre a un importante processo, ha anche una moglie all'Università. Una moglie che non l'ama più — da tempo e che anche lui forse non ama più—. Da mesi non compiva nei suoi confronti un gesto che somigliasse a un desiderio. Lui non l'avrebbe mai ammesso. Lui tace. Adora tacere. Lui, le sue cose,

ama tenerle per sè. Gli piace che a Palazzo di Giustizia corra voce che il Procuratore Capo Guido Danesi sia indecifrabile. Da un dolore si guarisce meglio se non se ne parla troppo. Inoltre non lo definirebbe proprio un dolore, ciò che sentiva alla testa. Piuttosto un malessere indefinibile. Si alza le maniche del pullover perchè ha caldo. Sgranocchia un gressino, mentre Livia sta accendendo un fuoco sotto una casseruola. Dall'odore, direbbe brasato. Molto bene, non si è dimenticata dei suoi gusti, oltre che del suo corpo. Ma stranamente, non racconta nulla. Tace e ogni tanto fischietta qualcosa. Un'aria che non conosce: ha un vago ricordo del motivo di un flauto, musica barocca o giù di lì. Da qualche mese sua moglie fischietta musica barocca. La filosofia l'ha decisamente affinata. Musica barocca. Però.

Affronta un altro gressino, sperduto nelle sue riflessioni. Ha un gran caldo, oltre a quel dannato mal di capo. Si siede e comincia a mangiare.

Il brasato è duro, ma decide di non sottolinearlo. Non deve guastarle la festa, dopotutto. Chiede piuttosto dove siano i figli.

« Federico, al cinema. Con Valeria. Nicola, chissà... »

Livia, seduta di fronte a lui, spilucca. Insolitamente, ha bevuto d'un fiato il bicchiere di vino. Lui, invece, contro voglia, si è bagnato appena le labbra, assaggiando le patate.

Ora che altro dovrebbe chiedere, pensa Guido. Lei sembra così assente. Ma il suo atteggiamento è volutamente provocatorio. Guido si passa la mano sulla fronte stempata e si versa dell'acqua. Chiede del ghiaccio.

Brasato, figli, patate, vino, acqua, ghiaccio, sta pensando Livia. Conversazione molto interessante. Gli ha risposto di conseguenza, allargando quella trincea che sta diventando un crepaccio, così grande che lui, tanto esperto nel guidarli sui ghiacciai, non sarebbe riuscito a salvarsene. Anzi, ha voglia di spingerlo dentro, lei. Dunque, sta provando un desiderio. Meglio un desiderio di morte che l'assenza totale dei desideri. Irritata, gli tende una vaschetta con i cubetti del ghiaccio prelevato dal freezer.

Guido beve l'acqua e riprende a mangiare. La testa sul piatto. Si sente solo il rumore delle forchette e dei coltelli. Quello di Livia stride sul fondo del piatto. Guido, tace. Lei ha voglia di urlare. Quel brasato è uno schifo,

ma lui non fa commenti. Quando ha finito, si pulisce la bocca con gesti lentissimi. Chiede del formaggio. Ne taglia un pezzo. Alla frutta, finalmente, la guarda.

« Com'è che non racconti nulla? »

« Fammi qualche domanda » . E' gelida.

« Che tipo di cose personali ti ha chiesto il professore? »

« Non certo la professione di mio marito » .

« Non era questo che immaginavo » .

« Sei proprio sicuro? »

Lui china di nuovo la testa e prende a sminuzzare altri gressini. « Ti sarei grato se non mi provocassi. E' stata una giornata pesante » .

« Per buona parte dell'umanità... » .

« Non è questa, la strada, Livia » .

« Per dove? »

« Per dove, non so. Sei tu, che stai compiendo un percorso. Ma QUESTA strada è sbagliata » .

Livia tace. Lui sgranocchia un gressino, con calma irritante. « Non fai il caffè? »

« Non ne ho molta voglia. Fattelo da te » .

La guarda appena. E' abituato a essere servito. Lo è sempre stato. Sua madre è una donna del Sud, schiava dei figli e del marito. Al loro servizio. Guido è cresciuto così. Ora si sta alzando contro voglia. Comincia a trafficare con la moka, apre e chiude diversi sportelli prima di trovare caffè, zucchero, tazzina. Livia vorrebbe essere nella sua testa. Oppure romperla, tanto la irrita la sua durezza. Una volta di più la sta punendo. Ormai le sono rimasti ben pochi dubbi. Ha fatto l'impossibile per rovinarle quel giorno di festa in cui è stata nell'ozio più totale, dopo un non breve giro di telefonate. Ha dovuto smaltire la sbornia. Franco le ha detto « Faccio un salto da te? » , ma lei ha risposto di no. Che stupida è stata. Che stupida a restare in attesa dell'unica telefonata che non è arrivata perchè non è stata fatta.

Il caffè gorgoglia. Lui se ne versa una tazza colma e la guarda interrogativamente. Lei gira la testa altrove. Non è questa la strada, dice lui.

Sta accendendosi una sigaretta. Quel silenzio la perseguita. Ma non farà lei, il primo passo. Quel giorno si sente talmente sicura di sé, che può anche fare a meno di lui, della sua approvazione.

Da sotto il braccio che le copriva parzialmente gli occhi, lo aveva osservato bene, mentre si spogliava. Si era appesantito, incurvato. Era invecchiato di anni nel giro di pochi mesi. Lavora troppo, si tiene tutto dentro. Ma per lei non è un sollievo, come forse lo sarebbe per altre mogli. Per lei è un tormento.

Un colpo secco del suo accendino sul tavolo la riscuote. Si guardano sfidandosi. Nonostante il proposito appena formulato, le scappa detto « Capisco che ti dispiaccia. Capisco che sperassi fosse un fuoco di paglia. Che fallissi clamorosamente. Invece no. Ce l'ho fatta. E vado avanti. Studio, lavoro, – tanto da mantenermi, se è per questo–. Faccio andare avanti questa casa...»

« Si fa per dire. Dovresti invertire la gerarchia, piuttosto » .

« E' nauseante, questo tuo maschilismo. Per fortuna i miei figli li ho cresciuti diversamente » .

« Per fortuna, ho corretto i tuoi danni. Per fortuna non hai influenza su di loro perchè sei una NULLITA' » .

« UNA NULLITA'? » Sgrana gli occhi, accecata dall'ira.

« Già. Non sei quel mostro di bravura che ti credi. Disegni mediocrementemente, sei una scadente padrona di casa, hai delle amiche idiote. Al bridge, sei un disastro. Però, hai preso questo trenta. E adesso ti credi un dio » .

« Una nullità », ripete Livia incredula. « Una nullità. Questo, non l'avevi mai detto prima, bastardo » .

« Sei anche diventata un'insopportabile cafona. Quella tua Università... Ti obbligherò a scegliere, prima o poi ».

« Tu non puoi obbligarmi a fare proprio niente. Te lo garantisco » . Lo dice con un livore che non avrebbe mai creduto di possedere. Sì, ormai la festa è rovinata, ma questa volta almeno lo ha costretto a essere esplicito. Lo ha provocato.

Guido si alza. Sul suo viso non si muove un muscolo. I suoi occhi chiari, da siciliano normanno, – tanto belli quando lo amava– ora le sembrano

orribili. Taglienti. Lo odio, pensa. Non le ha mai detto prima qualcosa di così orribile. Orribile come i suoi occhi. Perché tanta cattiveria?

Lei si sta avvicinando lentamente. Si ferma accanto a lei. La scruta con attenzione. Lei immagina come debba sentirsi un imputato sotto uno sguardo come quello. Ma non prova paura, solo disgusto. Glielo dice. Dice « Non mi fai paura. Mi disgusti » .

Lui accenna un mezzo sorriso di disprezzo. « Livia. Bada a come parli ». « Parlo come voglio. Non sei il mio padrone. Vattene di là, prima che ti tiri questo piatto in faccia. E non ti azzardare a venire nel mio letto » .

Lui le afferra il polso, un guizzo velenoso gli attraversa gli occhi. « Donnicciola » , dice « Donnicciola. Sei una nullità. Ho sprecato ventanni nel tentare di renderti una donna » .

Lei gli strappa il polso dalla mano. « Grand'uomo. Cos'è che ti rode per essere tanto perfido?! »

« Tu, mi rodi. Tu, mi consumi » .

« Che tu sia consumato, me ne sono accorta. Da mesi non allunghi le mani su di me, grand'uomo » .

Guido fa un breve sibilo di sdegno. Poi le gira le spalle con aria schifata e se ne va. Lei sente la porta dello studio chiudersi con un colpo secco che le pare una fucilata. Guarda l'ora. Sono passate da poco le dieci. In quella breve ora le sembra che si sia disintegrato definitivamente il suo matrimonio. In quell'attimo ne ha piena coscienza. Niente di simile è mai accaduto in passato. Niente di tanto violento. Ha creduto di dovere lottare solo contro il vuoto, ma ora sa che quel vuoto non esiste. Il vuoto in natura, non esiste. Quel giorno ha, sì, preso trenta nel suo primo esame, ma ha scoperto che il VUOTO di Guido è colmo di odio. Odio che lei sente di ricambiare con tutta se stessa. E dunque, lei, la donnicciola, la nullità, si sarebbe buttata alle spalle le remore che finora le hanno impedito di prendersi una bella feroce vendetta. Ora, lo avrebbe punito lei con una bella, feroce, filosofica vendetta. In quell'attimo le sembra di avere un disperato bisogno d'amore.

Incredibile, quell'attimo. C'è stato un altro attimo, il mese scorso, in cui Franco le ha rivelato chi fosse, che le è parso altrettanto incredibile, anche se di una qualità del tutto diversa.

Franco. Franco, che da settimane siede nel banco accanto a lei, in braghe di velluto e maglioncino girocollo, prendendo diligentemente appunti. Si sono riconosciuti come coetanei e come coetanei si sono parlati.

Lui si tocca troppo spesso la corta barba bionda che gli copre le guance, ma non sono gesti nervosi. Piuttosto, pensosi. Ha uno sguardo limpido, sereno, meditativo. Livia, anche se non lo dà a vedere, muore dalla curiosità di scoprire il perchè persone della sua età stiano nei banchi della Statale. Ma Franco le procura una leggera soggezione, per quell'aria dolce e serissima che ha sempre sul volto. Le prime parole sono state di commento al corso di psicoanalisi. Sulle astruse teorie di Fornari. Poi, cautamente, lei gli ha dato qualche notiziola personale. Ho quarantanni, due figli. Nicola e Federico. Diciotto e ventanni. Una grande risorsa, l'anagrafe. Mi sono sposata a diciotto anni, sai. L'età che ha mio figlio, ora. Lui ha fatto un largo, compiaciuto sorriso, mentre Livia registra mentalmente la perfezione di denti e labbra. E' la prima cosa che nota, negli uomini. Sente sempre una piccola ma acuta fitta di rimorso, nell'ammirare un altro uomo. Gli occhi, lei li ha avuti solo per Guido. Disegno, sì, sono disegnatrice. Quando i ragazzi si sono iscritti alle medie, ho cominciato un corso triennale per illustratore, ho imparato a tradurre i concetti e i messaggi verbali in immagini... Vicende, protagonisti, stati d'animo, trasformati in immagini sintetiche, capisci? Così lavoro per dei periodici femminili. E' esauriente, concisa, lui ascolta con la massima attenzione, con concentrazione gentile. Poi entra Fornari e per un'ora lo stanno a sentire in religioso silenzio, passandosi talvolta sigarette o caramelle. Sono solidali l'un l'altro. Si scambiano gli appunti, se talvolta uno dei due manca. Livia ha cominciato a pensare a Franco anche dopo averlo lasciato, il che avviene sempre troppo frettolosamente perchè è l'ora del pasto e lei deve «>>», come dice lui una volta, con tenerezza.

Di sè, Franco ha parlato pochissimo, invece, suscitando in Livia un crescente interesse. Ma non osa fare domande dirette, si sforza di essere

discreta, lei che discreta non lo è affatto. Sa cosa significhi lo studio da adulti, quanto complichi la vita. Franco accenna genericamente a una casa molto piccola in un paese dell'hinterland, a pochi, fidati amici. Quei brevi minuti prima della lezione, quei brevi minuti del congedo frettoloso lui li concede tutti a lei, che, palesemente, ha piacere nel parlare di sè. Lui tiene gli occhi fissi su Livia, un sorriso appena abbozzato sulle labbra. Poi, un giorno, lui spara un « esaustivo » a proposito di qualcosa e lei pensa rapida « Seconda laurea. Chi può usare una parola come questa se non un professore? » La sua curiosità tocca vertici altissimi.

Poi le comunica, vagamente afflitto, che per un paio di settimane non si sarebbero visti. Doveva fare delle lezioni proprio in quelle ore. Seconda laurea, si conferma lei in fretta. E' professore di qualcosa. Splendido. Adora le persone avidi di sapienza, come lei.

« Lezioni? Di che? Cosa insegni? Lo sai che non me l'hai mai detto? » Sguardo pronto al perdono immediato, sguardo indulgente ed attento.

Lui tamburella due o tre volte le dita sul banco, volgendo per una frazione di secondo la faccia altrove. Poi in fretta mormora « Insegno religione, perchè sono un prete » .

Brava, addirittura fantastica. La prima fitta è stata di sollievo. Può piacermi, senza far torto a Guido. E' un prete, un intoccabile. Desideri, non gli è consentito suscitare. La seconda fitta, accuratamente celata dall'imperturbabilità che attribuisce alla scuola scettica, le è procurata dal timore di non assumere l'espressione giusta. Di comunicargli un disagio, uno stupore eccessivo, uno sconcerto che possa in qualche modo turbarlo. Ma non sente per fortuna nessun rossore salirle al viso e neppure la legittima sorpresa manifestarsi con qualche imprevedibile reazione. Che diavolo, parliamo da mesi e non mi dice che è un prete. « Un prete » , mormora in tono incolore, compiaciuta della propria freddezza. « Stai prendendo una seconda laurea? »

Anche da lui emana una sensazione di sollievo, come una zaffata di dopobarba. A lui, prete o non prete, quella donna piace. Ha rimandato, ha sempre rimandato la rivelazione nel timore d'incrinare, in qualche misterioso modo, quella perfetta, impalpabile intesa. Così rara. Ha avuto sempre rapporti difficilissimi con la donne, a causa della propria faccia.

China la testa in un cenno d'assenso. La guarda in ostinato silenzio. Grazie a Dio, pensa, Fornari sta entrando. Per incanto tutti gli occhi virano su di lui. Franco ha un tamburo nel petto. E' andata. Livia non è rimasta troppo impressionata. Ora può finirla di mentire, di omettere. Lei gli sta passando meccanicamente una caramella e lui lo interpreta come un buon segno.

Anche Livia sta facendo quel gesto con la medesima intenzione. Perché lui non capisca che ha nel cuore un tamburo. Che le ha scaricato addosso folgori di emozioni e di pensieri sconvenienti. Ma si sa, lei ha una tendenza all'iperbole.

Quell'ora nessuno dei due sta molto a sentire ciò che dice Fornari. Della psicoanalisi possono tranquillamente fare a meno, in quell'ora. E poi lui, vigliacco, si alza prima della fine, sussurrando « Devo scappare. Ti telefono » .

Lei fa un breve cenno del capo. Ma come? Scappa? Talvolta le telefona, sì, le telefona, per motivi banali. Le fotocopie di un libro, un commento sul programma d'esame. A lei piacciono quelle telefonate. Non quanto quelle di Sergio, s'intende, quelle sono tutt'un'altra cosa, ma le piacciono. Franco ha una voce bella, pastosa, seducente.

La telefonata l'ha aspettata a lungo, ma senza pathos, per una volta tanto. E' così sicura che lui la faccia. E quando infine lui chiama, Livia è olimpica. Olimpica e rallegrata da una vasta gamma di sogni hard. Quei sogni non li racconterebbe a nessuno, nemmeno sotto tortura, specie dopo mesi di castità forzata. Ma quei sogni le hanno suscitato un incontenibile benessere.

La voce di Franco è un po' velata dall'apprensione. « Non so perché te l'ho nascosto. Non riesco proprio a capirlo », mormora lui, dopo fugaci e vaghi convenevoli, passando con improvvisa decisione all'argomento cui entrambi stanno pensando, senza dirlo.

« Nemmeno io, per la verità. Non è una cosetta qualunque, mi sembra. Sei un prete, non un venditore di enciclopedie » .

« Gesù! »

« Ti prego. Dovresti scegliere un altro tipo di esclamazione. Non il nome di un amico così intimo » .

« Livia, per favore. Ho pregato tanto per te » .

« Gesù! Che il tuo amico mi aiuti. Non ho mai frequentato nessuno di così vicino a lui. Non ho mai dato caramelle nè sigarette a un suo seguace» .

« Sono in grande imbarazzo. Il nostro è un rapporto...»

« ... che non dovrebbe esistere, sai? I preti non hanno donne per amici. Solo Gesù » .

« Livia» , sospira lui, come se in fondo non desiderasse altro che pronunciare il suo nome. « Non rendere le cose così difficili » .

« Prova a immaginare se dopo tre mesi di caramelle ti avessi detto che sono una suora. A te, uomo qualunque » .

« Non è la stessa cosa » .

« Lo è, lo è. Tu appartieni a una specie proibita. E certamente lo sai, dato che me lo hai nascosto » .

C'è stato un silenzio lunghissimo. Infine Franco ha chiesto di vederla.

« Perché no. Cosa credi. Non mi fai paura. Devo solo risistemarti nel mio panorama mentale. Nei miei personali gironi. Chissà che ne direbbe Fornari di questa storia » .

E' tutta euforica, lusingata, perdio. Un prete che sospira per lei. Come l'avrebbe messa, lui, col suo padre spirituale? « Vieni alle cinque in Statale. Finisco Dottrine Politiche a quell'ora. Aula 211 » .

« A me, invece, paura, ne fai. Sono un po' pessimista, su questo incontro » .

Tace e lo lascia nell'incertezza.

Quel pomeriggio, uscendo dall'aula 211, dove il professor Galli l'ha intrattenuta sulle origini della democrazia parlamentare e sul maccartismo, lo trova appoggiato al muro, il ginocchio ripiegato, le solite braghe di velluto stazonato. Perché mai i preti non vestono da preti? Non portano le insegne dell'ordine, si è chiesta Livia, sospettosa. Ma è troppo contenta di vederlo.

Lui mostra la stessa allegrezza, si mette al suo fianco. Chiede subito gli appunti di Fornari. Livia dice che non li ha con sé.

« Allora, se non ti dispiace, ti accompagno a casa e... »

« A CASA? » La cosa la diverte, ma a quell'ora non c'è nessuno. Nicola è in palestra, Federico nello studio di un avvocato amico di Guido, dove fa il passacarte, ma **« respira lo jure »** , a detta sua. A casa, sola con Franco?

« Non posso? » Lo chiede con un'ansia che la contagia ma anche la lusinga.

« Puoi, puoi. Non so se sia conveniente per un prete accompagnare donne a casa, ma forse tu usi così » .

« NON USO COSÌ. Non credo di averlo mai fatto. E ti supplico di non avere questo tono così maledettamente ironico » .

E' serissimo. Ciò inquieta Livia. Che cosa abbia in mente Franco, non lo sa, ma si prepara a un'energica difesa.

Lungo la strada parlano degli studi, dell'esame che dovranno fare insieme. C'è un gran freddo: è un febbraio davvero gelido e ulteriori brividi provengono dalle edicole dove ci sono titoli di scatola sul crack Sindona e sui cinquecento evasori di capitali di cui sono stati trovati i conti in Svizzera, fra cui un gran maestro della massoneria che si chiama Gelli. Livia getta un occhio distratto. Non crede che a lui interessino la politica e gli scandali della Repubblica. Non sa mai con chi parlarne, perchè Guido è muto al proposito e le sue amiche totalmente incompetenti. Ma quella sera dovrà leggere il giornale con più attenzione del solito. Che suo marito abbia dei titoli dell'Ambrosiano e non glielo abbia detto? Non si stupirebbe. Ma intanto osserva Franco, con le guance arrossate, le spalle incassate, i capelli scompigliati dal vento gelido. Occorre un rifugio pieno di tepori. Lui tace e la lascia parlare, come al solito. Quando entra nel suo palazzo, gli vede addosso un malcelato disagio. E' una casa troppo elegante per un prete che abita in un casermone di periferia. Sull'ascensore si sbirciano, fissando più che altro le scarpe e stando a distanza di sicurezza.

Nell'aprire la porta Livia sbaglia due volte chiave, poi si fa di lato per lasciarlo passare, ma lui non vuole assolutamente precederla. Rimane fermo, in attesa di direttive.

E adesso? si chiede Livia. Adesso mi butto su Dio, decide impacciata da quegli occhi che non la mollano un istante, che non le si scollano di

dosso. Gli dice di accomodarsi sul divano mentre lei prepara un caffè, facendo un largo gesto ospitale, da squisita padrona di casa. Dopo quel gelo ci vuole proprio qualcosa di caldo, aggiunge, subito contrariata dalla ridda di equivoci che la sua frase potrebbe indurre in lui.

« Vengo con te » , dichiara Franco, accodandosi.

Lei si dirige adagio verso la cucina – Franco pochi centimetri dietro – con un sorrisetto stiracchiato. Sì, mi butto su Dio.

« Siediti » , intima, nella speranza di non averlo così vicino. « Il caffè, lo faccio proprio bene » .

« Fai bene tutto » .

« Cerco. Ma non sempre mi riesce... Per esempio... » , Dove diavolo è la piccola moka? « Per esempio, dato che sei del ramo... con Dio me la cavo malissimo » .

Lui appoggia i gomiti sul tavolo e il mento sul palmo della mano. Molto interessato e disponibile. Occhi da confessore. « Spiegati meglio » .

« Oh, eccola! » esclama trionfante, agguantando la caffettiera dietro una pila di pirofile. « Per esempio, ci penso troppo poco. Gli chiedo prestazioni eccessive quando ne ho bisogno. Poi, una volta ottenutine i favori – semprecchè li ottenga– me ne dimentico. Insomma, il mio rapporto con Dio è decisamente opportunistico » .

Lui pare colpito, tace per qualche istante, scuote la testa e infine sorride come se le avesse risolto il busillis.

« I tuoi figli ti chiedono mai di fare qualcosa per loro? »

« Di continuo » .

« E tu, sei contenta di farlo? »

« Dannatamente » .

« Ecco. Prova a immaginare che Dio sia tuo padre. Felicissimo di soddisfare le tue richieste. Proprio come te con i tuoi figli, che ricorrono a te quando ne hanno bisogno e poi, con naturalezza, pensano ad altro » .

« Con Dio avviene la stessa cosa? »

La moka, velocissima, sciorina il caffè che ora lei sta versando nelle tazzine, poco persuasa da quel paragone troppo bello per essere vero.

« Non è così facile, Franco. Sarebbe troppo comodo. Dio, se c'è, ha tante cose di cui occuparsi » .

« Ognuno di noi è un pensiero di Dio, Livia ».

Non è convinta che lui sia soddisfatto dell'argomento scelto – e infatti si agita sulla sedia, accosta le labbra al caffè bollente, si brucia, le ritrae in fretta, ha persino rovesciato un po' di zucchero sul tavolo – ma a lei, molto a disagio, sembra un'ancora di salvezza. A cosa sta pensando Franco? Le sue ultime parole sono decisamente piacevoli. Essere un pensiero di Dio. Troppo bello per essere vero.

Perdono qualche secondo nel sorseggiare prudentemente il caffè caldissimo, poi lei si alza e dice « Vado a prenderti gli appunti di Fornari » .

Lui scatta in piedi. « Vengo con te » , ripete.

E' disarmata: la scrivania l'ha in camera da letto, perchè lo studio di Guido è inviolabile. Si muove con cautela, il calore di Franco sembra arrivarle nella schiena a ondate. Lui tace.

Mentre lei fruga fra libri e quaderni, lui getta occhiate rapide e oblique tutt'attorno. Osserva attento il letto, i comodini, i quadri. L'azzurro intenso delle pareti. La bella coperta trapuntata. I tappeti persiani. Livia si volta e coglie il suo sguardo puntato sul letto. E' un istante più lungo del lecito. Si sente galleggiare nella confusione. Gli tende il quaderno e lui, nel prenderlo le sfiora le mani. Anzi le sue dita le avvolgono quasi il polso. E' un contatto rapidissimo, dal quale Livia si scioglie troppo in fretta, con un moto brusco d'inquietudine. Poi, quasi a farsi perdonare, simile a S.Agnese che raccoglie i lunghi capelli per porgere il collo alla spada del carnefice, inclina la testa invitante, per indurlo a cambiare stanza. Non staremo, tu ed io, qui davanti al mio talamo coniugale, ti pare? dicono i suoi occhi.

Franco, a malincuore, si gira, questa volta precedendola. Il quaderno fra le mani, come il calice delle ostie o qualcosa del genere. Quella comunione, non aveva avuto luogo.

Era certa, certissima, che se si fosse trattenuta un istante di più, sarebbe successo qualcosa. Ha occhi febbrili, supplichevoli, patetici. Occhi che

dicono, ma preferrebbero ascoltare. Per fortuna lei ha dimenticato i sogni delle notti precedenti. Per fortuna, li ha dimenticati. Altrimenti lui, così immobile, ma leggermente proteso verso di lei, in una posa che potrebbe invogliare un altro contatto meno fuggevole di quello delle loro dita, che ha subito interrotto, lo capterebbe. Non sembra desiderare altro che un invito sommesso, un sorriso allettante, una mezza paroletta, un bisbiglio... Il suo desiderio è palpabile almeno quanto quello di lei è represso. E' tentata di accostarsi quei pochi centimetri che basterebbero perchè i loro corpi siano irrimediabilmente troppo vicini. Accostarsi, appoggiare la fronte al suo petto e aspettare che le mani di lui si posino sulla sua schiena. Quanto pazzamente desidera le sue mani sulla schiena. Mani che l'accarezzino lentamente, con esitazione sempre minore, la sua fronte che sale verso la sua barba, verso la sua fronte. Poi, labbra sulle sue. Lingua nella lingua. Da mesi non sa più cosa sia un bacio. E ha in quelle notti cercato di fantasticare come e quando quell'uomo proibito potrebbe toccarla, potesse toccarlo. La gioia sfrenata e rabbiosa di tradire il suo gelido, cattivo marito. Dove e quando potrebbero realizzarsi quei sogni pornografici da cui si sveglia in sudore, le mani strette fra le gambe, nella consapevole ricerca di un piacere irraggiungibile. Non è proprio sicura di essersi fermata ai sogni: i sogni sì, certo, ci sono stati, ma poi sono sfociati in pensieri precisi, sempre più consistenti, ossessivi. Di difficilissima realizzazione. Essere stretta fra le sua braccia, e baciata, consumata di baci. I loro corpi abbracciati, prima vestiti poi nudi, in un luogo sfumato, approssimativo. Non certo quel letto. Non certo. Non oserebbe tanto. Immagina solo i corpi e non il luogo. Solo i corpi che si cercano per placarne il desiderio. Pensa ossessivamente a un amore proibito. Eccitata dalla proibizione. Tranquillizzata, nell'inconscio, proprio dalla proibizione, sicura, nell'inconscio, di potersi abbandonare al desiderio, tanto sembra inattuabile. Nell'oscurità color dell'inchiostro, i suoi occhi sono sgranati, occhi da regista di due attori senza pudore che seguono accuratamente le sue istruzioni. Baci, carezze, baci, gesti sempre più arditi, vestiti che febbrilmente vengono eliminati, abbandono, mani che perlustrano con sorpresa e sicurezza. Due corpi che scivolano, - - su un letto? per terra? su un divano? - che si adagiano l'uno sull'altro,

nel calore crescente, fra bisbigli, sussurri, balbettii. Corpi che si aprono e si chiudono. Lui in lei, con un sussulto. E' bello da immaginare, per Livia che da mesi è stata dimenticata, punita. E' bello da immaginare quel corpo giovane, forte, che la preme, che s'impadronisce del suo. E' così bello. Si sveglia al mattino con quel pensiero, sul quale, la sera cerca di prendere sonno, scostandosi verso il bordo estremo del letto, paurosa che i pensieri facciano rumore. Quel grande spazio nel letto, fra lei e suo marito, gelido e punitivo. Nel suo cantuccio, si raggomitola e pensa a quelle sensazioni di caldo, di conforto, di piacere. Di sollievo. Fa l'amore con Franco ogni notte, per consolarsi, senza mai chiedersi come e dove, QUEL PRETE, potrebbe fare l'amore con una donna così infelice, così insoddisfatta, così tremendamente paurosa da limitarsi a sognarlo. Ora quel prete è davanti al suo letto, nella casa vuota, senza pericolo dell'improvviso sopraggiungere di qualcuno. E' davanti al suo letto e si sta girando adagio, sovrastato dalla delusione che lei non capisca, non voglia, non possa, non debba. Nell'atto, compiuto molto adagio, può con sorprendente facilità inserirsi un piccolo, breve gesto che lo interrompa. E allora quel piccolo, breve gesto sarebbe sufficiente a rimettere in moto il meccanismo appena inceppato, a far riprendere – dal vivo – la regia di quel film assolutamente fantastico che ha lasciato svolgere sul suo personale set. Un piccolo, breve gesto che potrebbe – senza il minimo dubbio – scatenare una incontenibile reazione a catena. La reazione dei due corpi che si afferrano e si salvano dal tormento del desiderio represso. Quel piccolo, breve gesto che potrebbe avere conseguenze deliziosamente eccitanti, quel piccolo, breve gesto che non fa. Che non capisce, non vuole, può, deve fare.

Poi, un attimo di troppo, ed è già tardi. Franco sta uscendo dalla porta e la pellicola del suo erotico lungometraggio ha preso fuoco, anche se non esistono più pellicole infiammabili. Ma le è piaciuto pensare che abbia preso fiamma. Perché in quel fuoco, – altrettanto bruciante dei suoi desideri, dei suoi sensi di colpa – possano divampare e incenerirsi i suoi desideri e i suoi sensi di colpa.

Un attimo di troppo, ed è già tardi. Malandrina però si insinua in lei la tenue speranza che quell'uomo, un giorno, potrebbe ritrovarsi davanti a quel letto.

CAPITOLO TERZO

Di amiche, Livia, ne ha tre. Di conoscenze molte, ma di amiche solo tre veramente importanti. Tre amiche con le quali fin da tempi del liceo ha tessuto una trama di complicità, una perfetta intesa, una comunione di gusti, una divertita aspirazione a trasgredire – non si sa bene cosa – ma a trasgredire tout court. Di sicuro c'è fra loro una comprensione sottile, un affetto senza confini, una solidarietà che non è svanita nei trepidi travagli esistenziali che ognuna di loro ha vissuto. Dada, Lella e Beatrice, sue coetanee e complici. Confidenziali e sincere, in ogni momento. Critiche e incoraggianti, a seconda delle circostanze, unite da un indefinibile spirito di corpo che si nutre di simpatia, di femminismo – questo è scontato –, di bisogni inespressi. Donne, su cui può contare, donne che possono contare su di lei. Tre straordinarie donne, da cui Livia è certa che non sarebbe mai stata tradita. Ma Dada, Lella e Beatrice, da qualche tempo sono immusonite.

« Quell'accidenti della tua Università », protestano . « Non ti si vede più. Non si fanno più le nostre cene. E i concerti? E le conferenze? Brutta stronza, te ne freggi di noi, eh? »

Livia si difende, ma capisce che hanno ragione. Le trascura un po' da quando si è messa a studiare, anche se intuisce di poterle comunque trovare ogni volta che lo voglia. Ma la famiglia, il lavoro, lo studio l'assorbono, la distraggono, la distolgono da quella lunga consuetudine, maturata negli anni come frutto prezioso. Lei si difende e si scusa. Chiede comprensione, dicendo « Non so resistere a questa passione. La filosofia mi sta rovinando persino il matrimonio. Quel marito che voi avete conosciuto come un essere dai modi squisiti, si è trasformato in un nemico. Cerco di dimenticarlo, ma non posso. Non posso » .

Le amiche lo sanno che le cose fra lei e Guido non vanno bene. Lo sanno. E negli incontri, nelle telefonate, colgono il disappunto di Livia, il suo orgoglio, nel dire e nel non dire, nel timore che, dicendo, i fantasmi della paura prendano sempre più corpo. Nel timore che quello che si può ancora, con qualche eufemismo, definire solo un disaccordo, un attrito, uno screzio tenuto a bada, perchè così si tenta di fare sempre, è

diventato quel largo crepaccio in cui tutti e due stanno precipitando. Un buco nero, piuttosto, di cui non si scorge la fine, in cui la materia della quale sono composti implode sempre più tumultuosamente. Dada e Lella sono entrambe divorziate, quindi non si formalizzano più di quel tanto, ai concitati racconti di Livia: Beatrice, dal canto suo, doverosamente angelicata come si confà al suo nome, è invece la più strenua paladina del focolare domestico. Quella che, fra sè, ritiene di essere la più fortunata. Quattro figli e un fanciullone di marito – quell'idiota, dice Guido – la rendono completamente appagata. Lei, al contrario di Dada, che è dentista, e di Lella, che è archivista, si è realizzata – detesta quella parola sciocca – nella sua bella, festosa famiglia, in cui riversa le sue inesorabili ondate d'istinto materno. Ed è proprio Beatrice, quella che storce la bocca nel sentire Livia tanto insofferente e infelice. Nel sentirla enumerare le attrattive dello studio, le carambole che compie per conciliarlo con la famiglia, col lavoro. Le « strepitose » persone che ha conosciuto. QUEL PRETE che le fa il filo. « Sarai mica matta, per caso?! » ha esclamato inorridita. E poi quando Livia ha raccontato di essersi fatta « un amichetto » aumentando il voltaggio del suo sorriso, Beatrice riduce gli occhi a due fessure allarmatissime, e chiede « Intendi un GIOVANE AMANTE? Sarai mica matta, per caso?! »

Beatrice, delle quattro, è la più « borghese ». Eppure a Dada e Lella che il divorzio lo hanno già consumato, e a Livia che sta transitando sul suo sottilissimo ponte di vetro, fa bene avere quell'oracolo di saggezza ruspante, che di tanto in tanto, rammenta loro castità, comportamenti più etici, educazione da ragazze per bene. Bella, alta, paciosa, d'aspetto matronale, sembra incarnare la loro coscienza, almeno quanto Dada e Lella, più minuscole e magrissime, sembrano pesciolini pronti a sgusciare dalla rete.

Di Franco e di Sergio, Livia ha parlato loro, con molta dovizia. Di Cecilia, no, si capisce. Cecilia, l'avrebbe compromessa ai loro occhi. Non osa e forse non oserà MAI. Ma Franco e Sergio sono stati succulento argomento di conversazione. Beatrice, pacifica, s'indigna. « Ma Sergio ha l'età di tuo figlio, ti rendi conto? Quanto al PRETE, poi, non ho parole » .

Livia se la ride, beata, tutta contenta del fatto che oltre a un fallimento, ha dei successi da raccontare, lei, che è sempre stata un po' segretamente invidiosa di quella galleria di fusti - « Di stronzi! » - che Dada e Lella si sono portate a letto.

Parlare d'invidia forse è un poco eccessivo, certo, perchè proprio d'invidia non si trattava, quando lei interiormente amava pavoneggiarsi - ma solo fra sè - di quel marito formidabile e non pensava certo ad altri. Quindi era piuttosto una sensazione latente di libertà, che bordeggiava pericolosamente fra gli scogli del suo IO, al sentire le amiche raccontare di questo o di quello. Con tutti i travagli che hanno avuto, prima durante e dopo i loro divorzi, quella piccola vanteria erotica era il minimo che potessero fare, tanto più che entrambe - Lella e Dada - si sono più volte lamentate della propria frigidità. Amanti perciò, non si capisce bene a che scopo, pensava Livia. Era come sforzarsi di mangiare dolci, detestendoli. C'era un desiderio in entrambe di buttare fumo negli occhi, forse più a se stesse che a Livia e Beatrice.

« Un prete. Un ragazzo dell'età di tuo figlio » , sta dicendo Dada, mentre tamburella nervosamente una sigaretta sul tavolo « Mi pare splendido, altro che matta. Beatrice, non tarparle le ali. Lasciala fare, perdio » .

« Figuratevi » . Beatrice solleva un sopracciglio, appoggiandosi alla spalliera di quel loro tavolo d'angolo al « Pane e farina » , dove ogni due settimane si trovano. La pizzeria di via Pantano è stata imposta da Livia, per non allontanarsi troppo dall'Università e perchè le piace da pazzi vedere ai tavoli vicini professori e studenti della sua facoltà, quella fauna filosofica riconoscibile anche a grande distanza. I piccoli paralumi rossi e bassi creano un'atmosfera ovattata. Fatte le dovute modifiche, non c'è poi molta differenza da quando tutte e quattro studiavano i paradigmi dei verbi greci, a turno nelle case dell'una o dell'altra. I genitori di tutte adesso non ci sono più, ma nessuna dimentica le mamme dell'una o dell'altra che preparavano montagne di sandwich e limonate. No, non c'è poi molta differenza nello stile di quel tavolo da quattro: la confidenza guizza libera come allora, quando si erano scelte.

Lella sta osservandosi pensosa le unghie, dopo avere bevuto l'ultimo sorso di birra. « E poi, sentite. Tutto quello che sta succedendo a Livia è

conseguenza della sua insoddisfazione... Se tu, Livia, fossi stata una mogliettina devota, appagata, al prete e all'amichetto non ci baderesti proprio >> .

<< Storie. E' il Caso. Il Caso le ha messo tra i piedi il prete e l'amichetto. Poteva non succedere. Ma è successo. L'insoddisfazione non c'entra >> . Dada sta rosicchiando il penultimo pezzo di bordo. Lei stacca sempre i bordi della pizza, ne mangia il centro e poi ci ritorna sopra sino alla fine, come fosse un suo preciso dovere eliminare ogni traccia del suo passaggio. Sbuffa. << Come siamo diventate vecchie. Vecchie e noiose >> . Livia sorride. << Parla per te. Io mi sento giovane >> .

<< Ma non lo sei, cara mia >> . Dada scrolla le spalle, un fiotto di amarezza che le attraversa gli occhi.

Non lo è. Questa sentenza mette nelle gambe di Livia un'irrequietezza. Nel loro codice d'amicizia sono incluse le verità crudeli. E' una specie di patto di sangue stipulato a quindici anni, quando, dopo la scelta, si sono promesse fedeltà e sincerità. Come se fossero quattro specchi in cui ciascuna di loro possa riflettersi essendo ben certa, almeno in uno di quegli specchi, di vedersi allo stato reale. Mai più in seguito avrebbero sentito l'esigenza di cercare altrove quelle verità. Nessuna di loro ha bisogno di più di quel trio di amicizia insostituibile.

<< Ma che importanza ha >> , Livia aspetta qualche istante a rispondere. << Che importanza ha. Sono come mi sento. Anche se Guido lo definisce un inquietante giovanilismo >>. Fa un cenno al cameriere, sillabando muta << Quattro caffè >>. Guido è diventato insopportabile e acido.

<< La settimana scorsa ho letto di questo processo che sta...>>

<< Sì. Sta mettendo le mani in un vespaio terribile. Le Brigate Rosse mi fanno orrore. Terrorizzano la nostra esistenza... Ma lui non ne parla mai, anche se il suo nome compare tante volte sui giornali >> . Sorride, con una smorfia di delusione. Una volta le piaceva talmente la riservatezza del marito. Quando si trovavano tutti insieme, – ma che tentativi penosi in quegli anni, che per un momento le avevano persino fatte temere di sciuparsi la loro amicizia – , lui era incantevole con le sue amiche. Gelido e sferzante con i loro mariti, indifferente, nei momenti migliori. Sapeva fare degli irresistibili baciamani, trovare una lusinga azzecatissima per

ciascuna delle tre donne, dedicare loro la massima concentrazione quando gli parlavano di frivolezze. Sapeva affascinarle. Era seducente. Ma con gli uomini poteva essere così scoraggiante da impedire ogni tentativo di dialogo. Persino superbo, lui che odiava la superbia. Dada e Lella lo portavano come esempio ai mariti, rendendolo loro ancor più insopportabile. Quanto a Beatrice, era già troppo assorbita dalla nidiata di figli e dal suo bamboccione, per avere occhi e orecchi per un altro uomo. Comunque, alla fine, tutte e quattro avevano ammesso che quelle serate erano state delle catastrofi. Per non parlare delle estenuanti domeniche in campagna, nella casa dell'Oltrepò di Beatrice, con i ragazzini urlanti, rissosi, maleducati. « Meglio che ce stiamo da sole, ragazze. Non è indispensabile estendere il nostro rapporto a mariti e figli » , avevano deciso categoricamente. Loro avrebbero di che parlare per una vita intera, mentre i mariti non hanno niente da dirsi e recitano dei copioni. Gli uomini non hanno mai niente da dirsi, di vero, di autentico. Recitano il loro ruolo sociale o, mal che vada, discutono di sport, trovandosi sempre in disaccordo e infine lasciando perdere per quieto vivere o per loro. Tornando a casa erano tutti brontolii e recriminazioni, come fossero stati in un luogo di tortura. « Sono gelosi » ha insinuato Beatrice. « Gelosi di noi. Ce la stanno mettendo tutta per disintegrare la nostra intesa. Ma noi non cadremo nel loro tranello, come tante donne che, alla fine, o forse al principio, scelgono sempre di stare dalla parte del marito, del fidanzato, del padre, del fratello. Dalla parte degli uomini, insomma. Noi staremo dalla NOSTRA parte, dalla parte delle donne » .

« Sacrosanto » , hanno convenuto le altre, all'unisono. Su quella constatazione tutte si erano irrefutabilmente trovate d'accordo. Cessare immediatamente le cene e le domeniche in campagna, parlare ai mariti delle amiche il meno possibile. Tutte d'accordo.

Livia sbircia l'ora. Ha lezione di Pedagogia alle tre. Sa che Dada deve essere in studio alla stessa ora e Lella anche. Ma quando sono insieme, nessuna è capace di prendere l'iniziativa di dire « E' ora di andare, ragazze » . E poi sta tenendo Dada sotto osservazione. Le sembra strana. Strana e crucciata.

Quel giorno infatti, e per la prima volta, Dada, nel suo solito modo sobrio e sbrigativo, annuncia che sua figlia Francesca mangia sempre meno. Teme stia diventando anoressica.

« Anoressica? » sussurrano le altre.

« Anoressica. Sono un medico. Riconosco i sintomi. Mi sta punendo di avere buttato fuori di casa suo padre. Sono anni che mi punisce, oramai».

Livia volta via la faccia, poi si accende una sigaretta. Il caffè lo ha lasciato raffreddare troppo. Sfiora con le dita il dorso della mano di Dada. D'improvviso il gelo si è insinuato, da quinto commensale, a quel tavolo. Non c'è mai stato nulla che non abbiano condiviso, nel bene e nel male. Anche quel gelo. Dada parla a lungo, raccontando molti inequivocabili dettagli e le altre non la interrompono mai. Non c'è argomento per abbattere e disintegrare quell'angoscia. Se una ragazza sedicenne decide di punire la madre, quella madre non può salvarsi dai sensi di colpa. E' una legge senza scampo.

Lo ha dichiarato Federico, un paio di mesi prima, dopo averle fatto conoscere Valeria. Lo ha ammesso con molti giri di parole, una sera in cui nè Guido nè Nicola sono in casa e lei è scivolata esitante nella stanza di suo figlio, in cerca di compagnia. Dapprima lo ha osservato dalla fessura della porta, chino sui libri, poi gli si è avvicinata felpatamente e gli ha appoggiato le mani sulle spalle, lasciando scorrere lievemente le dita su quei riccioletti morbidi, serici, che gli coprono appena il collo. Federico si è subito ritratto ma, nel voltarsi, le ha fatto cenno di sedersi sul letto. Così, di parola in parola, faticosamente viene fuori qualche parca notiziola sul pessimo rapporto di Valeria con sua madre. « Che resti tra noi » , si è affrettato a dire, alzandosi in piedi e andando a chiudere la finestra, come se le loro voci potessero sfuggirne e spandersi per la città, tradendo quel segreto. Nonostante la passione per suo padre, In Federico la « vera confidenza autentica, profonda » come la chiama lui, è tutta indirizzata alla madre. Se riesce a vincere l'introversione,

l'intransigente e seriosa concentrazione sugli impacci della vita, lui diventa un fiume in piena.

« Perchè mai? » chiede Livia.

« Oh, vecchie storie. Faccende di quand'era bambina. La predilezione della madre per il fratello. Sai come succede » .

« Lo so, lo so. Ma il padre? »

« Il padre non c'è mai. Fa ponti, in giro per il mondo. Si diverte, anche. Pare che abbia avuto altre donne, dice Valeria. Così la loro storia familiare è fra lei, sua madre e suo fratello. E' piena di rancore, sai? E se una figlia decide di punire sua madre, quella madre non può salvarsi dai sensi di colpa » .

Livia ricaccia indietro i capelli che le sono caduti sulla fronte. « Oddio. Succede anche il contrario, sai? »

« Forse più spesso, lo so. Anzi, senz'altro più spesso. I genitori sono bravissimi nel creare sensi di colpa » .

« Che ne sai, tu? »

Federico scatta in piedi di nuovo, sventagliando le mani. « Questa tua dannata smania di rendere tutto personale. Non sto parlando di ME. Non sto parlando di NOI. Della NOSTRA famiglia. Ho degli amici, capisci? Succede anche a noi di riflettere sulla vita, talvolta » . Ha gli occhi accesi come due tizzoni.

Livia batte in ritirata. Le confidenze con Federico scivolano inevitabilmente in qualche imprevedibile schermaglia. « Oh, lo immagino, carino. Ho anch'io amici giovani. Anche loro hanno un sacco di cose da dirmi » .

« Non metterti sempre al centro della situazione » . Geloso, seccato, vagamente punitivo. Le imputa sempre la sua piccola rivoluzione copernicana.

« Stavamo parlando di Valeria, se non sbaglio » , dice, per riprendere il filo interrotto e salvare quel dialogo. Ma per lei sarebbe meglio non fare quel nome.

Valeria. Come se non le stesse già abbastanza sullo stomaco, quella ragazza filiforme e saccente, di cui suo figlio sembra tanto preso. Con quei suoi lunghi e finissimi capelli biondi da ariana benestante. Un po' da

nazista, pensa Livia, senza dirlo a Federico. Non gli vuole certo fornire materiale per ulteriori diatribe. D'altronde sa bene di esserne spaventosamente gelosa, ma decide di esibire grande e materna comprensione.

« Ti farebbe piacere se le parlassi un po'? Se tentassi di aiutarla? »

« Per carità » .

« Sempre gentile » .

« Non si tratta di questo. E' che non deve sapere che ti ho detto queste cose, capisci, mamma? Si sentirebbe tradita. E poi, credo, le mamme in genere le odia » .

Oh, fantastico. E' stato in quel momento che a Livia si è stretto il cuore. Se le madri le odia, forse non si sarebbe fatta scappare l'occasione di raccontare a Federico quello che ha visto quella sera di dicembre. Sì, il cuore gli si stringe perchè, diamine, la faccenda non è da poco.

Una sera di dicembre, una nebbia da febbraio. Non si vede niente. Anche se la distanza da casa è pochissima, Livia ha preso la macchina per arrivare sino al numero 15 di corso di Porta Vigentina. Alla Civica Scuola di Musica. E' lì che ha conosciuto Cecilia. E' stata quella sera che, per la prima volta, ha osato proporle un passaggio. Non si vede nulla, le strade fanno paura.

« Oddìo, sì, perchè no? » ha risposto Cecilia. « La strada fa davvero paura. Ma lei, dove abita? »

« Non si preoccupi. Sicuramente dalle sue parti ».

La donna l'ha fissata per un attimo, e il suo fiato in quel gelo ha per un attimo creato fra loro una piccola cortina fumogena, subito dissolta. Ha fatto una breve risatina di gola e gli occhi le sono brillati. Prova simpatia, per Livia. Solo qualche scambio di parole, solo delle piccole, facili lusinghe che Livia le ha offerto con una naturalezza così sincera. Solo un caffè preso insieme alla buvette che sta chiudendo, dopo una « matinée » . Ma certo prova simpatia. Un'estranea, certo, ma Cecilia conosce un proverbio cinese che sostiene bastino sette parole a farti capire una persona. E poi ha la schiena indolenzita ed è stanchissima.

« Dalle parti di S.Siro? » domanda sottovoce.

Livia annuisce ripetutamente, come una brava bambina diligente e coscienziosa, che è gentile per natura.

« Non ci credo, sa. Ma ho un gran freddo. Dato che insiste » . Non è che non abbia sbirciato se arrivasse il tram numero 12. Lo ha fatto, in realtà. Perché un passaggio in macchina non è mai una bazzecola e lei detesta sentirsi in debito. Ma del tram non c'è traccia e il marciapiede è già deserto. Livia, alle sue parole si sente felice. Inutile cercare altri aggettivi. Felice.

Allora l'accompagna alla macchina, posteggiata una cinquantina di metri più in là, timorosa di quella lunga mantella che le ondeggia al fianco. Che altro avrebbe potuto indossare quella donna misteriosa, se non una scura mantella lunga quasi sino ai piedi – e poi, arrivati alla Cinquecento, ha aperto con premura da lift dalla sua parte e le ha appoggiato lievissimamente la mano sulla spalla, per farla accomodare. Mentre lei raccoglie la mantella e si piega in avanti per scivolare sul sedile, Livia la osserva deliziata, ancora incredula di tanta fortuna. Si china su di lei per sapere se stia a suo agio in quel poco spazio. C'è un istante in cui le loro teste sono molto vicine. Davvero troppo vicine. E' stato nel rialzarsi che, mentre chiude la portiera, Valeria le passa accanto, imbacuccata sino agli occhi. E' Valeria a dire « Buonasera, signora » e a farsi riconoscere, abbassando la sciarpa. Livia arrossisce violentemente, – Dio, come si sente! – e poi sussurra un « Oh, ciao cara », pochissimo cordiale. Valeria le ha rapito quell'attimo e lei ne avrà sempre, in seguito, un'incontrollabile paura. In realtà non sta facendo nulla, proprio nulla di compromettente, ma è talmente felice. Talmente felice. E doveva proprio passare di là quella piccola ladra. Scappa in fretta dalla sua parte, mentre Valeria svanisce rapidamente nella nebbia.

La Cinquecento è gelida, ma il motore ruggisce subito gioiosamente. Livia, fosse per lei, guizzerebbe via con orgoglio, perchè lei, alla sua Cinquecento, di bravate ne fa fare non poche. Ma con quel carico prezioso, sfilava via dolcemente, prudentemente, dopo essersi guardata avanti e indietro più volte. Con quel carico prezioso.

Per un breve istante socchiude gli occhi, per concentrarsi meglio. Non ha bisogno di guardarla: sa bene com'è fatta quella donna. Lo sa bene. Sono mesi che la tiene d'occhio. Da quando il Caso ha voluto che facesse quell'abbonamento per la Stagione Musicale alla Civica Scuola. Dodici concerti di musica barocca. Star del fortepiano, Cecilia Laurini, titolare della cattedra.

La prima volta, dal suo posto in terza fila, l'osserva attentamente. La scriminatura centrale nei lunghi, ricciuti capelli già grigi – ma non deve avere molti più anni di lei – gli occhiali sulla punta del naso, i movimenti energici, decisi, delle mani, le rotule premute sulla doppia ginocchiera del fortepiano, quell'ibrido incantevole strumento che fa da anello di congiunzione fra il clavicembalo e il pianoforte. Per tutta la durata del concerto, rapita dalla musica, lei, che di solito sta ad ascoltare a occhi chiusi – « Dio, come sei mistica! » ha detto una volta Guido sarcastico--, gli occhi li ha tenuti ben spalancati, fissi sulla donna, sui movimenti armoniosi delle spalle, sulle mani che fuggono lievi sulla tastiera, sul sorriso che elergisce alla fine del concerto, quando si alza e china il capo, con mosse eleganti, un po' distaccata, le braccia abbandonate lungo la gonna nera che arriva alle caviglie. E' magrissima.

Uno, due, tre concerti. Poi c'è quella benedetta matinée, imprevedibilmente fortunata. Davanti alla tazzina del caffè, Livia ha raccolto tutto il suo coraggio, suggestionata da quelle mani che vede a così breve distanza. Il tempo, l'occasione fuggono. Ora o mai più.

« E' bravissima, sa? Sono mesi che l'ascolto. Mi ha fatto amare la musica barocca » .

« Ma se non l'amava già perchè ha fatto questo abbonamento? » ha chiesto Cecilia Laurini, logica e divertita.

« Per conoscerla meglio. Lei per me è stata davvero un Pigmalione » .

« Addirittura! »

« Giuro! Le sono grata. Permette? » Ha teso la mano, si è presentata. Gli artisti, si sa, sono sensibili all'adulazione. E che Livia sia un'adulatrice, a Cecilia non è sfuggito di certo, fin dal primo istante. Ma le va di essere coccolata in quel momento perchè è d'insolito, ottimo umore.

« Sono io che la ringrazio. Spero che continui a seguirci. Abbiamo un magnifico repertorio, quest'anno » .

Ecco, ha subito usato il plurale, alludendo ai colleghi, agli allievi, naturalmente, per spersonalizzare la cosa.

« Ah, senz'altro. Senz'altro. Ho comprato anche dei dischi. Ascolto di continuo musica barocca. Corelli, Tartini, Vivaldi... Almeno, quando il lavoro e lo studio me lo permettono...»

Piccola, gratuita civetteria. Ci tiene da pazzi, lei, a buttar lì quella battuta, abituata a suscitare curiosità. Anche questa volta non sbaglia il colpo.

« Lo studio? » domanda la donna, appoggiando la tazzina sul bancone, senza guardare l'ora per timore di essere sgarbata. Ma alla fine di un concerto ha solo voglia di fuggire, di rintanarsi.

« Sì, ho ripreso gli studi. Filosofia. Fantastica, alla mia età ».

« Lo credo bene » . Si muove, ma non per staccarsi. Semmai l'invita a seguirla verso l'uscita. Per stare insieme, per scambiarsi ancora qualche parola. « Apprezzo molto chi riesce a farlo. Io, di studiare, non ho mai smesso. E i miei allievi lo capiscono, lavorano con me, partecipano alle ricerche storiche ».

Peccato che quel corridoio non sia affatto lungo. Livia, naturalmente è emozionata. Il portone, di solito brulicante di persone alla fine di un concerto, è ormai piacevolmente sgombro. Una piccola sosta. Una mano tesa.

« Beh, sono davvero lieta di averla conosciuta. Continui a seguirci » .

« Oh, anch'io. Tantissimo. Veramente. L'ammiro. Veramente » .

Cecilia Laurini sta sorridendo, con sovrano distacco. « Ci vediamo » .

E Livia, d'improvviso sola, si è incamminata velocemente, la testa incassata fra le spalle. Che strano, euforico stato d'animo, come se avesse conosciuto una celebrità di cui si è incapricciata, come quando da ragazzina ha ricevuto da Hollywood la foto firmata da Marlon Brandon. Ma no, di più, di più... Strana emozione. Quel viso, quelle mani, quei movimenti brevi, guizzanti. Le piace osservarne i gesti così pieni di grazia. Ma andiamo, via, è una donna però. Come si fa a notare tante cose in una donna, notarle con quella sensibilità un po' malsana di cui sta

facendo uso lei? E' una donna, diamine, e lei si sente colma di emozione, dopo l'incontro, come se avesse finalmente conosciuto il suo idolo. Che strano, Dio mio. Non le è mai successo prima di provare qualcosa del genere. Non per una donna, almeno. Non per una donna. Se Guido sapesse... Se Franco... Se le amiche, i figli... Dio mio, una donna. Curioso davvero. Non ha nessuna intenzione di fare delle sciocchezze... Quindi, tanto per calmarsi, prova a dissezionare quegli stati d'animo, come uno scienziato taglia a fettine un vermetto e lo pone su un vetrino al microscopio.

Beh, non esageriamo, esordisce. E' solo una docente di musica. Solo un'artista. Suona divinamente, questo sì, ma non esageriamo. Non si capisce perchè io sia tanto contenta. Certo, è molto affascinante. Lo sguardo intenso, un po' da fanatica, come hanno i tutti i musicisti. Li vede bene lei che sguardo abbiano. E certe volte prova a pensare alle loro vite, alle lunghe ore di prove, ai pezzi ripetuti decine di volte, alla tensione di un concerto. Una vita TUTTA intessuta di musica. La cosa l'impresiona moltissimo. Le è sempre piaciuto immaginare, mentre a occhi chiusi segue un'esecuzione, chi ci sia dietro quegli strumenti. E' come se gli strumenti si ravvivino e da essi scaturisca un'anima che, poco alla volta, prende corpo, assumendo la fisionomia dell'uomo o della donna che quello strumento ha fra le dita, fra le braccia. Quanta fatica, quanto studio, quanta dedizione. Tutti un po' matti, però i musicisti, immagina, tutti un po' fanatici. Bene, pensa. Ora ne ho conosciuta una. Sarebbe bello poterle parlare ancora. Sarebbe davvero bello.

Così si è data un tono. Sfuggendo alla paura di quelle sensazioni che la straniscono, quasi rimuovendole per incanalare la sua stupita curiosità verso il ruolo, la professione. Lei, ama tanto interessarsi al suo prossimo. Ma quel pensiero, non si capisce come, dato che nel frattempo Franco e Sergio hanno già fatto pesantemente irruzione nella sua esistenza, quel pensiero dunque le fa compagnia con breve, crescente insistenza. Come le piacerebbe parlare ancora con lei. Davvero.

Cerca le occasioni, si prova a fabbricarle mentalmente, ma poichè non gliene capitano più, non trova di meglio che restare fra gli ultimi alla fine del concerto, mettendo i movimenti al rallenti, finchè qualcuno dei

musicisti non comincia ad uscire. La vede, sì, la vede. Però è in compagnia di altri e non osa dirle altro che uno squillante « Salve! » , a cui lei risponde con un sussurrato, intimo « Salve...» Non è granchè, pensa Livia, ma quanto basta perchè non si dimentichi chi sono.

Poi, una sera - ma lei DEVE essersi accorta che le « sta facendo la posta » -, di nuovo sola e disponibile.

Prima ancora che Livia apra bocca, indecisa com'è a cercare qualche paroletta indimenticabile, lei se ne esce con un « Come va? », da vecchia amica, che la manda in visibilio. Le si è aperto il cuore, ma subito anche richiuso. Non vuole essere banale, ripetere la solita solfa del concerto straordinario. Come fanno gli ebrei, risponde a una domanda con una domanda. « E lei? »

« Sa, sotto Natale, nervosamente. Non riesco a non odiare le feste » .

« Peccato. Cosa si perde. Io, le amo. Amo le gioie familiari. Il ricordo di quando i figli erano piccoli e preparavo l'albero di nascosto ». Voce bisbigliante. Troppo.

« Lavoro. Studio. E anche figli. Accidenti ».

Livia ride, beata. Ricorda tutto. Che onore. Si stringe nel parka, per conservare gelosamente il calore di quella emozione.

« Lei no? »

« Oh, io...» Non concede di più, ma il tono, lo sfarfallio della mano nel vuoto, gli occhi leggermente socchiusi, lasciano leggere fra le righe. C'è un silenzio piuttosto lungo, mentre entrambe - o meglio, solo Livia s'intende - cercano una formula gentile di commiato.

« Allora, ancora un concerto, poi una lunga pausa sino a metà gennaio? »

« Già. Frescobaldi, poi il VUOTO » , fa lei, sommessamente, lo sguardo perduto.

« Gesù. Il VUOTO...» Cosa deve rispondere a quella battuta sussurrata piuttosto all'aria. Guido, se sapesse, la chiamerebbe una provocazione bella e buona.

Livia esita, sentendosi mediocre. Cecilia le afferra precipitosamente la mano, mormorando « Addio » e scompare.

Lei si sente privata d'improvviso di ogni allegria. Di ogni spensieratezza. La donna ha buttato là minuscole, importanti allusioni, come se desiderasse lasciare intravedere qualche spiraglio di sé. Poi, come pentita, ha racchiuso di colpo, – un colpo pesante. Un addio –, il coperchio dello scrigno. Che delusione cocente.

Ma è un'intensa e breve delusione, perchè solo tre giorni dopo c'è quella sublime serata di nebbia.

Un grande regalo di Natale, chi se lo sarebbe aspettato. Non Livia di certo, che annaspa nello smarrimento, che, quando non sogna o pensa Franco, sogna o pensa Cecilia. Gesù, che regalo.

Avere Cecilia accanto a sé, tutta per sé. Una dea in terra. Non osa voltarsi a guardarla. Non riesce a capacitarsi di averla lì, a portata di mano, sulla SUA Cinquecento. Non ci riesce. Spera disperatamente che quel passaggio in macchina possa essere... Essere cosa? Non avrebbe saputo dirlo. Nel mentre arriva in piazza Cantore e piega a destra verso S.Vittore. Delicatamente, per non turbare, per non far mancare una cassa di risonanza alle sue lente, pensose parole.

Sì, perchè Cecilia parla adagio, in tono sommesso. Un fiume di parole, come se fosse un pedaggo. Come se si fosse accorta che Livia non desidera altro che la sua compagnia e che quelle impacciate e goffe adulazioni svelano una silenziosa ma intensissima ammirazione, che in fondo non le dispiace. Quella sera si comporta come stesse devolvendo la sua persona in beneficenza. Non lo avrebbe mai ammesso, in seguito. Avrebbe sempre negato di avere fatto un lungo, ininterrotto discorso.

« E allora, non fa più l'albero di Natale? Curioso, sa? ma ha detto proprio così l'altra sera, a proposito del fatto che quando i suoi figli erano piccoli... a proposito quanti sono, due, tre... Due, bene... erano piccoli, lei facesse un albero. Era nostalgica, sì, malinconica anche, un pochino, ma malinconica, cosa che non le succede mai alla fine di un concerto, io, alla fine di un concerto ho notato che i suoi occhi sono accesi, vibranti. Pervasi di musica. Ciò mi rende cosciente di avere compiuto il mio dovere... di avere trasmesso le giuste emozioni....sa? E' una cosa assai importante per una musicista. E' una conferma, certo, ma Dio come si sta allontanando da casa, sì, sono più che sicura che lei abiti vicinissima alla

Civica Scuola, e che si è offerta, che si è immolata, solo per farmi un piacere... Dio mio, con questa nebbia incredibile... sono decenni che a Milano non c'è più tanta nebbia... non mi ricordo davvero... Ma lei si è voluta disturbare... è troppo gentile e io troppo pigra. Questa pigrizia mi sta rovinando, cresce... cresce... cresce a dismisura, che mi stia succedendo non lo so, non so, forse un po' di depressione. Santo cielo, no, che cosa volgare essere depressi. Ma qui addirittura non si vede il cofano, non so davvero come faccia... E' una cosa da pazzi >> .

Quasi non la sente. Lei continua a sussurrare le sue frasi sommesse, a ruota libera, e Livia, concentrata sulla strada, timorosa di sbagliare, interviene di tanto in tanto con una paroletta, poichè quella paroletta sia il « la » per indurla a continuare il suo discorso. Però, se non l'ascolta compiutamente, la sua mente memorizza. Dio, se memorizza.

Cecilia raccoglie la mantella su di sè, rabbrivendo. « Ecco, guardi, ora credo che debba voltare a sinistra, questa dovrebbe essere piazza Verdi, se non sbaglio, attenta, oddio, meno male che i semafori funzionano. Sì, sì, non tema sono tranquilla. E' davvero bravissima. Non so come fa. Io, non guido. No, non guido >>.

Quante preziose cosette sta venendo a sapere. Con un po' di attenzione, con un lento, buon lavoro di ricostruzione paziente si può indovinare molto di più.

« Che vuole, sono cose che si fanno da giovani, poi non se ne ha più tempo. Io ho fatto il Conservatorio qui, a Milano, poi scuola di perfezionamento a Mosca. Sì, a Mosca e un po' a Parigi. Sono cose che se non si fanno da giovani non si fanno più. Come i figli, sì, ecco, come i figli. Non ho figli e ho qualche rimpianto. Non tantissimo, ma un po' certamente... No, non sono sposata, cioè, lo sono stata, ma ora non lo sono più. Il mio è un lavoro che prosciuga forze e sentimenti. Ma Dio, quanto sto parlando. La nebbia mi terrorizza, ecco perchè parlo tanto. Non so davvero come riesca a cavarsela così bene. Di solito, parlo poco...Sì, parlo poco. Mi hanno educata a parlare poco e poi ho avuto in sorte un marito che parlava ancora meno di me...Ma quante cose noiose le sto dicendo, a lei ovviamente non interessano affatto, no, non neghi, è che questa nebbia mi spaventa e allora reagisco così... Sì sono

terribilmente noiosa, le sto imponendo la storia della mia vita per placare l'ansia, davvero di cattivo gusto, la prego di scusarmi... Che nebbia terribile >>.

E infine oltrepassano piazzale Lotto, piegano a sinistra e affrontano via Abelardo. Abelardo? Poverino, dice Livia, e Cecilia, contentissima, ride. Si fermano al numero 14, che lei ha appena indicato. « Ecco qui, no, non ancora, un po' più avanti, ma insomma non vedo niente, non riconosco neppure casa mia. Che diavolo... Oh, eccola >> . Si gira a guardarla come se le dovesse la vita.

« Cosa dirle. E' stata un'impresa. Davvero un'impresa. La ringrazio veramente. Di solito non accetto passaggi. Da nessuno. Mi deve credere >>.

« Ne sono lusingata...>> Una lunga pausa venata di evidente esitazione, di palese titubanza.

« Ecco, io l'inviterei a salire, ma lei deve rifarsi questo viaggio e poi la mia casa è nella totale anarchia...>>

« La prego. Non è davvero il caso che si preoccupi... Ora cerchi di assecondare la sua pigrizia... Se odia le feste, ne consideri almeno l'aspetto riposante. La vacanza. Ci si può rintanare a lungo >>.

« Certo >>, Cecilia sorride, riluttante a muoversi, dopo lo scampato pericolo. « Non le ho chiesto nulla della sua vita, ho monopolizzato il tragitto con uno sproloquio troppo lungo, egoistico. Mi sento in colpa... Mi farò perdonare... Buon Natale. Lei cerchi di divertirsi. Avrà sicuramente molti impegni. Non sarà un castoro in letargo come me >> .

« Non posso credere che lei si definisca un castoro in letargo >> .

« Un giorno, le spiegherò. Non ora. Ora sono in pensiero per il suo ritorno. Anzi, la prego, mi dia uno squillo di telefono, quando rientra. Non potrei dormire, altrimenti. Guardi, le scrivo il mio numero...>>

Traffica col piccolo marsupio che ha sotto la mantella, scribacchia il suo numero su un foglietto, mentre a Livia le tempie pulsano così forte che le sembra di non riuscire neppure a sentire ciò che lei dice. « Senz'altro >> , mormora. Non propone, come aveva in animo, una cena, una serata da passare insieme, perchè quel numero telefonico è un regalo ben incartato e infiocchettato. Con riccioletti e cose del genere. Stringe la mano che lei

porge soffiando un « Buonanotte» che quasi non ode. Mentre lei si sposta di qualche centimetro per aprire la portiera, Livia è investita da un'antica, sgradevole sensazione, qualcosa che le accadeva da bambina, una cosa terribile, certo, la sensazione di perdere il normale senso delle dimensioni, qualcosa che scaturiva da lei, facendole crescere a dismisura le mani che si facevano grosse, calde, pesanti. Sensazione orribile, che le metteva addosso un disagio profondo. Ora sente le sue mani proprio così. Ma cos'è? Che sia il suo desiderio inconscio di avere mani grandi e afferrarla per trattenerla ancora qualche minuto? E da bambina, cos'era? Cosa voleva trattenere? Fa un'inversione a « V » senza più nessuna accortezza e scappa via come se avesse una muta di cani dietro.

Viaggia più in fretta di quanto lo consenta la nebbia che a un tratto le pare persino svanisca. Lei stessa si sta snebbiando. Viaggia rombando sino a casa e decide di fermarsi a una cabina telefonica. Non farebbe mai quella telefonata da casa.

Cecilia risponde al primo squillo. « Oh, brava » , esala. « Grazie ancora. Faccia un buon sonno, ora. Ma sì, certo. Mi chiami subito dopo Capodanno, quando avrò smaltito i suoi riti. Qualcosa, noi, inventeremo. La saluto, Livia. Grazie » .

Sospira. Rientra in casa adagio adagio, per non spezzare l'incantesimo. Si dà un pizzicotto, perchè sta provando un po' di vergogna. Apre la porta con la massima cautela e, vedendo il cappotto di Guido e i piumini di Federico e Nicola appesi all'attaccapanni dell'ingresso, si sente molto colpevole. Si spoglia al buio e scivola nel letto accanto a suo marito, con piccoli, esili movimenti. Ma, s'intende, non dorme.

CAPITOLO QUARTO

Il professor Galli, – Giorgio Galli, il politologo, quello che scrive anche su molti giornali – sta dicendo per l'ennesima volta « Fortemente» . Gli piacciono quell'avverbio, i maglioni a collo alto, le giacche con le toppe ai gomiti, le streghe. E delle streghe infatti sta parlando nel suo corso delle Origini della Democrazia Parlamentare e la Stregoneria. La voce energica, sicura, il piglio deciso, il professore, terminata la prima fase del corso, ha invitato gli studenti a « fare domande » .

Livia si è preparata la domanda da giorni. Però, dato che sa di arrossire facilmente intervenendo in pubblico e per la prima volta nell'aula di Storia Delle Dottrine Politiche, ha inforcato gli occhiali scuri, ha appoggiato la guancia sinistra alla mano, - quella destra non corre pericoli perchè lei si siede sempre accanto alla parete che la fa sentire più protetta –, e ha alzato due dita.

Il professore la individua subito anche perchè è l'unica e la invita a parlare. Lei chiede « Si potrebbe dire che il maccartismo degli Anni Quaranta s'inserisce in questa tendenza di caccia alle streghe tipica dei momenti più critici della Storia? »

Il professore annuisce vistosamente, mentre Sergio inclina la testa verso di lei per dire « La domanda gli è piaciuta. Adesso puoi togliere quella mano dalla faccia » .

« Sta buono. Lasciami sentire quello che dice » . Livia ride fra sè. A Sergio è difficile nascondere qualcosa. Galli, fra un « fortemente » e l'altro, riprende il filo del discorso. Sì, il maccartismo, sì, la caccia alle streghe. Sì, i Padri Pellegrini del Mayflowers. Hawthorne e la Lettera Scarlatta. Tutte le tesserine vanno a posto. Lei è contenta di avere fatto una domanda giusta: si agita nel banco, dando una piccola gomitata a

Sergio che sta facendo disegni geometrici sui bordi del quaderno di appunti di Livia. La campana suona mentre Galli sta descrivendo i roghi delle streghe che incendiavano il Massachusset. Sergio si stira, sbadigliando. « Questo corso è di una noia suprema » .

« Perché lo segui? »

« Perché ho trovato un'amica. L'unica persona intelligente che ci sia in quest'aula » .

Lei non raccoglie e si alza in fretta. « Beh, io me ne vado. Devo passare in copisteria e poi fare la spesa. E tu, quando attacchi... »

« Ti accompagno, è inutile che cerchi di liberarti di me con queste scuse plebee » .

Lei trattiene un sorrisetto. Sergio è un esteta. La persona più snob che abbia mai conosciuto in vita sua. Il più sofisticato nel parlare, nel pensare, nel fotografare. Il più complicato, quello che ama la dialettica dalle lisce pareti da capogiro su cui arrampicarsi. Un narcisista. Da quando ha scoperto la fotografia ne ha intuito la magica collusione con la filosofia e cercato il sistema per inserire nelle foto – in questo momento sono ritratti cimiteriali antichi e molto seppiati, figurarsi – , la sua immagine, come in un gioco di specchi da cui l'oggetto rimanda il soggetto. Per ora ha solo parlato della sua intuizione, tutto preso da un sacro fuoco che gli infervora la voce, gli accende lo sguardo, ma Livia sa che prima o poi le chiederà di seguirlo per cimiteri a fotografare.

Ha grandi occhi verdi, Sergio, la guance scarnite, le labbra sottilissime, i capelli corti sul collo, lunghi sulla fronte dove gli ricadono in continuazione. Il suo corpo è snello, agile, posseduto da un'irrequietezza perenne. Raramente sta fermo. Anche adesso, mentre attraversano il chiostro della Facoltà, la cui erba luccica di brina, continua a passarle da destra a sinistra, senza mai interrompere il suo discorso.

« Comunque è tutto da sviluppare, come argomento. Può anche darsi che ci faccia la tesi, se, s'intende, quello stronzo di Zecchi mi degna di qualche attenzione... E tu, sempre decisa per Filosofia della Scienza? »

« Penso proprio di sì. Il professor Mondella mi sembra molto disponibile. Mi ha suggerito una tesi sul Concetto di Malattia Mentale... »

« Ti piace davvero, quell'ometto isterico? »

« Mi piace, sì. E non è un ometto e neppure è isterico. Sei sempre così maledettamente trancheant » .

« Sei tu, che sei troppo indulgente. Sempre troppo. Ti ho capito bene, sai, anche se di tanto in tanto non mi dai corda. Ma ti ho capito. Farò lo psicanalista, da grande, lo sento » .

« Basta che ti decidi. Cambi idea ogni momento. Estetica o psicoanalisi? Comunque, nel secondo caso, sarò la tua prima paziente » .

« Ne sarò felice. Potrò finalmente scoprire i tuoi segreti. A proposito, che ne è di tuo marito? »

Livia si gira di scatto, mentre oltrepassano il portone della Segreteria. « Da quando in qua t'interessi di mio marito? »

« Tu non ne parli mai » .

« E' un uomo poco filosofico. Che devo dirti? »

« E' sui giornali. Ho letto il suo nome » .

« Ne so meno di te. In questi mesi mi sta usando come cuscinetto delle botte » .

« TI PICCHIA?! »

« Ma no, che dici. Scemo. Scarica su di me le sue tensioni di lavoro. Non facciamo che litigare » .

« Che sporco maschilista. E' per colpa di uomini come lui che le donne hanno dovuto lottare secoli per fare emergere le loro doti » .

« Bravo ragazzo. La pensi proprio come me » .

« Smettila di usare quel tono di benevolenza. Non è a causa tua che la penso così. E' che sono nauseato dall'ingiustizia in genere... Ma da che parte stai andando? »

« In copisteria. Non vorrai stare a perdere il tuo tempo? »

« Sì, che lo voglio, Livia » . Sergio fa una piroetta, bloccandola sotto un'arcata. « Beviamo un tè ? E' l'ora giusta, sai? »

« Non faccio in tempo, stasera. Fa il bravo, togliti di torno. Mi fai girare a testa e scappare quel poco di voglia che ho di tornare a casa » .

« Non ci sonoi tuoi figli? »

« Non so. Forse Nicola. Federico resta in studio fino a tardi. Ne approfitterò per incartare i regali di Natale » . Livia prende a camminare

in fretta, poi si arresta all'inizio di via Bergamini. Sergio sposta il peso del corpo da una gamba all'altra.

« Adesso te ne scompari per un mese» , osserva tetro, come per reclamare quell'ultimo rito del tè.

« Ma no. Abbiamo sempre il telefono. Non passiamo ore al telefono? »

« Ore! Ma se hai sempre una fretta dannata. Ci sono così tante cose da dire » .

« Ti devi fare la ragazza, caro mio. Tu sei nell'età giusta » .

« Ne ho almeno tre. Tre idiote ».

« Tre significa nessuna. UNA ragazza. LA RAGAZZA » .

« Non sei tu, la mia ragazza? »

« Non direi. Piantala di fare il buffone. Io potrei essere tua madre » .

« Sciocchezze. Non si va più in copisteria? »

« Mi stai facendo perdere tempo. E ho freddo. Non senti che freddo? »

« Con la nebbia di ieri sera...»

« Oh, sì. Ieri sera, una gran nebbia, hai ragione. Una gran bella nebbia. Avanti, se non hai niente di meglio da fare, accompagnami. Basta che ci schiodiamo di qui. Devo andare al supermarket » .

Sergio fa una smorfia. Livia sa di avere toccato la corda giusta, il nervo scoperto, dato che lui, sofisticato com'è, è il peggior figlio che possa essere capitato in sorte a un droghiere. Sergio si vergogna di suo padre e di sua madre, dietro a un bancone di drogheria. Si vergogna come un ladro e non ne parla mai con nessuno. Ma con Livia, a un certo punto della loro amicizia, il dramma è saltato fuori e lui le è terribilmente grato della reazione avuta, quando, timidissimo, gli occhi a terra, ha rivelato la sua angustia, come una malattia innominabile. Di quel « Beh, che c'è? » così disinvolto con cui lei ha risposto allegramente. « Avranno un sacco di soldi, beati loro » .

« Neanche tanto. Neppure quelli » .

« Sei uno stronzetto, lo sai? »

« Sì, lo so. Peccato di superbia. Dante mi ha ficcato nel primo girone. Che vuoi farci. E' la mia civetteria » , ha concluso allora, sprezzante.

« Supermarket? » esclama ora, incerto ma tentato, pur di stare con lei.

« Vuoi curarmi con l'omeopatia? »

« Forse. E' una buona idea. L'importante è che ti spicci, altrimenti oltre alla copisteria mi costringi a rinunciare anche alla spesa. Devo fare acquisti per la cena della Vigilia. E' un rito sacro, irrinunciabile. Comprerò del pesce...»

« Il pesce, allora, si compra molto meglio in via Spadari » .

« Non fare lo snob. Il pesce, lo compro al supermarket, dove costa meno. Dai Sergio, allunga il passo, tesoro mio. Spicciati » .

Livia cammina come un fulmine, divertita dai capricci del suo « amichetto ». La verità è che gli vuole un gran bene. Un gran bene davvero. Le sarebbero mancate moltissimo le telefonate di Sergio, quando, com'è logico, un giorno la vita alla fine dell'Università, li avrebbe divisi. Ma per ora non osa neppure pensarci. Le piacciono Sergio, la sua voce, le sue bizzarrie, la sua estrosa inventiva, il suo modo di muoversi da « delfino », come dice lui. Il suo giovane, irrequieto, sofisticato amico che la sta seguendo inviperito al supermarket, infossato in un lugubre cappottone nero che gli sventola addosso, spingendo il carrello come un cicisbeo del Settecento avrebbe servito dei bonbon su un vassoio. Livia cerca di essere più rapida possibile per non prolungargli la tortura, ma alle casse c'è un ingorgo. « Non è il caso che adesso tu faccia la coda con me ».

« Dici? » chiede lui, guardandosi le scarpe, esausto dalla prova. **« E i pacchi? »**

« I pacchi, li porto da me. Neppure i miei figli mi hanno viziato tanto » .

« I figli non viziano mai » .

« Hai ragione. Avanti, vattene » .

« C'è quasi un mese, di mezzo. Un lungo mese noioso » .

« Ti chiamo domani. Poi, per Natale, avrai pure tu qualche impegno » .

« ODIO il Natale » .

« Si capisce, non sei il solo. Ne parleremo sino ad esaurirci. Domani ti chiamo verso le tre, se mi riesce » .

« Allora, vado » .

« Vai » .

Si allontana come chi abbia sottratto qualcosa a un banco e faccia di tutto per essere scoperto e punito. Le porte a vetri si richiudono dietro l'ultimo

frettoloso sfarfallio del suo cupo cappotto da profugo. Livia stringe le labbra, compunta e sollevata, e si prepara alla lunga coda prenatalizia. Lo storione e la cernia stanno impalati nel carrello, fra una montagna di cose che non ha la minima idea di come sarebbe riuscita a portare a casa.

Seconda, terza, quarta portata. Tutta di pesce, secondo la Tradizione. Le radici sudiste di Guido affiorano nel suo amore per questi dettagli, per il resto è un gelido uomo del Nord, che dal Nord ha assimilato la selvatica freddezza.

« Buono, questo storione. Una salsina deliziosa. Federico, prendine ancora un po' » .

Questa sera lui è ancora il « papà » che dirige le operazioni della festa. Che dice « Mangiate », oppure « Adesso, basta », che complimenta la moglie, che taglia il pesce in tranci perfettamente identici, che distribuisce i calamaretti e le seppioline con lente, calibrate cucchiariate, che affetta la cassata con precisione da chirurgo. Il « pater familias ».

Loro quattro, solo loro quattro, perchè anche questo è nella Tradizione. Ogni giorno dell'anno può appartenere ad altri, ma non la Vigilia di Natale. La Vigilia è ostinatamente, pervicacemente, saldamente familiare.

Federico scuote la testa, alzando le mani satollo, mentre Nicola dice « Ah, io sì. Mamma, è tutto fantastico. Ti ho notato, sai. Son due giorni che non metti piede fuori dalla cucina » .

« Che ne sai, tu. Non c'eri » .

Nicola le sorride complice, si liscia il maglione appena ricevuto in dono: lo ha immediatamente indossato, con la camicia e i pantaloni nuovi e si pavoneggia di continuo sulle superfici lucide. Prima della cena della Vigilia infatti c'è stato il rito dello scambio dei doni. Livia ha comprato le stesse cose per i figli e per Guido una piccola calcolatrice, che è una vera chicca elettronica: nel Natale del '78 si sentono i primi vagiti di quella che qualcuno già definisce « l'era cibernetica ». Nei negozi specializzati si vedono cosette sorprendenti come questa piccola calcolatrice che Guido sta rigirando fra le mani soddisfatto. Lei ha impacchettato e sistemato

tutto sotto l'albero, pieno di fili d'oro e piccole lanterne, cubi, diedri palpitanti. Nel solito angolo vicino alla finestra tra il troumeau di radica e il tavolino colmo di minuscoli argenti, dove da vent'anni lo prepara. Se guarda dalla strada in quei giorni il suo ventitreesimo piano, vede le lucine intermittenti dell'albero e sente profumo di casa e di festa. Ci tiene moltissimo a ricreare ogni volta l'atmosfera natalizia: col passare del tempo ha forse messo qualche festone di meno alle pareti, però anche quest'anno ha lustrato la casa e tirato fuori il servizio buono. Federico è adibito al presepe, che viene sempre fatto in anticamera. Sala e salotto sono uno splendore, la tavola trabocca di prelibatezze, gli argenti sono lucidi, i lampadari brillano. Una solida casa borghese di buon gusto, trasudante benessere.

Lo scambio dei doni è avvenuto fra mille gentilezze e risatine, nonostante i centootto morti di Punta Raisi, il minuetto dei tre Papi, le dimissioni di Leone per lo scandalo Lockheed, l'uccisione di Moro e della scorta. Nonostante che quell'anno non li abbia risparmiati di sgomento universale e di drammi particolari, la Storia scivola su di loro e tutto rimane eguale a se stesso.

Guido le ha consegnato un pacchettino griffato. Un portafoglio di Serapian, il suo prediletto. Si è stupita che avesse voglia e tempo per arrivare in via Jommelli, perciò lo ha ringraziato con slancio eccessivo, da cui lui si è rapidamente protetto, sventagliando le mani intorno al viso. Non riesce mai a ricordarsi che suo marito detesta le effusioni pubbliche. In sottofondo scorrono « i titoli di testa », come dice Nicola, cioè le solite musiche natalizie, lo stesso nastro ormai consumato, tutto il repertorio classico, da Jingle Bell a Stille Nacht, cui non saprebbe rinunciare. Momenti che appartengono a tutti loro, intimi come il DNA. I ragazzi sono eccitati e nervosi, si prodigano per aiutarla. Guido è pallido e distratto, un'aria stanca come non gli ha mai visto, ma sembra di buon'umore. Lei prova un violento impulso al perdono. Certo non le sarebbe mai stato possibile dimenticare le parole terribili che gli sono uscite di bocca la sera del suo primo esame, ma nonostante quelle e il logorante, continuo attrito degli ultimi mesi, quella sera Livia sente il

desiderio di buttarsi tutto alle spalle. Sta avendo uno slancio di amorevolezza. Questa sera è disposta a scordare tutto.

Tutto, sì. Persino quella notte d'estate quando, dopo sei mesi in cui Guido non la sfiorava nè con un gesto nè con una parola amorosa, nella breve vacanza di sole due settimane che avevano passato a Taormina, lui, complice un caldo insopportabile che li aveva costretti alla nudità, le si era avvicinato e aveva consumato un lungo, meticoloso, rabbioso atto d'amore, che aveva avuto il sapore della violenza. Non le aveva consentito di rifiutarsi, l'aveva posseduta con la forza, bloccandole le braccia con le mani, la bocca con la bocca, il corpo con il corpo. Era stato cattivo, come se stesse compiendo una vendetta. E lei, che aveva tanto desiderato fare l'amore, aveva provato la bruciante e stomachevole umiliazione di essere solo uno strumento per sfogare impulsi primitivi. Nessuno dei due aveva dato nulla l'indomani, nè mai. Livia ricordava solo di avere pensato che fosse incomprensibile che Guido potesse stare tanto tempo senza fare l'amore. Che un uomo del suo ardore e dei suoi istinti non potesse non avere un'altra donna. Ma era stato un pensiero immediatamente rimosso perchè sembrava che suo marito odiasse lei e tutto il suo sesso. Sì, aveva dimenticato e rimosso. Si era nuovamente adeguata al suo matrimonio casto e infelice, nel quale recitare di tanto in tanto – in presenza dei figli o di estranei – il copione della normalità. Ma la sera di Natale, d'impulso, nella struggente nostalgia di tanti Natali felici, ha verso Guido un moto d'amorevolezza, uno slancio. Forse, l'ultimo.

E' davvero illanguidita: le sue avventure, – reali o virtuali? – le procurano la scintilla sentimentale sufficiente a tentare ancora una volta di risanare quella ferita, anzi quello squarcio, a correre il rischio di una riappacificazione. I volti dei suoi figli le mandano ansiosi messaggi d'incoraggiamento. Nicola, dopocena, le si è avvicinato e si è seduto sul bracciolo della sua poltrona. Federico e suo padre stanno parlottando di lavoro sul divano di fronte. Il caffè è stato bevuto. Ora occorre iniziare una regolare conversazione. Livia si accende una sigaretta. Pizzica il braccio di Nicola e gli scompiglia i capelli. Poi, dopo un breve colpo di tosse, inizia.

« La gente mi dice " Com'è famoso questo tuo marito. C'è sempre il suo nome sul giornale" » . Lo dichiara allegramente, come fosse assalita da un moto di orgoglio.

« I giornalisti. Li metterei al rogo. Tutta la polemica sulla pubblicazione dei comunicati delle BR non è altro che sporca ipocrisia. I pettegolezzi sulla morte di Albino Luciani fanno schifo. Non c'è niente che si salva dalle loro grinfie. La gente, dici? Quale gente? » Guido è subito all'erta, ha interrotto il dialogo sommesso con Federico, accavallato le gambe che ora dondola nervosamente.

« Oh, le amiche, sai. I cugini terroni, qualcuno del bridge. Tutte quelle persone a cui si fa un giro di telefonate prenatalizie di auguri... Tesoro mi daresti un cognacchino? Ho mangiato troppo » .

Nicola si alza subito e torna col « ballon » pieno per due terzi di Armagnac.

« E' che sei disabituata a mangiare. Cucini poco. Solo surgelati » , osserva Guido, carezzandosi pensosamente la mascella irrigidita da una smorfia. Avesse potuto punirla di quel rientro alla una di notte, con quella atroce nebbia! Non ha detto una parola quando l'ha sentita scivolare nel letto, si è tenuto dentro ben celato ciò che pensa di lei. Da due o tre mesi esce sola la sera, la signora. O è un concerto, o un bridge o una conferenza. La prenderebbe volentieri a ceffoni. Non fosse per quel processo che lo prosciuga, le farebbe vedere una volta per tutte chi è il padrone di casa. Si sente male al solo pensarci, è colmo di propositi vendicativi. Ha negli occhi una lucetta cattiva.

Livia, mangiata la foglia, tenta un'altra strada. Prende una rivista dal tavolino davanti al divano, l'apre e la gira verso il marito. « Che ne dici della mia ultima prodezza? Al direttore è molto piaciuto...»

Nicola le sottrae il giornale, lo osserva un attimo, esclama « Forte, mamma! » e lo passa al padre. A tutta pagina campeggia il disegno di una città irta di grattacieli accesi, fra cui vola un marziano dall'aria gioviale, bonacciona.

« Sarebbe? » chiede Guido, impassibile.

« Una mia visione del Natale. Messaggi da altri mondi. Messaggi di amore, di pace...»

« Tsss..» , fa lui, schioccando le labbra. « Non so. Se è una lode che vuoi, posso anche fartela. E' Natale. Ma non mi sembra ci sia nulla di particolarmente originale. Che te ne pare, Federico, di questo disegno di tua madre? »

Federico l'osserva a lungo. Ora è lui l'arbitro di quel match e ne avverte tutta la responsabilità. In casa sua, da qualche tempo a questa parte tutto ha il sentore del pericolo. Ogni inezia può trasformarsi in un conflitto devastante.

Sta lì, ansioso, annaspando sulla risposta giusta, come il riflettore scruta l'oscurità in cerca del fuggiasco. Scuote la testa verso suo padre. « Non è male, papà. Se ci pensi bene, somiglia a un quadro di Magritte...»

« Lascia correre. Di pittura, ne mastichi pochina, ragazzo mio. Livia, c'è qualche torroncino? »

I torroncini morbidi che gli manda a Natale uno zio siciliano, – Omaggio al nipote famoso, al signor procuratore capo – , sono quasi esauriti perchè lui ne è ghiottissimo. Livia si alza e gli porta il cestino di torroncini, risiedendosi nuovamente sulla poltrona con un sospiro, mentre Nicola sta girando il nastro sul registratore. Un altro po' di carole natalizie. Questa serata non finisce mai.

« Ma non potresti dirci qualcosa di più di questo processo che stai istruendo ? » chiede Livia, sporgendosi verso di lui che sta scartando un torroncino e ne mordicchia un lato.

« Ci mancherebbe. Cambiamo discorso, per favore. Sapete bene che non amo parlare di lavoro a casa. E' un tale marciume che in casa mia non se ne deve sentire la puzza. Nicola, che fai, basta con questa lagna. Accendi la TV »

« Oh, no, papà. Ti prego. Non la TV! Facciamo piuttosto una partita a carte. Un Risiko... Uno Scarabeo...»

« Beh, l'accenderò da me. Visto che sei così gentile » . Guido si alza, prende il telecomando, preme i pulsanti, si risiede. Sullo schermo si affastellano immagini e rumori. Una raffica di immagini e rumori. Federico si sposta impercettibilmente da suo padre, sta per qualche istante ancora sul divano, poi, vista sua madre che accenna un mezzo

sorriso amaro prima di troncare quel tentativo di dialogo e alzarsi per sparecchiare, la precede di volata.

Nicola osserva nervosamente, sbattendo le mani sui fianchi, « Non capisco perchè ci si ostini a festeggiare questa Vigilia. Che senso ha? E' solo una finzione. Non è altro che una finzione! »

« Tutto è finzione, Nicola » , replica freddamente Guido.

« Parla per te, papà. Io non fingo mai. L'ipocrisia mi fa nausea » .

« Mi stai dando dell'ipocrita? » domanda lui, distrattamente, concentrandosi su un secondo torroncino.

Nicola alza le spalle. « Tu e la tua televisione. Ti serve solo per alzare un muro. In realtà non la guardi neppure » .

« Infatti, non la guardo MAI » , sottolinea suo padre, facendo mostra di sempre più grande pazienza. « Se senti tanto la mancanza di calore familiare, non è a me, che devi presentare il conto. Non è a me » .

« Tuo padre vuol dire » , Livia sta trasferendo attentamente le lische del pesce sul piatto di portata, insieme alle bucce delle arachidi, – Ma quante ne hanno mangiata? Mille? – « Che semmai lo devi presentare a me. Alla tua mammina cara » .

« Piantatela » , brontola Federico, riunendo le forchette in una terrina.

« E anche tu, cretino, non ce lo potevi risparmiare stasera il copione della tua purezza? Della tua nobiltà d'animo? »

« Cretino sarai tu, idiota. Perchè facciamo sempre tutti finta che le cose ci vadano alla grande? »

« Ma perchè ci vanno alla GRANDE! Hai una madre così solerte. Una che rientra alla una di notte, quando non ci si vede a un palmo. Una studiosa. Una donna impegnata. Una grande disegnatrice » . Guido, soddisfatto di sè, alza al massimo il volume della TV. Nicola fa un sibilo e si mette anche lui a raccogliere i piatti sulla tavola. Uno schizzo di sugo gli centra il golf nuovo. Tira un moccolo, di quelli terribili.

« Sei diventato un plebeo, Nicola ».

« E' colpa della mamma che ha interrotto la sua missione, papà. I figli vanno educati SEMPRE. Un magistrato lo sa, perchè è depositario di TUTTA la saggezza » .

« Nicola, piantala » , mormora Livia. Con lo spazzolino rotante sta raccogliendo lentamente le briciole sulla tovaglia ricamata. La bella tovaglia di fiandra di sua madre. La tovaglia di Natale. Il cognac le sta facendo girare la testa. Ha il cuore in pezzi. Guarda la neve che ha cominciato a scendere fitta. Che bellezza, quella neve natalizia.

Nicola ora sta cercando un disco, con gesti impazienti, nevrotici. Quando lo trova, esclama « Ecco! Questo è ottimo come sigla della nostra famiglia! »

L'INNO ALLA GIOIA – fortissimo, come un boato – esplose al di sopra delle voci della TV e delle loro. Tutti e quattro si guardano impietriti, poi Livia si avvicina a Nicola e lo abbraccia, mettendosi a piangere silenziosamente sulla sua spalla. Nicola la tiene stretta, osservando con risentimento suo padre che, immobile sul divano, sta scartando attentamente un altro torroncino.

A un tratto Guido si alza, si dirige verso lo stereo, con l'indice teso colpisce il tasto OFF e lo spegne senza tanti complimenti. Poi ne toglie il disco, si avvicina alla finestra, l'apre e lo lancia nel vuoto, verso gli alberi che si stanno coprendo di neve. Chiude la finestra e guarda suo figlio, che tiene Livia ancora più stretta.

« BUON NATALE a tutti », dice calmo. E se ne va nel suo studio.

Dalla cucina un rumore fragoroso, il vassoio dei bicchieri che cade di mano a Federico, un'imprecazione rabbiosa. Livia appoggia la fronte al petto di suo figlio e smette istantaneamente di piangere. Il cuore di Nicola batte così forte che la spaventa.

Lui si scosta da sua madre, la fissa e, a voce bassissima, che appena si coglie nel frastuono della televisione, dice « Tu non devi cedere, mamma. HAI CAPITO?! »

« Sì, ma devi calmarti, adesso. Devi calmarti. Non è successo niente. Assolutamente niente. Papà è solo stravolto dalla fatica. Gli passerà ».

Lui fa una risatina, che gli deforma il viso come un ghigno, mentre la voce di Federico arriva soffocata dalla cucina « Piantatela, per Dio! Piantatela! Maledetto, maledetto, stramaledetto Natale del cazzo!! »

Livia sta pensando che Franco le ha mandato un regalino. Un piccolo messale, Dio mio. Con un biglietto di grandissima tenerezza. Sì, erano le

undici e a quell'ora di solito la famiglia usciva per andare alla Messa di Mezzanotte. Per almeno dieci anni è successo così. Guido non transigeva, spiegando ai suoi figli che quella notte era avvenuto il più grande miracolo della storia dell'umanità. I bambini lo ascoltavano rapiti anche se poi quasi sempre si addormentavamo sulle loro spalle. Anche quella Messa è scomparsa nel buio. Perché nessun'altro si sogna di rimpiangerla? Sono diventati tutti atei?

.
. .

Non aspetta Capodanno. Ha un nodo alla gola, dalla sera della Vigilia, un dolore così lacerante che sta meditando una fuga. Una specie di fuga. Così il 28 dicembre telefona a Cecilia. Lei risponde neglignemente, ma nel sentire la sua voce – o almeno così sembra a Livia – si ravviva.

« Non ho resistito sino al nuovo anno. Mi è indispensabile sapere come va il suo letargo » , esordisce.

Cecilia fa una risatina deliziata. « Una noia terribile, l'assicuro. Quando non lavoro mi sento una nullità » .

A volte nell'esistenza succede che si tenti di sedurre qualcuno, persino inconsapevolmente. Il terreno deve essere fertile, per lasciarvi cadere un seme: tuttavia anche nello sfortunato caso che non lo sia, si mette in moto una dinamica distruttiva, ma inarrestabile. Senza troppe premesse, senza tempi lunghi, senza spiegazioni logiche, due persone si affasciano, come scorie di ferro che vengono prepotentemente attratte da un magnete. Subdolamente s'insinua nell'anima una volontà di potenza, di affermazione, di conquista. Allora, sussurri o grida che siano, vengono lanciati piccoli segnali in codice, densi di significato, che rimbalzano, interpretati, amplificati, spesso deformati. Ha inizio il sublime gioco degli equivoci. La soglia di censura si abbassa, esplode un desiderio di confidarsi: immediata l'urgenza di sapere, di raccontarsi, d'impossessarsi del presente, ma soprattutto del passato. Il passato è la chiave dell'Altro. Il pensiero scivola sul piano inclinato dell'ossessione, rende più acuta ogni percezione, fa piazza pulita di ogni pacata, distaccata razionalità.

Rinuncia, per debolezza, all'ironia. Ondeggia nella stupefatta incertezza del dubbio, nella curiosità della scoperta. Diventa consapevole dell'esaltazione da uno sguardo attonito nello specchio. Livia, insomma, è nel pieno del tumulto. Molto, molto misteriosamente, senza alcun precedente nella sua vita, si è messa in moto una ignota reazione chimica, per lei indecifrabile, ma che, ad ogni modo, cerca di assecondare con tutta se stessa. Di Cecilia ha subito una grande fascinazione, quindi si comporta in quella inconfondibile maniera un po' smarrita che dà sempre la sensazione di sbagliare, ma che è alimentata dalla tenacia di piccole e continue scintille di propulsione. Turbata ma stimolata da queste inedite emozioni – per ora tutte cerebrali, assolutamente denudate da ogni connotato sessuale – Livia dà il via alla sua personale carica dei Seicento, piombando al galoppo sull'avversario, senza sapere di essere già destinata al macello.

Risponde « E' facile sentirsi una nullità. Ne so qualcosa perchè è la tattica prediletta da mio marito » .

Cecilia mostra subito un bell'interesse, esibendo tuttavia grande e delicata discrezione. Anche lei pensa che fra tanta gente che s'incontra possa capitare d'imbattersi imprevedibilmente, senza segni premonitori, in qualcuno di straordinario. Tuttavia, per ora, ne ha molto meno sentore di Livia, che prende a narrare per sommi capi alcune sfaccettature della sua esistenza. Non vuole fare la vittima, sia chiaro. Avrebbe trovato di pessimo gusto parlare di un marito magistrato che sta impraticandosi nello sport delle punizioni su di lei. Dice e non dice. E' lieve, quasi ci scherza sopra, la rassicura anzi di avere due bravi figli, una sequenza formidabile di amiche, una vita interessante fra lavoro, studio e un infaticabile bisogno di « far tutto ». « Mille esperienze, se occorre », dice, « Tali da non riuscire neanche ad accorgersi di quel cattivo marito » . Poi discorre in tono frivolo ma non troppo, di libri, di teatro, di filosofia. Non ha sosta tanto è eccitata, ma Cecilia pone le domande giuste al momento giusto, segno che non sta perdendo il filo. Che sia interessata, e non per buona educazione, è palese. Livia è spiritosa, simpaticissima, inconsciamente – o no? – seduttiva. Dà il meglio di sè. Quando stanno per concludere

quella infinita conversazione, Cecilia dice « Ci sentiamo per fine anno. La chiamo io » .

Così avviene. E in quel lugubre giorno in cui i ragazzi sono andati a sciare, Guido ha annunciato di tornare dal tribunale dopo le dieci di sera, gli amici sono stati schivati con qualche dribbling, la prima telefonata di Cecilia per lei è impagabile.

Anche Franco e Sergio, per la verità, hanno telefonato, ma solo Cecilia le darà la forza necessaria per superare quella cupa notte. E' la volta di Cecilia a raccontare, gli studi al Conservatorio e all'estero, un matrimonio fatto dopo i trent'anni e rimasto per decisione unanime improduttivo, uno spegnersi progressivo di sentimenti, una tacita separazione, una vita interamente assorbita dalla musica in modo silenziosamente appassionato. La musica la inaridisce su ogni altro fronte.

« Dio mio, l'invidia. Non riesco a immaginare qualcosa che ti assorbe tutta, così intensamente. Neppure un amore ».

« Avviene per tacito consenso. Senza premeditazione. Semplicemente si fa spazio, eliminando tutto il resto, che non conta più nulla. Uno spazio totale » .

Che bella voce ha, sta pensando Livia. Una voce bassa, con punte di tono più alto, inaspettato. Anche la risata è argentina. Le vengono in mente bieche metafore romantiche. Sussulta. Dice « Ha una voce musicale. Davvero. Molto bella... Ci daremo mai del " tu" ? Siamo coetanee, dopotutto ». Coraggiosamente. Allegra.

« Ce lo diamo oggi, che è l'ultimo giorno dell'anno. Un anno pieno di ansie angosciose, per me come per te, ma che si conclude con un guizzo di speranza, comunque » .

« Dio mio » , sospira Livia debolmente, a voce bassissima, « Grazie di questa telefonata. Mi stai dando tanto calore... Ne ho davvero bisogno con questo freddo terribile di oggi... Hai sentito che freddo? Ho tanta voglia di sole. Di luce. Di pace ».

« Vuoi troppo. A me basterebbe la pace » .

Che significa. Che significa, Gesù. Livia crede d'intuire oscuramente che anche Cecilia è una donna sola. Sente per lei uno slancio che non è propriamente di amicizia, piuttosto di protezione, d'inglobamento. Sente di lei un bisogno morboso.

Lascia passare due giorni, poi la richiama. Dice, fra l'altro « ... ho voglia di fuggire da questa casa. Un'amica mi ha dato le chiavi di un suo chalet in Valgardena. Quasi quasi ci vado per qualche giorno. Hai voglia di venirci? »

Più volte, nel risentire il suo « Sì...» , pensa al manzoniano « La sventurata rispose» . Dopo qualche giorno, – le due estranee –, partono. Sarà un disastro.

CAPITOLO QUINTO

Che parli poco, come ha dichiarato la sera della nebbia, è vero. Cosa comprensibile, anzi accettabile quando gli sguardi sono più significativi di ogni discorso. Cecilia fa lunghi silenzi, di tanto in tanto, e quei silenzi cadono sempre nei momenti meno opportuni. Il suo viso diventa una impenetrabile maschera di gesso, – bianco, perchè lei detesta il sole – e Livia non capisce se deve parlare o no, se deve riempire quei silenzi – dato che in natura non esiste il VUOTO, diavole! – con delle parole, se Cecilia desidera che sia Livia a farlo oppure no.

C'erano state molte telefonate, prima della partenza: l'orario del treno? Le lenzuola semplici o doppie? Qualche approvvigionamento? Lo chalet quanto dista dal paese? Sciamo oppure no? Insomma, molti dettagli pratici e le due “estrane” hanno scherzato, riso insieme, come avessero avuto alle spalle chissà quale « camaraderie ». Di confidenze non ce n'erano state più, ma a Livia è tanto piaciuta quella piccola escalation dettata dalle prime necessità di sopravvivenza. Era stato come creare un'intimità maggiore che se avessero parlato per ore degli spiegazzamenti o delle plissettature delle loro anime.

Che Cecilia abbia delle manie, si capisce subito. Dal troppo caldo sul treno, alla nausea sul pullman, dalle abitudini rigidamente vegetariane alle ossessioni igieniste. Niente sole, niente alcool, niente fumo, meno che mai quello di Livia. Livia comincia a prenderla benevolmente in giro, ostenta ironia mentre preparano il letto matrimoniale – ci sono solo letti matrimoniali, in quello chalet – con due coppie di lenzuola singole, si adatta a non cenare la sera dell'arrivo se non con un frugale bicchiere di latte portato da Cecilia. Quando rientra in stanza trova che lei ha trascinato un permafless per terra. L'osserva stupita mentre lei dice « Non riesco a immaginare di potere REALMENTE dormire accanto a qualcuno ». Per terra il materasso rimane quattro giorni, senza che le lenzuole prendano mai aria, alla faccia dell'igiene.

Lo stomaco di Livia brontola. Muore di fame ma aspetta che lei vada a letto – l'ha vista sgattaiolare nuda dal bagno verso la camera, un braccio ripiegato a coprire il seno – per chiudere la porta del soggiorno e fumarsi in pace qualche sigaretta. Poi si premura di spalancare le finestre, nonostante il gelo notturno, perchè lei al mattino non senta l'odore del fumo. Quando alla fine, senza alcun sintomo di sonno, scivola nel letto al buio, sta ad ascoltare almeno per un'ora il suo respiro regolare e armonioso, intervallato solo da qualche tenero sospiro. Non sa capirsi: certo che avrebbe preferito che Cecilia non trascinasse il suo materasso per terra, certo che era stata mortificata da quel gesto. Ma cosa desidera ESATTAMENTE? Che farebbe, nel caso contrario? COSA succede DI PRECISO fra due donne? Avrebbe mai l'ardire di avvicinare tremante una mano alla sua pelle? Sgomenta e furente con se stessa, si alza di scatto, afferra con un gesto rapace lenzuola e coperte quasi strappandole dal letto e se ne va nella stanza vicina – fredda, umida, con un lieve tanfo di muffa –, dove, con mosse stizzite prepara un letto sul quale non dorme neppure un istante, mentre il suo stomaco geme di fame. Pensa e ripensa dove abbia sbagliato, quale frase inopportuna possa avere detto, se abbia peccato per difetto o per eccesso. Pensa e ripensa a quale punto si è inceppato quel meccanismo perfetto. Quale rotellina, volano, cinghia, puleggia o pistone sia schizzato via dalla sua sede naturale. Tutto le è sembrato andare così bene. E' stata, sino a poche ore prima, colma di illusioni come un bigné lo è di crema. Il paragone, ovviamente, è suggerito dalla fame.

L'indomani, la giornata è blu. Prendono un pullman, – grande attacco di nausea di Cecilia – e vanno a Plan de Gralbla. Poi al Ciampinoi, in funivia, dove Cecilia è cerea e impietrita. Stendono le pellicce sulla neve – Cecilia in ombra, lei al sole – ammirano lo skyline di abbacinante bellezza. Sella, Sassolungo, Sassopiatto e giù sull'Alpe di Siusi sino allo Sciliar, le Dolomiti stanno facendo la ruota. Cecilia è silenziosa.

Quando Livia trae dal tascapane un piccolo portachiave d'argento che ha appena comprato per lei, lei si oscura in viso e mormora « Oh, no. Detesto i regali » . Alle insistenze di Livia lo fa scivolare distrattamente in tasca. Dopo mesi Livia lo avrebbe ritrovato con profondo disappunto nel

portaoggetti della Cinquecento. Chissà a che punto della loro storia lei lo ha messo lì.

Quella sera tornano a piedi dal paese allo chalet, in un sentiero nel bosco, fra due basse pareti di neve. Non hanno fatto in tempo a prendere l'ultimo bus perchè si sono perse in gelati vagabondaggi. Il cielo è tutto un palpito di stelle. Un incanto.

La luna si riflette sulla neve, in morbide ondulazioni. S'infiltra ammiccando fra i rami dei pini e degli abeti e rischiarava il sentiero. Una suggestione fatata avvolge di ombre la valle, dilatando il tempo. In quel bosco irreali, i loro passi soffocati sembrano diretti verso un punto infinitamente lontano, forse irraggiungibile. L'aria è frizzante, luminosa, ma in Livia, per contrasto, si è insinuato un profondo languore, un desiderio di abbandono e di dolcezza. Forse, di morte. Se le parole talvolta hanno un colore, che colore ha il silenzio di Cecilia? E quel silenzio, per lei, è uno strumento per espandere per propria interiorità, – in questo caso accettabile, anche se francamente inopportuno – oppure per punirla? Essere punita ANCHE da lei diventa intollerabile.

Livia ha il cuore pieno di poesia e di attese, ma Cecilia rimane in silenzio per oltre un'ora, sinchè non giungono allo chalet. Una volta arrivate, si gira verso di lei e mormora sorridendo ispirata « Bello, vero? »

Livia non risponde. Non ricorda di avere mai provato in vita sua una frustrazione più profonda, in quel terribile obbligo al silenzio.

Cecilia sembra deliziata: davanti allo steccato dello chalet, mentre Livia si sente morire dal freddo, le elenca i nomi delle stelle, indicandole una per una, la lunga mano sottile protesa verso il cielo. Quella mano che Livia ama tanto.

Rientrano, e c'è un altro bicchiere di latte per cena, fortunatamente accompagnato da un pacchetto di biscotti che Livia, lungimirante, ha comprato. Durante una breve e gelida discussione sui pregi e sui difetti del buddismo e del cristianesimo, Livia sente un muro crescere fra loro. Poi Cecilia annuncia di cascare dal sonno e si eclissa.

La visita a Novacella non ottiene un effetto migliore, nonostante che la giornata sia, se possibile, ancora più bella. Della vecchissima abbazia non c'è nulla che piaccia a Cecilia, – più critica che mai –, che poi s'indigna

perchè non trova da mangiare altro che speack a dadolini e preferisce digiunare, mentre Livia, come uno scoiattolo che fa provvista di nocciole per l'inverno, se ne ingolla due porzioni, cercando di mangiare senza fretta. Rari sono diventati i momenti di conversazione, talvolta Cecilia le fa un fuggevole sorriso poi si richiude in se stessa. Il candore della neve ammantava prati e boschi, rendendo col suo soffice silenzio ancora più greve per Livia quello di Cecilia.

Ha voglia di urlare, invece comincia anche lei a tacere. I desideri e le speranze ormai sono stati inabissati in uno livello così profondo del suo essere che si sente quasi anestetizzata. Aspetta con ansia la fine del quarto giorno, quando viene l'ora della partenza. Lo trascorrono passeggiando per lunghi sentieri fra i pini, osservando – IN SILENZIO – lo splendore incantevole che le circonda. Ormai in lei si è spenta ogni voglia di reazione: che ne è del loro bellissimo, ininterrotto dialogo telefonico a cui sembrava che non volessero mai porre fine? Si sente offesa, incredula. Non è in grado di capire perchè Cecilia abbia accettato di partire con lei per poi sottoporla a quella tortura. Digiuno e solitudine, ecco quello che ha avuto dalla sua fuga. E' scappata da una solitudine per cadere nella trappola di una solitudine ancora più perversa e priva di spiegazioni. Nel frattempo, quasi le sia scattata dentro una spietata propensione al masochismo, sente crescere dentro di sè, – lentamente ma inesorabilmente – , una distruttiva inclinazione amorosa. Ne diventa consapevole, con freddezza, come se le avessero comunicato che ha il cancro. Dal giorno in cui torna, decide che non risparmiare alcun sforzo, alcun tentativo, alcuna prova per contagiare Cecilia della sua malattia. Si separa da lei, provando un rabbioso sdegno.

.
. .

<< Ma fammi capire, chi te lo ha fatto fare? >>

<< Non saprei dirtelo. Materia per la tua futura psicoanalisi >> .

« Ma COSA senti, esattamente? »

« Più che altro, rabbia. Ma anche orgoglio, ostinazione, voglia di conquista » .

« Non ti capisco. Ne sembri innamorata, da come ne parli » .

« Che dici. E' una persona molto interessante. Mi piace, ecco » .

« Ma è una FOLLE. Niente di quello che mi hai raccontato ha un briciolo di umanità. E' uno zombie » .

« Oh. Bravo, Sergio. Hai trovato la definizione esatta. Mi piace una zombie. Sapessi, ho persino cominciato a frequentare con lei uno... non so come chiamarlo. Non è un ristorante perchè non mi ci ristoro davvero. E' qui, in via Larga, a pochi passi dalla Statale. Un LOCALE vegetariano: ci si mangiano fetide zuppette, accompagnate da pozioni tiepide, che trovo rivoltanti. Sono seduta accanto a lei, su seggioline minuscole che spezzano gambe e schiena. La osservo mangiare e bere, trattenendo il fiato. Lei sembra deliziata, quasi avesse a che fare con nettare e ambrosia».

Sergio non riesce a trattenere il riso. A distanza di poco più di un mese, quella rivelazione. La vacanza sulla neve con una strana donna di nome Cecilia. La vacanza che doveva essere di sole, di luce, di pace. Ora, passato un mese, lei gliene parla e da quello che Sergio capisce, quella vacanza catastrofica è stato solo uno spregevole interludio in una storia che sta tranquillamente proseguendo. Infatti Livia, pochi giorni dopo il ritorno, forte della sua determinatezza ad andare sino in fondo, ha stabilito che occorre ricominciare tutto daccapo. Se c'è stato un ingorgo... un embolo... facendone il « play back », ne avrebbe individuato l'esistenza. Ma soprattutto, e ce ne sono molti indizi, Cecilia ha vissuto in modo completamente diverso da lei quella vacanza in montagna. Per esempio QUELLA passeggiata sotto la luna. Se lei l'ha definita « Bella, vero? », mentre per Livia è stata terribile, forse anche tutto il resto è stato interpretato secondo un altro codice. Occorreva ripartire, con una marcia più bassa. E così Livia ha fatto. Ora si vedono spesso, nell'intervallo del pranzo, ma quelle che stanno andando a gonfie vele sono le uscite serali. Livia torna a casa da quelle uscite in pezzi.

Lei racconta la sua storia in modo così buffo che Sergio ride fino alle lacrime. Non fosse per l'opacità dei suoi occhi che tradisce una profonda sofferenza. Per la prima volta da che si conoscono, Sergio sente l'impulso di stringerla a sé.

« Mi sembra che tu stia naufragando. Stai anche studiando con rabbia. Oggi, durante l'esame di Pedagogia, – E' il tuo settimo trenta, o sbaglio? – sei stata molto aggressiva. Assai poco pedagogica. Il professor Corradini ti osservava comprensivo, benevolo, pensando certo che tu fossi terribilmente nervosa. Quanto ti costano, questi esami? »

« Dio mio, Sergio. Moltissimo » . Livia ha gli occhi lucidi. Carezza fuggevolmente la guancia del suo amico. Le sembra che tutto stia rotolando verso un baratro.

Sergio si avvicina e la bacia sulle labbra, lei scatta all'indietro, trattenendo un piccolo grido.

« CHE FAI ?! »

« Solo un bacio. Per consolarti, sai. Sei in uno stato terribile » .

Livia annuisce due o tre volte. Allarga le mani. « Lasciami stare. Lasciami naufragare. Non so più cosa fare. Hai mai provato a leggere un libro rovesciato? Sembra scritto in caratteri greci. Che si sono dimenticati, che si confondono. Io mi sento così, come un libro rovesciato. Indecifrabile persino a me stessa. Lasciami naufragare tranquillamente » .

« Non ci penso nemmeno. Ma i tuoi figli non se ne accorgono? »

« Ho l'alibi della stanchezza per gli esami. In realtà è lei che mi sta facendo letteralmente impazzire. Quando stiamo insieme la sera, dopo un concerto, in genere, e l'accompagno a casa, lei mi guarda con tale... tale dolcezza. E ride di ciò che le dico. Io, t'immagini facilmente, vado alla grande, recito uno show di cui mi sono preparata le battute per giorni. Faccio degli elenchi scritti che imparo a memoria, per avere sempre una riserva di argomenti che possano rendermi avvincente ai suoi occhi. Poi, a volte, si trasforma completamente. Diventa così gelida, così scostante che starle vicino mi manda in tilt. Le ho detto una volta " Sono in tilt...", e lei ha risposto di non essere il mio elettricista... » Livia ha un tremito. « Ma è quasi sempre adorabile. O almeno così a me pare. E dimentico la

sua seconda faccia perchè mi sembra che pochi istanti di gioia valgano settimane di patimenti >> .

<< Hai il cancro, lo sai? >>

<< Lo so. Lo so. Lasciami in pace, per favore >> .

**.
. .**

<< Perdonatemi padre, perchè ho peccato. Voglio confessarmi >> .

<< Che diavolo stai dicendo?! >>

<< Lascia stare il diavolo. Non riesci neppure a pronunciare il suo nome senza abbassare la voce. Qui, il diavolo non c'entra. Dammi la mano. Rilassati >> .

Franco le porge la mano, restando immobile sul divano. Se ne sta in quel vasto e inesorabile salotto elegante, con un imbarazzo che lo blocca dalla testa ai piedi. E' rimasto a bocca aperta quando Livia, all'uscita dalla lezione di Fornari, gli ha proposto di mangiare insieme. Magari a casa sua. Sarebbero stati soli, i suoi figli non tornavano. Franco ha detto subito di sì, naturalmente, perché non desidera altro. Ormai da settimane le sembra sfuggente, distratta, nervosa. Ha notato che le mani hanno un tremito leggero e gli occhi una fissità inquietante. Gli ha preparato frettolosamente un paio di uova strapazate in cucina e poi lo ha pilotato su quel divano, così grande, così morbido. Troppo grande, troppo morbido, lui è abituato a sedili duri.

<< Che cosa ti sta accadendo, Livia? >> bisbiglia tutto rosso, come se quell'improvviso eccesso d'intimità lo avesse rimesso di fronte a qualcosa che ha represso tanto violentemente dentro di sé. L'unica volta che è stato a casa di Livia, stava per perdere il controllo. E' un ricordo di cui si vergogna, che l'ha tenuto sveglio notti intere. Ha impiegato mesi a recuperarlo: la tenerezza che gli è rimasta addosso, - dopotutto è un prete, formalmente dedito al prossimo -, ora gli sta traboccando dal cuore. << Stai soffrendo a causa di tuo marito? >> Sta per allungare una mano verso il suo braccio, ma non lo fa.

« Dio mio, no! » lei ride un po' sguaiata.

Non l'ha mai vista così.

« Non hai idea di quale sia il rapporto con Guido. A malapena ci parliamo. Se apre bocca è solo per essere crudele. Ama l'uso impietoso della verità. Ma io ho imparato a infischiarvene, cosa credi? »

« Neanche questo è giusto ».

« Taci. Non dire sciocchezze. Voi preti non fate altro che pontificare. Che ne sapete voi, dei drammi che vivono gli altri? »

Franco tace, improvvisamente impacciato, gli occhi sgranati per la sconcertante aggressività di Livia. Si sbottona il collo della camicia, ha troppo caldo. Eppure lei non gli è mai parsa tanto bella. Vorrebbe fuggire lontano mille miglia.

« Scusami », bisbiglia lei, riprendendogli e immobilizzandogli la mano.

« Non mi lasciare. Non te ne andare. Ho bisogno di te. terribilmente... Ma no, non voglio confessarmi, scherzavo. Che avrei mai da confessare. Sono una santa. Dimmi il nome di qualche santa famosa, non mi ricordo mai...»

« Lascia perdere. Mi sembri delirante... Che fai...»

La mano di Livia sale verso il suo collo, la sua barba. Lo sta accarezzando con grande concentrazione, come se stesse pensando a qualcun'altro, o almeno gli pare. Il suo viso si fa più vicino. Franco respira appena. « Che fai », mormora ancora.

« Ho voglia di baciarti. Ci ho pensato tante volte... Mentre studio, ti penso. Penso a noi due che ci bacciamo...»

« Non è vero. Non è vero. Che fai... Timploro, Livia ».

« Quanta paura. Che sarà mai un bacio. L'altra volta che sei stato qui, ho sentito che volevi...»

« Non dirlo. Non dirlo, ti supplico... Livia, ti prego. Oddio » .

Livia ha appoggiato le labbra sulle sue, premendo appena, gli occhi aperti a cogliere nei suoi il turbamento. Poi, una frazione di secondo, Livia abbassa le ciglia e passa la mani dietro al collo di lui, tirandolo adagio verso di sé, mentre la pressione delle labbra si fa più intensa. Franco si sente morire, non fa un gesto, ma si lascia attrarre con sempre minore resistenza. Non osa dire più nulla, nè un mormorio, nè un bisbiglio, nè un

sussurro. Le palpebre che battono sulle sue gote accese, pensa a quanto ha desiderato quel bacio, a quante volte nella sua solitudine ha pregato il suo Dio perchè gli tolga quella tentazione luciferina. Davvero. Ha pregato tanto.

Livia quasi non respira. Sta provando lo scrupolo di chi non si fa scrupoli, di chi sta servendosi di un essere umano per i propri scopi. Come diceva Kant? Ah, sì, l'uomo come fine e non come mezzo. Giusto, il suo primo esame, quello in cui il professor Agazzi si è alzato in piedi per stringerle la mano. Certo, l'avesse vista ora, forse la mano non gliel'avrebbe stretta più, dunque Kant, dicevo... Beh, tesi discutibile... Certo lei sta servendosi di lui, ma ha anche l'urgenza di verificarsi. Una drammatica urgenza, un nobile scopo. La sua bocca si addossa sempre più, aspettando il momento di aprirsi, aspettando almeno un piccolo, timido incoraggiamento, perchè tutta la responsabilità non ricada sulle sue spalle. Sino ad ora è rimasto un « bacio di superficie », – sì, carina questa– di superficie, il contatto delle labbra sta suscitando piccole scosse interiori, scintille di desiderio, - appena un'ombra, però sì, e ora sta minacciando, – grazie a Dio – di trasformarsi in qualcosa di più profondo. La barba è morbida, le labbra dolci, calde, piene, ora se non le avesse aperte lui – è l'uomo che deve prendere le iniziative, no? –, le avrebbe aperte lei, lo avrebbe forzato lei ad aprirle, insinuando la punta della lingua, facendo, sì, l'Eva tentatrice come si conviene, come Madre Chiesa ha sempre sostenuto nei secula seculorum, l'Eva tentatrice di un Adamo per di più proibito, di un Adamo che dietro a quel suo disinvolto abbigliamento da studente, si porta inchiodato addosso il fantasma del collarino bianco, simbolo della purezza, dell'intangibilità. Un Adamo proibito, sì, ma che importa, le labbra premono e lei si addossa a lui, prega, dice « Dio, fa che sia lui a fare qualcosa, ho bisogno assoluto di questo bacio, di un bacio di un uomo, ho bisogno di capire, ho bisogno di mettermi alla prova perchè sto impazzendo, Dio salvami e apri la dannata bocca di quest'uomo e fa che sia un bacio bello, molto bello, perchè ho voglia di un bacio, ho voglia del bacio di un uomo per potermi liberare dal tormento del desiderio del bacio di una donna, Dio fa che quest'uomo apra questa dannatissima bocca. Dio, ti prego! Non hai idea di quanto ne abbia bisogno. Ti prego! »

E l'uomo apre la bocca, e le due bocche si aprono, mentre Livia, in un gemito, si abbandona a quella dolcezza, a quelle braccia forti che l'afferrano trepidissime, a quella testa che si piega ansimante sulla sua, a quella lingua che si affonda nella sua bocca, vibrante, fremente, calda, e si torce e si avviluppa alla sua, e affonda e si ritrae, attirandola in un vortice in cui lei si lascia attrarre, e sospira e s'insinua, pensando che, sì, è molto bello, bellissimo, per carità, certo non è un bacio di Guido perchè Franco è fin troppo inesperto, goffo, impacciato, certo non è il modo sublime di baciarla che aveva Guido e che la faceva liquefare quando stavano per ore a baciarsi come due pazzi ed era divino, davvero, ore di baci, certo non è un bacio così, ma non è male, oddìo, Franco è talmente tenero, appassionato, si sente che ha dentro un bollore represso, si sente che si sta lasciando andare moltissimo, – fin troppo –, si sente che la sua lingua si sta facendo sempre più ardita, che le mani annaspano sulla sua schiena, - sì, i polpastrelli PREMONO confusamente sulla sua colonna vertebrale, e la tirano verso di lui, e lui si rovescia in avanti, poi si ritrae, – e anzi, che ardore –, la tira sopra di lui. - Dio mio, questo no! - e i loro corpi aderiscono pericolosamente e lei coglie segnali inequivocabili e inquietantissimi, – certo, gli arretrati –, no, no, meglio far subito subito marcia indietro, adesso sì che è davvero meglio staccarsi,– E' un po' spaventata –, lui si sta eccitando mica male, lei no, non vuole, il bacio è stato bello, per carità, ma basta così, un bacio è un bacio, uno può anche diluirsi in un bacio, d'accordo, anche diluirsi, le è piaciuto, non potrebbe negarlo, le è piaciuto, questo sì, ha trovato gradevole, molto gradevole questo lungo bacio appassionato, caldo, amoroso, ma adesso basta per carità, adesso è urgentissimo innestare una brusca e decisa marcia indietro, fra pochi secondi sarebbe troppo tardi. Meno male, certo, che il bacio non sia rimasto di superficie, Dio mio sarebbe stato terribile, si sarebbe sentita umiliata, tutto l'esperimento sarebbe stato un fallimento, ma adesso basta però, avrebbe chiuso la bocca, ecco, sì, chiuso la bocca, si sarebbe divincolata, avrebbe piazzato le mani sul petto di lui, che rimbombava, lo sentiva, e lo avrebbe sospinto indietro con gentilezza, ma anche con fermezza, sì, il bacio ha funzionato, no, no, altro che confessione, figurarsi, neanche sognarsi di parlare a Franco di Cecilia, di

Cecilia si può parlare con quel senza Dio di Sergio, con Franco no, diamine. Sentilo, in che stato è. Basta così, il bacio, ottimo, d'accordo non è Guido, ma vivaddio è pur sempre un bell'uomo, adesso però chi lo ferma più, un fiume in piena, chi lo ferma questo, Dio mio, lo so che è blasfemo, ma non esagerare, fermalo, aiutami, non ne posso più!

« Francooo!! » Esausta si stacca da quella ventosa, da quell'insaziabile uomo con una lunga lista di arretrati. Quell'uomo a occhi chiusi che sembra in trance. Grazie, mio Dio, e scusami tanto.

.
. .

Qualche goccia di saliva gli è rimasta sulla barba. La sta guardando allibito. E' in una posa che sarebbe stata ottima per un manuale di Kamasutra. Povero Franco.

Livia ha una gran voglia di ridere. Ma capisce che qualche lacrimuccia andrebbe invece molto meglio e farebbe al caso suo, per non perdere del tutto la faccia. Poichè, sul miserevole piano inclinato sul quale da mesi sta degradando, ha appreso qualche perfidia dalla sofferenza, ora non le riesce più così insopportabile causare un po' di sofferenza anche agli altri. E' diventata cattiva. Cerca di farsi venire gli occhi lucidi. I sistemi non le mancano, basta pensare a due o tre parolette crudeli di quella donniciola che si fa corteggiare tenendola a distanza, come un gigante che, con la mano sulla testa di un bambino che sferra disperatamente e ciecamente pugni, non venga neanche sfiorato da quelle piccole braccia corte e impotenti. Talvolta si sente davvero in questo splendido stato. Le vengono subito gli occhi lucidi di autocommiserazione. Dio mio, non ne può più, eppure non riesce, non riesce a liberarsi di quella malattia, sì, quel cancro, che si clona instancabilmente, nutrendosi di se stesso. « Franco, basta così. Ti supplico » .

« Come, basta così, Livia?! Io ti voglio bene, lo sai » , balbetta lui, annaspando nel vuoto.

« Anch'io, tesoro, ti voglio tanto bene... Ma mentre ti bacio, d'improvviso sento un groppo in gola, delle fitte di panico... Capisco che non potrei mai

tradire mio marito. L'amore per lui, sai bene, è colato a picco e non restano che poche bollicine alla superficie, ma...» Brutta ipocrita che non sono altro, come se in realtà non lo tradissi già da mesi, e nel modo peggiore, anche se lei dice di no, dice che è pienamente legittimo amare due persone... Dio mio, non avrei mai voluto scrivere quella lettera, lei ha mostrato uno sbigottimento stupefatto, ma ha gradito, diavolo se ha gradito, come del resto le telefonate, quelle telefonate in cui parlo solo io e lei di tanto in tanto esala un «...Sì...» . Oppure quel viaggio a Firenze... Meglio non pensarci. Un cancro, sì.

« Capisci, caro » - e qui « il caro » sembra il « my dear » leggermente nasale di una contessa anglosassone «... E' più forte di me, sapevo che tu lo desideravi. Ma non ce la faccio, E' più forte di me. Comunque, sia chiaro, è stato un bacio indimenticabile » .

Franco ha sempre quegli occhioni da cerbiatta spalancati e si sta raddrizzando dalla scompostezza della sua posa, dei suoi capelli spettinati, del golf storto, della sua inclinazione terribilmente sconveniente, della lascivia palese, - Sì, pensa proprio così Livia, lascivia,- che emana dal suo corpo, d'altronde la provocazione è stata irresistibile.

Mormora con la voce roca, Franco, guardando per la verità il proprio corpo e cercando anche di accavallare le gambe « Livia. Indimenticabile. Sì, indimenticabile. Sono senza fiato » . La delusione è palpabile, le braccia gli ricadono lungo i fianchi, mentre con un gomito cerca di puntellarsi su uno di quei maledetti cuscini così morbidi, sui quali Guido sta seduto con suprema eleganza, e poi comunque bisogna vedere lei, sta pensando Livia, come sta seduta su quei cuscini, lei, dritta, altera, leggera come piuma, le mani sottili intrecciate negligenemente sulle gambe che ondeggiavano distratte. Leggera come piuma. Un puro spirito, sì, un puro spirito. Giura a se stessa di avere pensato proprio così di lei fin dall'inizio. E intanto Franco tenta di risollevarsi da quella situazione grottesca, di darsi un po' di tono, un po' di decoro, conscio che non servirebbe a nulla provare manovre più ardite, - non che non ci stesse pensando -, perchè gli occhi di Livia sono diventati due pezzetti di banchisa polare. Come non accorgersene. Le donne, lui, non le ha mai

capite con la loro mostruosa logica, per questo ha studiato teologia, almeno con Dio non si baglia mai. Sospira « Cara, ti sono grato. Anche solo di questo bacio. Scusa la fatica con cui mi sto... scusami... sono imperdonabile, lo so, ma mi sei tanto cara...»

Ah, per fortuna è cambiato il tono, per fortuna sta tornando prete, per qualche minuto è stato uomo, – povero Franco, che cattiva che sono –, ma ora quel tono, – un'ombra viscido, da sacrestia– è cambiato e ciò non si discute. Perché mai lei deve trasformare tutto in uno schifo? Perché tanta cattiveria, Dio, ha solo voglia di distruggere il mondo. Una bella esplosione e non ci si pensa più. Cecilia in un milione di frammenti lanciati per una qualsiasi delle galassie. Quante volte, aspettando una telefonata promessa, si è detta che solo la morte, – al limite un incidente gravissimo anche se non mortale –, potrebbe giustificare quel silenzio. Quante volte. Troppe. La morte intesse i suoi pensieri, la fine, la conclusione di tanta rabbiosa sofferenza. Se Cecilia fosse morta, certo sarebbe stato atroce, ma non COSÌ atroce come lo stato di perdizione che sta subendo. Un dolore insopportabile la sta consumando, il dolore della propria identità perduta. Ci vorrebbe una bella esplosione con tante belle vittime. E' orribile sentirsi così cattiva.

Franco si sta faticosamente raddrizzando, – guarda come se la cava male con questi cuscini –, e adesso lei dovrebbe davvero dire qualcosa di memorabile almeno per non perdere la sua amicizia. L'amicizia di lui è importante, non è stata affatto onesta, – ma l'onestà se l'è scordata – nel fargli fare da cavia, poverino, tanto doveva sapere fin dal principio di non avere scelta e di lasciarsi vittime sul terreno senza che gliene importasse nulla, perché la perdita di se stessa è così devastante che tutto il resto non ha importanza. Sospira anche lei.

Poi, – per ore cercherà di rivedere la scena – capta improvvisamente una TERZA presenza nella sala. E' come il lievissimo vibrare di un'antenna, è come percepire le onde magnetiche di un altro essere umano. Cercherà di rivedere la scena per focalizzare il momento in cui loro due avrebbero potuto SEMBRARE in ordine e non riduci da quel lussuoso bacio, da quelle contorsioni scivolose sui cuscini troppo morbidi del divano. Se la terza persona fosse entrata nel momento in cui Franco stava dicendo «

Sono imperdonabile, lo so...» lei ci avrebbe fatto un figurone. Un po' prima, no.

Si gira di scatto di fronte al pallore di Nicola, che sta fissando quello sconosciuto col sedere quasi per terra, prima di spostare lo sguardo allibito su sua madre, che in un fiat scatta in piedi, lasciando le mani di Franco in posa pompeiana, e dice uno squillante « Nicola! Che spavento! Non ti ho sentito rientrare! »

« Questo, mi pare evidente » , sibila suo figlio, assottigliando gli occhi. La incenerisce con voluttà. Lei si ferma a metà strada e continua, – tono frivolo, mai dare tutto per perduto, gli avrebbe detto che quello le era saltato addosso ma lei aveva tenuto duro – « Ma vieni, vieni, che finalmente posso farti conoscere il mio compagno del corso di psicoanalisi di cui ti ho tanto parlato...»

Franco, – frazione di secondo –, è già alle sue spalle, cereo in volto, che si tira giù il golf sino a mezza coscia, sulla bocca il sorriso più falso che essere umano possa mai inventarsi.

Nicola non se la beve, pensa Livia, sfiorandogli le spalle perchè alla fine c'è riuscita a superare quel metro di distanza e a venirgli vicino e infatti adesso si gode dalla prima fila il modo in cui suo figlio sta fissando la mano tesa di Franco, come fosse un orribile, fetido mollusco, e per di più non fa il minimo tentativo di trarlo d'impaccio, ma anzi, se possibile, si erge maggiormente nei suoi quasi due metri di altezza come fosse un arcangelo vendicatore, la spada fiammeggiante in mano.

Franco gli è sotto e gli agguanta le dita. « Piacere di conoscerti. Moltissimo piacere davvero ». L'enfasi sfiora la melassa.

« Come mai tutto questo piacere? » ha il coraggio di chiedere Nicola.

« Livia mi parla talmente di voi...» biascica Franco, dando una veloce, supplichevole sbirciatina alla sua « cara », perchè si degni d'intervenire e dica qualcosa di maternamente severo a quel maleducato di figlio. Livia sta facendo invece una risatina e da quella depravata che è diventata comincia veramente a divertirsi. L'espressione di Franco è formidabile, si gode ancora per qualche istante il suo disagio, poi si decide a dire « Niente piscina, oggi? »

Nicola si pietrifica. Entrato con le sue chiavi, felpatamente come fa tutto, ha visto sua madre staccarsi con violenza dalla braccia di un uomo che le stava chiedendo scusa e l'aveva sentita dirgli di avergli dato un bacio, sì, ma niente di più perchè amava suo marito, no, cioè non lo amava, c'era stata la questione del bastimento e delle bollicine, terribile, no, mai avrebbe pensato che sua madre potesse partorire una metafora tanto desolante, che comunque, non ce la faceva, amici come prima, non parlate al manovratore, per cortesia. Ora ci avrebbe pensato lui a toglierle quel mollusco di dosso. Si sente fremere tutto.

« SPARISCI » , intima. « Sparisci prima che ti gonfi. Ho sentito tutto, cosa credi » .

« Nicola...»

« Zitta, tu»

« Nicola...»

« Ti ho detto, sparisci » .

Povero Franco, sta cercando di smaterializzarsi, deglutisce e il pomo d'Adamo sta compiendo cadute vertiginose. Non osa più neppure sbirciare Livia. E' terribilmente sconcertato.

« Come vuoi » , balbetta « Ma sei caduto in un grande equivoco, devi credermi. Tua madre non ha mai avuto intenzione... MAI, ti dico...»

Povero, nobile prete. Sta tentando persino una difesa dell'Eva tentatrice, pensa Livia.

Nicola mette l'indice autoritario sulle labbra e poi lo sposta verso l'uscita, col gesto che forse Dio ha fatto dopo la faccenda della mela. Fuori dall'Eden, ragazzi miei.

Che figlio fantastico ho, pensa Livia. Franco trova un pertugio fra i due e sgattaiola via come chi, compiuto il colpo, se la svigni per le scale di servizio prima del passaggio per prossimo turno di guardia. Richiude la porta senza rumore mentre Livia, mettendosi una mano sulla bocca, cerca di trattenere il più a lungo possibile una risata, che poi scoppia allegramente, incurante del fatto che l'ascensore sia già arrivato e ripartito. Ma probabilmente Franco sta scendendo precipitosamente a piedi i suoi ventitrè piani, rincorso da una muta di cani. « Sei stato semplicemente MAGNIFICO!! »

« Guarda che non ci casco. Stavi facendo la svenevole ».

« Ti sbagli, tesoruccio. Mi salvavo come potevo » .

« Che ci faceva quell'uomo sui NOSTRI divani?! »

« Oh, questa poi! Che melodramma. I NOSTRI divani. Non fare il padre nobile» .

« Non hai risposto ».

« E' innamorato. Che devo farci? »

« Cos'è quella faccetta ingenua? E' innamorato e te lo porti a casa?! »

« Ma Nicola!! E' un prete!! Chi poteva immaginare che mi sarebbe saltato addosso?! » Livia, tutta rossa, quasi piange dal ridere.

« Mamma, UN PRETE?! » strilla Nicola e cerca in fretta di sedersi perchè a quel punto la grande paura è passata e tutto quel ridere della mamma lo sta inevitabilmente contagiando.

Che sollievo, che sollievo, pensa Livia. Mi è andata alla grande. Dio solo sa come ho fatto a passarla liscia. Gli occhi di Nicola sono già pronti al riso e lei è diventata un'attrice di prima grandezza. Mentre si rotola sul divano con suo figlio, che continua a strillare « Un prete, un prete, questa non la posso raccontare a nessuno!! » sente una morsa acuta allo stomaco. Una violenta, dolorosa fitta allo stomaco. Il dolore torna prepotente. Ecco, non posso neppure concedermi un momento di autentico divertimento, pensa. Ecco il dolore del mio cancro che mi riassale. Potente, nel centro del petto, una morsa bruciante. Che sia un cancro per davvero? Come uscire da questo abbruttimento? Come salvarmi?

In un momento di follia pensa « Ci vorrebbe un bel trauma ».

CAPITOLO SESTO

Quando vede Federico con i due carabinieri fuori dall'aula 201, prova qualcosa di veramente atroce, pensa che Nicola sia morto. Il cuore le si ferma. Non la sfiora neppure il pensiero che, se morto deve essere, il morto possa anche essere Guido. Avanza a piccoli passi terrorizzati verso Federico, senza guardare neanche in faccia i due carabinieri. Un gruppetto di studenti li sta fissando. Federico è bianco come un lenzuolo, sembra paralizzato, ma quando lei è ormai a un metro da lui, ha uno slancio e l'efferra fra le braccia, balbettando « Papà... Mamma, il papà... è... » Non riesce a parlare. Ora è scosso da singhiozzi.

Un carabiniere, – il più giovane dei due. L'altro ha forse solo tre o quattro anni di più, ma i capelli già grigi – ,la prende gentilmente per il braccio, mormorando « Signora Danesi, è successo un tragico incidente... Suo marito è... signora, è stato colpito... »

La vita, certi momenti, si arresta nel suo fluire. Si congela. Non esistono più rumori, nè odori, nè sapori. Si continua a respirare, meccanicamente, perchè non si può fare altrimenti, ma si vuole fuggire, scomparire dietro alle quinte di un altro palcoscenico, non sentire più la presenza di esseri umani accanto a sè. La vita, certi momenti, trasmigra altrove. La vita diventa morte.

Livia d'improvviso sente la bocca completamente asciutta, le tempie punte da minuscole trafitture, come se il sangue avesse preso a pulsarle disordinatamente, sconsideratamente, nelle mani e nelle gambe suscitando formicolii dissennati. Sente la lingua che s'ingrossa, occupando tutto lo spazio disponibile, come a darle la giustificazione necessaria per non parlare. E' nella confusione più totale. Sul proprio corpo, nessun dominio. Uno schermo bianco.

La prima reazione cosciente è quella di dirsi che non può essere vero. E' sicuramente un errore. Se tante volte ha desiderato la morte di Cecilia, quella di Guido non le ha mai neppure sfiorato il cervello. Prova un violentissimo dolore per il dolore di Federico. Lo stringe convulsamente a sè, mettendogli le mani sulle spalle scosse dai singulti. Ma cosa le vanno dicendo. Guido... Guido... E', no, non osa pensare la parola MORTO.

« Ma cosa è successo... » balbetta, mentre i suoi compagni di corso, – per lo più sconosciuti – le si stanno assiepando addosso e il professor Pacchi, nel suo busto rigido da artrosico, – anche lui non sa chi sia quella zelante donna, un volto sempre presente fra cento altri –, la osserva impensierito. « Cosa è successo? »

« Un agguato, signora. Il signor Procuratore è stato colpito a morte mentre era al volante della sua Delta. Un motociclista gli si è affiancato a un semaforo rosso e gli ha sparato alla tempia. Il signor Procuratore è morto sul colpo... »

Livia si mette le mani davanti alla bocca per reprimere un grido. Vede la scena. La vede TUTTA. Non sa che fare. Una sbigottita incredulità l'ha assalita e la sta soffocando. Gridare, no, non può, piangere neppure. Ciò che Guido le ha detto due sere prima è stato così odioso che pietà quasi non ne prova. Paura sì. Paura di questa COSA più grande di lei che è la MORTE. Impotenza, sgomento per quei singhiozzi disperati di suo figlio e

poi, – non si può proprio evitare di dirlo, anche se le beffe del pensiero sono inenarrabili –, una piccola acuta puntura di qualcosa d'indefinibile, la consapevolezza che forse quella morte avrebbe commosso Cecilia almeno un pochino. Ha un'agghiacciante vergogna di se stessa, ma si sente così vuota, così impoverita, così disamata, che l'idea di avere in mano lo strumento per farsi amare almeno per pietà le procura un fulminante, brevissimo sollievo. Almeno qualcosa di buono, in quella morte. Ma è una frazione di secondo, perché la vergogna è più forte. Si concentra su suo figlio, che ora si sta asciugando gli occhi con il dorso della mano, ma ancora non ha cessato di tenerla stretta a sé. Disperato, ma sempre protettivo.

I rumori intorno hanno finito di esistere del tutto e piuttosto lei sente il rimbombo interno che è quello del sangue, certo, ma che brutto, e la paura, sconvolgente, oscena, che la sta sommergendo. Sussurra all'orecchio di Federico « Nicola lo sa? »

Federico scuote la testa. « Non so dov'è. Non lo so, mamma. Ho provato a cercare la sua agenda... » Da quando ha cominciato l'Università, Nicola è un mistero per tutti. La decisione della Facoltà di Agraria è stata solo sua e molto contestata da tutti. « Vieni, adesso. Bisogna andare da papà... E' all'Istituto di Medicina Legale... Bisogna riconoscere il ... » La voce gli muore in gola.

Lei sente e non sente. Un tremito per tutto il corpo. Detesta quelle occhiate subito distolte della gente intorno. Il professor Pacchi le chiede se può, in qualche modo, aiutarla. Livia scuote la testa, decisa a togliersi di lì.

Il carabiniere più anziano, con gesti gentili ma irrevocabili, sta allontanando gli studenti. Qualcosa più grande di lei, inaffrontabile. Come deve comportarsi, senza mentire a se stessa e ai suoi figli? Gli studenti la guardano, quattro o cinque, i visi più noti, tentano un impacciato sorriso di solidarietà. Federico mormora « Bisogna andare, mamma. Bisogna... » Lei capisce che fuori di lì sarebbe cessata quella breve tregua scolorita. Che fuori di lì si sarebbe innestata una esplosiva reazione a catena. Guido è morto.

Livia non fa nulla. Sa di dovere lasciare fare a Federico. Sa che Federico conosce i suoi VERI sentimenti nei confronti del padre. Ma la notte della Vigilia, PER LA PRIMA VOLTA, ha preso le sue parti. Ormai è aprile ed è passato un anno dal suo primo esame, dalla prima volta in cui fra lei e Guido è esploso il conflitto senza mezzi termini. Non può fingere con Federico, anche se in quel momento sta cominciando a sentire il dolore che l'assale. La morte, si sa, azzera tutto. Anche il rancore. Nella morte, un'oscena palingenesi. D'un tratto ricorda, – altro disgusto di sè-, che poche sere prima ha pensato che per guarire dal suo cancro ci sarebbe voluto un bel trauma. Sente un conato di nausea che la fa scoppiare in lacrime. Mentre Federico la trascina giù per le scale, in mezzo alla piccola folla che i carabinieri fanno scansare. Giù per le scale verso l'atrio, passando davanti alla CUEM, da dove stanno uscendo tutti, ancora coi libri in mano, per capire cosa succeda, e i due carabinieri, che li hanno oltrepassati e camminano più velocemente di loro, aprono la strada perchè ormai lei è passiva, come anestetizzata, col cervello vuoto, è un peso morto fra le braccia di suo figlio, che la sostiene quasi sollevandola da terra e, buono com'è, invece di pensare a sè e al proprio strazio, sta pensando a lei, sta preoccupandosi di lei, e lei guarda solo per terra, tutte quelle scarpacce assiegate ai lati del corridoio che conduce all'atrio, scarpacce sotto i jeans, non ha mai notato quante bruttissime scarpacce si portino all'Università, ecco, ora è fra i vetri sempre sporchi dell'ingresso, quella maledetta porta a vetri che non si capisce come faccia a sopportare tutto l'andirivieni dell'Università senza disintegrarsi, e fuori ci sono due pantere coi motori accesi e la gente intorno che chiede cos'è successo. Che fastidio tremendo essere oggetto di tanta curiosità, che fastidio, ti senti un verme al microscopio, nudo, impotente, quegli occhi su di te, non si può abbassare la testa per non vederli, c'è il pudore di non esprimere ciò che si sente, ma poi, detto fra noi, che importa, reggessi un pensiero per cinque minuti senza cambiarlo, non so più cosa sia la coerenza, ma sì, in fondo che importa, c'è ben altro di cui provare disagio, avere paura. E' in preda alla paura e trema. Federico l'infilta di peso dentro la pantera e quattro porte si chiudono all'unisono, mentre le sirene scoppiano e lacerano l'aria.

Le pantere s'infilano sullo scivolo e sgommano per piazza S.Stefano, in senso proibito, mentre tutti si ritraggono contro i muri per lasciare correre via quelle due macchine. Si fa piccola, si appiattisce contro Federico. « Cos'è successo? » sussurra ancora nel suo orecchio.

« C'ero solo io in casa » , mormora Federico nel suo, mentre la velocità dell'auto continua a sbatterli l'uno contro l'altro. « Sono arrivati loro due. Hanno detto che dovevo venirti a prendere... Conosco i tuoi orari di lezione... Ho cercato Nicola.. Oddio, mamma. E adesso?! »

Lei gli sfiora i capelli con le dita e attrae la testa di lui sulla sua spalla, lo carezza dolcemente, adagio adagio e adagio. « Adesso, non so » , dice.

**.
. .**

Più o meno in quegli attimi, Nicola sta percorrendo la via Celeria. E' appena uscito di Facoltà e sta andando verso la moto, che non è a più di trenta metri, posteggiata fra i platani. E' pensieroso: la lezione di paleontologia è stata piuttosto facile, capisce che l'esame è solo questione di memoria. Fa caldo, e lui dà un calcetto a un ciotolo che rotola in avanti.

Due ragazzi in un'auto hanno la radio accesa e i finestrini spalancati. Radio Studio 105. Quelle voci, Nicola, le conosce bene, sono le stesse che ascolta anche lui. E' l'ora del notiziario. C'è una voce concitata che descrive un delitto nel centro di Milano. Gli giungono brandelli di questo evento, ma essenziali. Tra il paraurti posteriore e il paraurti anteriore di quell'auto, – quanto tempo a percorrerla tutta, dieci, dodici secondi no? è una vecchia Simca 1500 verdina- -, Nicola sente fare il nome Danesi.

Non è proprio concentrato sull'ascolto, o almeno lo è con una parte del cervello che capta e registra inconsapevolmente, ma il nome Danesi, perdio, lo blocca, lo impietrisce. Si ferma, ascolta. – Oddio, Livia è proprio questo che temeva fin dal primo istante, che Nicola lo venisse a sapere così –, si sposta più vicino alla macchina, con movimenti sempre

più rapidi, poi realizza, piomba sul finestrino aperto . « Cos'hanno detto?! Cos'hanno detto?! » grida e i ragazzi si voltano di scatto, lo guardano a occhi sgranati, loro no, loro non stanno a sentire, chiaccherano, ma sì, qualche notizia confusa l'hanno colta, un Procuratore Capo ammazzato, un processo alle BR...

« E' MIO PADRE! » grida Nicola nel sentire ora il radiocronista ripetere chiaramente una due tre volte il nome GUIDO DANESI, – si è coperto di sudore gelato dalla testa ai piedi –, non può credere, si mette a correre... adesso cosa faccio, si grida, la mamma dov'è, non lo sa, non lo sa, devo cercarla, ecco è arrivato, strappa la catena con mosse sconnesse, sale a cavallo, dà gas freneticamente e la sua testa è in fiamme, la Guzzi non vuol mettersi in moto, questo catenaccio lo devo cambiare, anche papà lo dice, papà? morto?! non è vero, papà non può morire, adesso dove vado? finalmente si accende, si butta giù dal marciapiede senza neppure guardare, che altro può accadermi oggi? inverte la marcia, già verso piazza Leonardo da Vinci, è mezzogiorno e dieci e mezzo mondo sta uscendo dagli Istituti, questo imbecille mi sta venendo addosso, non vede dove va? vado dalla mamma? Giro a destra o a sinistra? E Federico, dov'è Federico, già, lui è in casa, forse lo sa, ma no, non accende mai la radio, però forse è venuto qualcuno, sì, certo, avranno pure mandato qualcuno per avvisare, un Procuratore capo è stato ammazzato, PAPA' è stato ammazzato, certo arriva subito qualcuno ad avisarti, Dio mio che orrore, non ci vedo con queste lacrime, dove vado adesso, dove portano uno che è stato ucciso? le B.R. hanno detto, adesso alla mamma chi glielo dice, attenzione, non facciamoci prendere dal panico, no, non così forte, così vado a sbattere, ma non posso crederci, hanno ucciso papà..., papà... dove può essere adesso, se uno è ucciso lo portano... ma sì... diamine! lo portano all'Obitorio per l'autopsia, lo aprono tutto dalla gola al pube, – Nicola ha un singulto così forte e i suoi occhi piangono con tale violenza che ha tutto il casco appannato, se lo strappa di dosso, ora è in via Pascoli, ma sì, che sto facendo, non devo tornare a casa, se uno è morto in questo modo lo portano subito all'Obitorio, non hanno detto è in agonia nell'ospedale tal dei tali, no, proprio morto, per cui subito all'Obitorio, dopo l'arrivo del magistrato, subito all'Obitorio, se è morto, quindi... ma

Dio mio non ci posso pensare, che gli hanno fatto poverino, papà ti voglio bene, litigavamo sì, ma ti voglio bene. Subito subito all'Istituto di Medicina Legale, è qui in piazza Gorini, a due passi, vado lì, che idiota sono, PAPA' MORTO?? vado lì, e adesso? Fa un'inversione da << U >>, evita per un pelo una vecchietta che lo insulta, ma tu non sai cretina, non sai che cosa mi è successo, non sai che mio padre è morto, cosa vuoi che mi facciano i tuoi insulti, sto male, adesso vado lì, comunque se poi sbaglio, torno in fretta a casa e... Nicola gira a destra e in meno di due minuti percorre come un pazzo la via Teodosio, sfrecciando fra le auto, il casco se lo è strappato di dosso perchè non ci vede più e ora ciondola rumorosamente – un martello, quasi – , attaccato al manubrio ed in un attimo, – come un pazzo - , è in piazzale Gorini, quasi non respira, sopraffatto dalla paura, non osa pensare, è così orribile, sì, lo so che non si amavano più, papà... era diventato un altro, anche con noi era un altro, ci trattava male, la mamma poi, ma Dio mio la morte, cos'è, non so come si è, uno smette di vivere e basta, pazzesco, oddio, ecco la mamma, Federico...

.

. .

Blocca la moto, come se stesse facendo un trekking, con una frenata brusca e un testacoda pericolosissimo, l'appoggia al pedale e corre verso sua madre che sta scendendo da una macchina della polizia. Ha la faccia di gesso. << LA RADIO! >> risponde al suo sguardo interrogativo, sgomento. Lei lo afferra, lo stringe spasmodicamente a sè, << La radio >>, sussurra di nuovo << E TU? >>

<< Federico...>> Si abbracciano e ora piangono insieme tutti e tre, si stringono tutti e tre, sentono i corpi degli altri sudati, tremanti e impauriti, ma sentono anche che papà li fulminerebbe con una delle sue battute per tutto quel pianto in pubblico. Perciò si staccano di colpo, e sono lì sul marciapiede, guardano i due carabinieri che li stanno guardando.

Livia dice « Siamo pronti », e tutti e cinque salgono gli scalini dell'Istituto – vecchio, cadente, sporco, andrebbe rivoltato come un guanto, però c'è un'atmosfera molto efficiente che circola come una corrente d'aria.

Un piccolo gruppo di uomini in camice bianco è davanti alla porta dell'ascensore, e poi, ma sì, certo, tre o quattro giornalisti, hanno i taccuini in mano, uno li guarda un attimo, poi si separa dagli altri, è il più svelto, pensa subito « La moglie e i figli », e viene verso di loro, ma è immediatamente intercettato dal carabiniere più giovane, che lo scansa senza troppi complimenti, e intanto uno degli uomini in camice si stacca dai colleghi e si avvicina, ha le guance paffute e i capelli folti e bianchi, l'aria contrita. Ecco, pensa Nicola, comincia la farsa, non è che la prima scena del primo atto, adesso bisogna tollerare questo assalto, la mamma e Federico hanno una faccia orribile, chissà papà che faccia ha, ancora non so nemmeno come è morto. Chissà papà. Se gli hanno sparato in testa non voglio vederlo, no, non voglio neppure che lo veda la mamma, sì, magari noi due figli, ma la mamma no. Io non so davvero cosa mi stia capitando. Oddio, che faccia di circostanza ha questo qui. Come lo odio.

Intanto Livia parla col professor Pozzato. Parole, non molte, qualche stretta di mano molto calorosa. Dice che è amico di Guido, che è sgomento, non ci può credere, tutti loro sono sgomenti, è un fatto inaudito. Dice che, – se vogliono –, può accompagnarli a vedere... emh, il corpo, lo farà personalmente, proprio lui e non uno dei suoi aiuti, – quindi è il primario, il capo, si è mosso il capo per papà – dice che la stima per il Procuratore Capo è enorme, che certo ciò che aveva per le mani era esplosivo, ma nessuno avrebbe potuto immaginare tanta efferatezza. Quanto parla questo, com'è che la mamma e Federico sono tanto passivi, io gli metterei un tampone in bocca per farlo tacere, com'è grande questo sotterraneo, che freddo. Anche papà sarà freddo, devo essere preparato a questo. Che gelo.

Dopo un'eternità, una ragnatela di corridoi dai muri giallastri e scrostati, dal pavimento di colore indefinibile, lo zoccolo che forse era stato bianco, una porta. LA PORTA. Entrano tutti e tre, seguiti dal professore, che li ha fatti passare, servizievole.

Non c'è stato verso d'impedire a Livia di entrare, Nicola e Federico hanno tentato, ma non c'è stato verso, e poi, quando Nicola ha saputo che a papà hanno sparato alla testa, ha detto no, tu mamma no, non vieni, bastano due familiari, ha detto il professore, basto io e Federico, tu mamma non vieni, non fare la testarda, d'accordo, non è il caso che mi guardi in quel modo, d'accordo.

Il foro alla tempia è piccolo piccolo e la testa non è esplosa, come teme Nicola che vede troppi film gialli alla TV. Il foro è piccolo, papà aveva il finestrino aperto, sta dicendo il professore, e l'assassino ha quasi accostato la pistola alle tempia, papà è bello, ghiacciato ma bello, Dio mio, com'è bello sta pensando Livia che ora ricorda solo il momento in cui lo ha visto la prima volta e sente un peso tremendo sul petto, che terribile oppressione, ho le gambe gelide, è così bello, è pallido, che orrore la morte, Federico e Nicola, – è tutto questione di pochi attimi –, sono impietriti, tutti osservano senza fiato, è un momento che blocca il respiro, lo blocca. Tutti e tre sono increduli. Guido, papà è morto, lì, sotto un lenzuolo, il volto imbronciato, la sua solita espressione ermetica, gli occhi, i suoi occhi chiari da siciliano normanno, chiusi per sempre, sulla fronte non c'è la vena solitamente in rilievo. Il vestito di quel mattino, la cravatta ancora annodata. Pazzesco, pazzesco. Ora dovranno aprirlo tutto, che strazio, un piccolo buchetto nero sulla tempia sinistra, poco sangue raggrumato intorno, lì dove i capelli diradavano, la sua bella fronte bombata. Non posso più guardarlo. Nicola gira la testa e il professore, – sono passati solo pochi attimi –, già rialza il lenzuolo.

.
. .

Valeria è seduta sui gradini dell'atrio di casa e sta parlando con un ragazzo di spalle, che sulle prime nessuno di loro riconosce. Poi il ragazzo si volta, mentre Valeria si alza e corre fra le braccia di Federico, facendolo quasi cadere. Il ragazzo dunque si è girato e Livia vede che è

Sergio che le si sta accostando con l'aria esitante di chi si sente invadente ma non può proprio fare a meno di esserci: la guarda, le chiede con gli occhi se può abbracciarla, Livia fa un piccolo cenno di assenso. Lui mormora « Sono corso, appena ho sentito... sono ore che ti aspetto... » Lei lo scosta subito perchè la portinaia sta piangendo, vuole abbracciarla anche lei, ha in mano un grosso fascio di telegrammi. La casa è piantonata da tre agenti, che forse servono a tenere lontano quel nugolo di giornalisti assiepati fra gli alberi. Non c'è pietà, come si può.

« No, non salire, grazie, grazie di essere venuto, ma ora debbo stare sola con i miei figli, tu puoi capire, grazie.. »

Sergio si stringe nelle spalle, annuisce, poi saluta Nicola e Federico con delle strette di mano, dicendo cose che Livia non sente, e se ne va, nervosissimo, dolente, mentre loro entrano in ascensore, Federico abbracciato stretto a Valeria con gli occhi rossi, Nicola che tiene la mano a Livia. Nessuno parla per tutta la durata della salita dei ventitrè piani.

La porta dell'ascensore si apre di fronte a tre ufficiali dei carabinieri, che scattano sull'attenti, mettendosi la mano destra, di taglio, sulla fronte. E' il tenente colonnello a parlare, un uomo alto, snello, con un pizzetto nero e gli occhi bellissimi. Si presenta come Marco Lisi.

« Signora Danesi, le mie condoglianze a lei e ai suoi figli. Siamo profondamente addolorati per la morte del signor Procuratore Capo » .

« Grazie » , mormora Livia, assente.

« Siamo qui per mettere i sigilli allo studio del dottor Danesi... E' stata immediatamente aperta un'inchiesta. Ho un mandato di perquisizione, firmato dal procuratore Davanzi... Suo marito potrebbe avere portato a casa dei documenti essenziali per il processo... Sono desolato di... »

« Capisco » , dice Livia, sollevando stancamente la mano. Federico sta aprendo la porta di casa, nessuno osa entrare, finchè Livia si rende conto che deve essere lei a farlo, deve essere la madre a varcare quella soglia, ora che il padre non c'è più. Forme e Sostanze.

L'angoscia li soffoca, quando entrano. Il telefono sta squillando, Livia, sfinita, dice « No, per favore, non adesso, non ancora, anzi, staccatelo per favore » . Fa segno ai tre ufficiali di accomodarsi e li conduce nello studio di Guido. Si fa di lato, perchè non vuole mettervi piede. C'è tempo,

per quello, tanto tempo. Ora le susciterebbe soltanto uno sfogo di pianto. Il dolore apre spiragli nella corazza della morte, continui spiragli di luci e ombre. E' un spazio beffardo che lascia prevalere solo i ricordi migliori e annienta i peggiori. La morte, in questo momento, sta rendendo fulgido suo marito, gli sta facendo spuntare l'aureola del martirio e lei VUOLE vederlo così, ne ha disperato bisogno, perchè in quegli ultimi mesi ha provato per lui soltanto astio, risentimenti, rabbia. Ora va benissimo quell'aureola di martirio, serve a rendere più dolce lo strazio della morte. Si sente così strana. Non riesce ad afferrare sino in fondo – chi ci riesce mai? - ciò che è accaduto. Non riesce a capire che Guido non c'è più. Sì, forse lo odiava, ma era una presenza che non poteva mancare, era abituata SE NON ALTRO a convivere con questa presenza silenziosa e severa, questo perenne MEMENTO MORI carico di rimproveri, era abituata o almeno le sembrava comunque che la loro famiglia facendo « quadrato » fosse inattaccabile. Sciocchezze, certo. Sciocchezze, tutti pensano così, pensano a me non succede, solo agli altri, perchè è così grande la COSA che fa terrore, è indefinibile, cos'è la MORTE? E' l'assenza e la scomparsa. La SCOMPARSA E' il NIENTE, IL NULLA, IL VUOTO, e allora come capirlo, come accettarlo. Si sente male, si sente vuota, non sa perchè deve stare lì, mentre vorrebbe fuggire e invece ora dovrà affrontare un esercito di gente, dovrà indossare la maschera pubblica. Pensa ai ragazzi, per loro è ancora più difficile, perchè, beati loro, non hanno sensi di colpa. Vede Federico seduto sul divano, accanto a Valeria, le mani nelle mani, parlano sottovoce e lei piange adagio mentre lui le carezza furtivamente i capelli, per consolarla di vederlo soffrire. Nicola si aggira smarrito, non sa cosa fare, si mette a seguire sua madre e ogni tanto la tocca, con una scusa qualunque. Continua a chiederle se ha bisogno di qualcosa. Lei scuote la testa, anche lei non sa esattamente cosa fare, si muove per le stanze meccanicamente, spostando oggetti e rimettendoli a posto. E' intontita, ha la testa vuota come se si svegliasse dall'anestesia. Si siede, si rialza, va in cucina, in bagno. Quando entra in camera da letto ha uno scoppio di pianto. Nicola sta vicino allo stipite, come se non riuscisse a valicare quel confine. Ma non la perde di vista. Lei si gira verso suo figlio,

allarga le braccia in un gesto impotente. « Vieni qui », dice, e si siede con lui sul letto, dalla parte di Guido. Si guardano per un po'.

Passano forse venti minuti, poi il colonnello Lisi, fa qualche discreto colpo di tosse in anticamera. Livia lascia Nicola sul letto – ma lui scatta subito in piedi e le viene dietro – e raggiunge il colonnello.

« Signora, noi abbiamo preso alcuni incartamenti. Siamo costretti a chiudere la porta con i sigilli. Ci sarà molta gente per casa ed è più prudente... »

« Certo. Ha fatto bene ».

« Per ora, noi ce ne andiamo... »

« Va bene, va bene...»

« ...ma non appena lei lo riterrà opportuno...fra qualche ora, se possibile, tornerò col dottor Davanzi, per fare qualche domanda a lei e ai suoi figli... per ricostruire le ultime ore... gli ultimi giorni di... Sono molto in pena per lei, ma... lei si rende conto che...»

« Certo. Non si preoccupi. Mio marito è... era un uomo pubblico... » Ha gli occhi piccoli, arrossati. Lo vede appena. Lancia un breve sguardo di sbieco ai sigilli dello studio. « Più tardi... Mi lasci il suo numero, prima di sera la chiamo io » .

L'ufficiale le dà un biglietto, sbatte i tacchi. E' il più alto in grado dei tre, che sono un tenente e un capitano dall'aria impenetrabile, le stringe la mano e per fortuna escono rapidamente. Livia vede il fascio dei telegrammi, li sfiora pensosa con le dita, c'è in mezzo un biglietto, lo osserva distrattamente. E' senza francobollo, è stato portato a mano. Riconosce la calligrafia e lo apre stancamente. E' un piccolo biglietto bianco: ci sono disegnati, a sinistra, alberi, sole, uccelli in volo. A destra poche righe . « Tu potrai un giorno tornare a godere della primaveura in fiore », l'assicura Cecilia. Dunque è venuta di persona, forse all'uscita dalla scuola di musica. Osserva per qualche istante il biglietto, pensando quanto ha disperatamente desiderato in quei mesi che lei le scrivesse qualcosa. In questo momento non le fa nè caldo nè freddo. Si sente apatica, passiva, sfibrata. Pensa che ora dovrà riattivare il telefono e chiamare i parenti di Guido in Sicilia. Ora dovrà avere coraggio, soprattutto perchè i suoi figli sono sconvolti. Molto coraggio. Che merito

c'è ad avere questo coraggio, pensa, dato che quest'uomo non l'amavo più, dato che questa morte inaudita arriva su un terreno arido come il deserto. Coraggio per i suoi figli, sì, certo, dignità, decoro. La moglie del Procuratore Capo Guido Danesi deve avere molto molto decoro. Esibire una giusta dose di sofferenza e un grande decoro. In fondo chi sa dei suoi veri sentimenti nei confronti di Guido? Nessuno, neppure i suoi figli sino in fondo, perchè lei non ha mai potuto confessare loro le cose che le diceva Guido. Non lo sanno neppure le sue tre adorate amiche, cui ha lasciato intravedere la punta dell'iceberg, senza neppure spiegare che fosse un iceberg. Non lo sa Cecilia, alla quale ha accuratamente celato i suoi veri sentimenti nei confronti di Guido perchè, per carità, non fosse spaventata più del necessario, perchè non credesse che tutto quello che era successo fra loro dipendesse in qualche misura dal disamore per Guido. Quindi nessuno sa. Lei è improvvisamente vedova di un uomo che, di fronte al mondo, è il suo fedele e amato compagno.

Vedova. Vedova. Vedova. Ripete una due tre volte sgomenta la parola sgradevole. Sgradevolissima. Si osserva nello specchio dell'anticamera e si ripete vedova vedova vedova, guardandosi negli occhi con aria di sfida. Vedova vedova vedova. Vedova nera. Nera. Comincia a piangere lentamente. Nicola la osserva dalla porta della cucina. Le sue spalle sono scosse da singhiozzi. La sta implorando con gli occhi. Le sta chiedendo aiuto. Lei lascia cadere il biglietto bianco fra i telegrammi, poi ci ripensa perchè non vuole che nessuno veda quel biglietto così bizzarro e insolito, quell'indecifrabile messaggio di condoglianze, solo lei poteva scrivere un biglietto così. Se lo infila nella tasca dei jeans, nasconde sempre tutto di lei, inclusi i suoi sentimenti, e si accosta a Nicola.

<< Ora >>, dice << Bisogna mangiare qualcosa, ragazzi, sì, bisogna mangiare qualcosa, chiedi a Valeria se si ferma, per cortesia, chiediglielo tesoro, e asciugati quegli occhi...>> Le sue dita leggere corrono a sfiorare le palpebre di Nicola, con tenerezza infinita, come se il dolore potesse evaporare con quelle lacrime. << Coraggio, tesoro, siamo solo all'inizio, bisogna avere forza, non stare a pensare a quello che è successo negli ultimi mesi, papà era così stanco... così stanco... Chi poteva immaginare

quello che sarebbe... non ti macerare, non hai nessuna colpa. In tutte le famiglie ci sono momenti di crisi, d'incomprensione >> .

<< Mamma, taci... Stai parlando a ruota libera, non ci credi neppure tu...>>

<< Ci credo, invece. Ci credo. Momenti di crisi >> , dice con una malinconia infinita. Non è facile parlare così, con Guido steso sul marmo gelido dell'Obitorio, non è facile, ma deve.

<< Forse quel tuo prete, forse lui saprebbe mentire meglio >> .

Lei serra le labbra, in una smorfia. Gli occhi le brillano di arguzia, per un attimo. E' il loro segreto. Non dice che da domenica conosce segreti molto più inquietanti. << Non sto mentendo. Certo lui saprebbe trovare le parole giuste, ma è improbabile abbia voglia di tornare in questa casa dopo che tu l'hai sbattuto fuori...>> sussurra lei, con un abbozzo di sorriso, sperando di strapparne uno anche a lui.

<< Mamma... >> . Federico è apparso alle sue spalle, dice che Valeria ora sta andando via e che vuole salutarla. La ragazza è fra le sue braccia e mormora << Mi dispiace, mi dispiace così tanto...>>

E' tenera, sincera, commossa e Livia sente di averle attribuito ingiustamente delle cattive intenzioni come se lei, quella sera di nebbia, potesse essere dentro la sua testa e sapere cosa stesse provando. Si è sbagliata, ovviamente, come poteva questa ragazza innocua immaginare che lei si stesse apprestando a sedurre una donna, comico, assurdo, ma certo, l'abbraccia e la sente tremante di paura. Guido è morto e tutti loro devono affrontare l'inaudito.

**.
. .**

Le ore passano, mangiano in silenzio dei sandwich, Livia telefona in Sicilia, accendono la TV e in ogni notiziario vedono la faccia di Guido. E' solo l'inizio. Solo l'inizio.

Sono le sette di sera quasi, quando il procuratore Davanzi arriva col colonnello Lisi. Nicola e Federico hanno voluto tornare all'Obitorio e lei

non si è opposta. Ha risposto a tutte le telefonate, ha spiegato con poche parole. Ha pianto un po', soprattutto con Beatrice, con Dada e con Lella. E' stanchissima, ma disponibile con Davanzi, un ometto molto compito, mogio, contrito, imbarazzato, dal colorito terreo e una gran massa di riccioli grigi. Sono nello studio, col cancelliere e con il colonnello. Lei risponde alle domande, racconta che Guido quel mattino si è alzato, come sempre, alle sette, è uscito alle otto e dieci, sì, regolarissimo, ottanta minuti, un po' di cyclette, doccia, colazione. Entrava nello studio, spegneva il computer, – spesso la notte vi passava ora davanti, sì, i floppy, che lei sappia dovrebbero essere nella cassaforte dietro al quadro della laguna veneta –, comunque non ne parla mai, non solo sfuggiva le domande, detestava alludere al suo lavoro in generale, a quel processo in particolare, diceva che il marcio non doveva entrare in casa sua. Lei, sì, più o meno si alzava alla stessa ora e usciva qualche minuto dopo, aveva la lezione di Storia della Filosofia Antica il mercoledì col professor Pacchi. No, i ragazzi uscivano prima, Nicola andava in moto in via Celoria, Federico in autobus alla Cattolica, no, a lei non piaceva la moto, bevete qualcosa, fa caldo, no? come volete. Fumi pure, per carità, nessun fastidio, fumo anch'io. Sì, signor procuratore, sono mesi che è molto affaticato, ERA molto affaticato, ma lui non è, non ERA un tipo che si lamentava... No, le ho detto che del processo sapevo più dai giornali che da lui. Un carattere così. Pedinata? No, non ho mai avuto la sensazione di essere pedinata. Assolutamente. No, neanche i ragazzi. Ma perchè, signor Procuratore?

Freme un po' nel dire così, nel rivolgere la domanda col maggiore candore possibile, perchè lei invece la verità la sa, ma non è tenuta a dirla a quest'ometto, e anzi spera proprio che lui non la sappia, spera che a saperla fosse solo Guido. Chissà, forse il colonnello Lisi. Dio mio, sarebbe terribile. Cerca di scacciare il ricordo dell'ultima volta che ha avuto uno scambio di opinioni con suo marito.

Scambio di opinioni, l'ha chiamato lui, nello studio, sogghignando, mentre le diceva « Siedi qui, CARA, che ho un paio di cosette da dirti. Dobbiamo avere uno scambio di opinioni » . Era domenica sera, quindi tre giorni prima, tre giorni prima che un killer lo facesse fuori. Siedi cara, un paio

di cosette da dirti. Gli occhi verdi la stavano perforando mentre lui si passava adagio la mano sulla tempia sinistra, la stessa in cui gli hanno tirato un proiettile.

« Su quali opinioni ? » ha chiesto lei. « Non mi sembra che tu ultimamente sia molto interessato alle MIE opinioni » .

« Hai ragione. Le tue opinioni non m'interessano affatto » .

« E allora? »

« Allora, piuttosto, i tuoi atti. E i tuoi atti, se si riflettono su di me, allora m'interessano. Per tua informazione, in questi mesi sei stata pedinata », ha annunciato lui, glaciale, e si carezzava la mascella, pregustandosi il suo sbalordimento. La sua fifa.

« Pedinata?! » E' arrossita come se fosse stata investita dalla vampata di fuoco di un altoforno. Una folla d'immagini nella sua testa.

« Doppia pedinata », ha precisato lui. « Tu e i ragazzi, e sicuramente anch'io, s'intende, anche se io non ho nulla da nascondere. Ti hanno pedinato, con metodo e regolarità. E poi c'era chi pedinava i tuoi pedinatori e mi riferiva » .

Livia sentiva il gelo nelle braccia e nelle gambe. Avrebbe voluto chiedere chi come perchè da quando e nel frattempo stava provando ad elencare mentalmente le cose che aveva da nascondere. Cecilia, naturalmente. Lei e Cecilia al Country Club, a Firenze per i Bronzi di Riace, a Venezia per la mostra di Palazzo Grassi. Lei e Cecilia la sera in macchina, per ore. A parlare, certo. Che altro? Magari... E poi, Franco. E Sergio, con tutte le sue smancerie in pubblico. Ha deciso di limitarsi ad ascoltare. Dentro di sè, aveva un marasma. C'è di che impazzire. « Bene », ha detto « E allora? »

Guido ha sollevato appena gli angoli della bocca, appoggiato i gomiti sulla scrivania e si sporgeva in avanti. « E ALLORA domandi? Bene, vedo che sai essere anche spudorata, anche se il tuo violento rossore è stato quanto mai significativo. E allora » , ha detto aprendo un piccolo fascicolo dalla copertina azzurra, - chissà chi l'ha redatto, pensava sgomenta Livia -, «... allora, secondo la polizia, tu hai una relazione con una musicista, con uno squallido prete che insegna religione in una scuolaccia di periferia, - Livia sta trattenendo il respiro -, e col figlio di

un droghiere, studente di filosofia. Per il resto frequenti con assiduità la Facoltà di Filosofia di via Festa del Perdono e la Civica Scuola di Musica di corso di Porta Vigentina. Con zelo e assiduità. Sei spesso vista in compagnia di studenti notoriamente extraparlamentari, groppuscoli con una vasta e pregressa attività di sedizione »».

Livia taceva. «< Inoltre »> , Guido stava tirando fuori un foglio e lo sbandierava, – sembrava una lettera anonima scritta con caratteri ritagliati da un giornale – «<... inoltre ho ricevuto una lettera anonima in cui mi si invita a sorvegliare più attentamente mia moglie, perchè dedita a relazioni sospette. E mi si comunica che sarebbe meglio non mi accanisca tanto sugli imputati del processo se non desidero che le attività erotiche di mia moglie diventino di pubblico dominio. Una lettera scritta con grande proprietà di linguaggio, come tutte quelle dei terroristi. Un ricatto. E' arrivata tre giorni fa »> .

Lui ha chiuso di colpo il fascicolo e la guardava con aria impenetrabile. A un certo momento ha respinto la sedia e si è alzato, venendo accanto a Livia. «< Ti vedrei volentieri morta »> , ha detto con odio. «< Non c'è niente che tu faccia di cui non mi vergogni. Sei anche diventata lesbica oltre che puttana?! »>

Livia aveva alzato il viso verso di lui e lui le aveva imprigionato le mani con una morsa dolorosa, poi le aveva assestato due sberle potentissime sulle guance, una di dritto, l'altra di rovescio. E, tenendola sempre immobilizzata, aveva continuato a pestarla sulla testa, con una violenza che la stordiva, finchè non era caduta sul tappeto, dove lui l'aveva lasciata a riprendersi. Era annichilita, non aveva nemmeno tentato di reagire a quel raptus.

«< Se non fossi impegnato in questo maledetto processo »> , aveva continuato lui imperterrito, «< ...darei le dimissioni e chiederei il divorzio. Ma purtroppo non posso farlo senza vanificare mesi di lavoro mio e di tanti altri. Posso solo assistere impotente a quello che fa mia moglie. Assisterò finchè ne sarò capace, Livia, poi ti riempirò di botte. Per punirti di tutto ciò che mi hai fatto »>.

« Scambio di opinioni...» ha sussurrato lei, risollevandosi. « Scambio di opinioni... Non ho fatto nulla di male. Nulla di ciò che credi tu, te lo giuro!»

Guido si era avventato su di lei, ma all'ultimo istante, di fronte alle mani raccolte come un casco a difendere la testa, si era bloccato improvvisamente. Ha fatto un verso di profondo disgusto.

« Ho solo stretto amicizia con una docente di musica » , mormorava Livia, rizzandosi a sedere sul tappeto. « Di tanto in tanto passo qualche ora con lei a chiaccherare in macchina, o vado a vedere una mostra...»

Guido la sovrastava. Lei sentiva che un nonnulla poteva riscatenare la sua furia. « Ho qualche compagno di studio col quale sono in maggiore confidenza. Uno è un prete, effettivamente, l'altro è figlio di un droghiere, effettivamente... Sono compagni d'Università. Quanto agli extraparlamentari, non so neppure di chi parli. L'Università è piena di gente » . Avrebbe voluto rialzarsi in piedi, ma aveva paura. Ha avuto l'impulso persino di avvinghiargli le gambe. E' stato un impulso breve ma forte, stava pensando è impazzito, nessuno lo sa, ma è impazzito. E' un mostro e non posso dirlo a nessuno. Mio marito è impazzito e non posso fare niente per fermare la sua autodistruzione.

Lui l'ha guardata per un po', poi le ha assestato, - una due tre volte - altri colpi sulla testa. Il suo viso era la maschera dello schifo. Ha fatto un sibilo, poi lentamente è ritornato alla scrivania, dove si è seduto, prendendosi la testa fra le mani e dondolandosi adagio avanti e indietro. Per un attimo le è parso che stesse canterellando una nenia.

« Guido », ha detto lei, con enorme fatica « Non è vero niente. Non ho fatto niente di male. Niente. Te lo giuro » . Nessuno poteva sapere le cazzate che diceva a Cecilia. Solo se le avevano messo una microspia sulla Cinquecento, ma si rifiutava di crederci, lui non sarebbe stato tanto vago, non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di picchiarla ancora. Aveva la testa che le scoppiava. Era stato furbo, l'aveva pestata sulla testa, dove non si potevano vedere i danni. La testa le stava scoppiando.

« Tu puoi solo tacere. Mi hai gettato abbastanza fango addosso, maledetta. TACI! »

« Ti giuro sui nostri figli...»

« Avanti, vai avanti, se sei capace... Vai avanti! » ha urlato Guido, scattando ancora in piedi e diventando viola. Aveva gli occhi iniettati di sangue. « Tu hai il potere di rendermi pazzo d'ira!! »

Livia non poteva proprio giurare sui suoi figli, che mai stava facendo. Non poteva. Non poteva per le parole che aveva detto a Cecilia, non poteva per quel bacio che aveva dato a Franco, non poteva perchè anche Sergio, non aveva mai perso occasione per provocarlo, in quelle telefonate durate ore, durante le quali, dietro a quel falso atteggiamento materno, a quel tono un po' riprovevole, in fondo aveva discusso FILOSOFICAMENTE, per carità, sul perchè e sul percome una donna di quarant'anni e un ragazzo di venti dovessero trovarsi tutte quelle affinità elettive. Sì, lesbica e puttana, suo marito aveva punito le sue intenzioni e le sue intenzioni non erano realtà... solo perchè le circostanze erano andate diversamente da quello che lei voleva. Senza nessuna attenuante.

« Nel corso dell'ultimo anno » , ha ripreso lui, con calma apparente, mentre i suoi occhi dilatati fissavano Livia come se avessero potuto eliminarla dalla faccia della terra, « ...hai compiuto la tua opera di distruzione, sistematica e progressiva. Secondo me, sei uscita di senno... »

« Non ho fatto nulla... »

« Taci, disgraziata. Taci. Mi hai distrutto. Sei uscita di senno, hai perduto ogni senso morale. Sei stata ad amoreggiare con un prete, con un ragazzo, con una donna... Qui, sulla mia scrivania, c'è un rapporto che parla chiaro. Hai portato questo prete e questa donna in casa mia... Taci! Non osare aprire quella boccaccia! IN CASA MIA! E sei andata in casa di questa donna, sei andata in un Country Club, hai viaggiato con lei... »

« Mostre, concerti... »

« Taci, disgraziata! »

Oddio, non voleva neppure ricordare quell'UNICA volta che era stata a casa di Cecilia. All'ultimo piano di un condominio seminuovo di via Abelardo. Una fredda casa di marmo e di acciaio inossidabile. Pochissimi mobili, nessun quadro, nessun tappeto. Grandi vetrate, vasi di papiri, una piccola coltivazione di lombrichi... Cecilia era stata nervosissima per tutto il tempo – breve – che Livia aveva trascorso a casa sua, l'aveva trattata

con insofferenza, come fosse un'importuna. Un'estranea. Non aveva fatto che contraddire ogni sua affermazione. Era stata al suo peggio, scorbutica, scostante, come fosse stata violentata a farla entrare nella sua privacy. Si erano sedute ai due estremi del divano di velluto a costine marrone, rivolte una verso l'altra, fronteggiandosi come due duellanti, le gambe raccolte sotto il mento. Battuta su battuta, fendente su fendente. L'invito era stato fatto perchè Cecilia non ne poteva più di sentirla dire « Vorrei tanto vedere il tuo habitat...» Non ne poteva più. E Livia, dopo, si era guardata bene dal ripeterlo. Non l'aveva chiesto mai più. La conversazione era stata reticente. C'erano delle volte in cui Cecilia riusciva a toglierle il fiato, a farla sentire così male che avrebbe voluto scomparire. Ma non lo faceva, non osava neppure pensare di farlo. Ogni minuto con lei, anche se così sofferto, anche se così difficile, era prezioso come oro. Livia si era sentita fremere, alle parole di Guido.

« Quanto al ragazzo » , stava dicendo, « ... che potrebbe essere tuo figlio... è stato visto baciarti più volte davanti all'Università... Dio mio!!!! » Guido aveva sbattuto i pugni sul tavolo e cacciato un urlo da bestia ferita. « Non so chi mi tiene dallo spaccarti la testa. Non so chi mi tiene. Fossero vivi i tuoi genitori almeno potrei togliermi lo sfizio di raccontargli tutto e dirgli che puttana sei... Con i miei figli, no, non posso. Non ho il coraggio sufficiente per renderli così infelici. Ma a te farei tanto di quel male... tanto di quel male... » La sua voce roca le raschiava il cervello.

« Lo hai già fatto, non credi? » dice Livia inginocchiandosi, facendo forza sulle braccia tremanti per rialzarsi. La testa le sta bruciando. Con grandissima fatica riesce a mettersi in piedi, provando una girandola di vertigini, un potente conato di vomito. La fronte è così pesante che sembra volerla tirar giù ancora verso terra, ma lei appoggia i palmi delle mani ghiacciate sulla scrivania e ora lo guarda con aria di sfida. Raccoglie la forza che le resta, mentre il dolore le si irradia per tutto il corpo.

« Se ti azzardi ancora a toccarmi, ti sfascio lo studio. Prendo ogni oggetto che c'è qui dentro e lo sfascio. Te lo giuro. Se tu sei impazzito, non ho altro mezzo che denunciarti. Ti giuro che la prossima volta che ti azzardi anche solo a sfiorarmi, TE LO GIURO, ti denuncio. TE LO GIURO! » Ora lo fronteggia. « Non ti permetterò più! Te lo giuro ». Nel dire così,

fredda, anche se il cuore è un tamburo nel petto, prende un piccolo bronzo – una testa di cavallo – e lo lancia contro una delle vetrinette alle spalle di Guido. Il rumore del vetro frantumato è simile a uno sparo. Guido sobbalza. Impallidisce, qualche frammento di vetro gli sfiora la nuca.

CAPITOLO SETTIMO

« Perchè, vede, c'è questa vetrinetta rotta...»

« Ah, non mi dica. Sono stata una sciocca, col manico del battitappeto... Mio marito si è tanto inquietato... Ero io a occuparmi personalmente della pulizia di questa stanza, lui non voleva che la donna di servizio ci mettesse piede... E' successo lunedì mattina, proprio due giorni fa... Devo ancora chiamare il vetraio...»

Livia sostiene bene lo sguardo del sostituto procuratore. Tutto dipende da QUANTO sa. Tutto dipende dal fatto che Guido, forse, bluffasse un poco. Con calma, nelle notti successive ha provato ad analizzare, – no, non domenica. Domenica la testa le scoppiava. Aveva preso tre aspirine e due valium, ma nelle notti successive di lunedì e martedì, nonostante altre aspirine e altro valium, con l'occhio destro arrossato per la rottura di qualche capillare, aveva esaminato a lungo tutto ciò che poteva essere stato visto da una o più persone che la pedinassero.

Nella mia testa, ha concluso, avviene tutto SOLO nella mia testa. Lì, nessuno vede. Lì, nessuno sente. Certo avrebbero dovuto venire molto molto vicino per sentirmi, per esempio sotto il salice piangente al Country Club... Ma se nessuno è venuto tanto vicino, se non sono stati messi dei microfoni nella Cinquecento o qui in salotto, nessuno può sapere. Anche se in salotto, in fondo, non è che abbia detto nulla di compromettente a Franco, mentre sì, certo, tutto quel cazzeggiare con Sergio potrebbe non essere stato così innocente come sembrava. Se dunque non c'erano microfoni, che colpe ho? Chi può immaginare quello che mi passa per la testa. Guido mi accusa, dice che in questo anno l'ho distrutto, ma le mie amiche dicono che non farei progetti di adulterio se non fossi profondamente infelice, inappagata, dunque perchè tutta questa frenetica attività, – adulterina? –, perchè, se non per il fatto che lui si è progressivamente allontanato – LUI, NON IO –, poco per volta, in un mondo tutto suo, di cui io faccio sempre meno, impercettibilmente sempre meno parte? I figli sono grandi, padre e madre si staccano impercettibilmente, come continenti all'inizio della Storia, e prendono la deriva ciascuno per conto proprio. E' vero, può succedere anche il contrario, ma il più delle volte c'è la deriva. A me è capitato così, ma me ne sono resa conto dopo, dopo che era successo, quando ormai era troppo tardi. Avrò avuto anch'io i miei torti, ma non so quali però, mi sembrava di essere un'ottima moglie, un'ottima madre, sì, certo, peccato grosso di presunzione, non lo nego, ma chi si riconosce in una motivazione sbagliata? Chi? Dunque la prima pietra la scaglio io, io contro di lui che è fuggito, io, per ferirlo e costringerlo a fermarsi. Poi,

tutto precipita. Ma l'apparenza è salva, i ragazzi sanno poco, fingiamo piuttosto bene. L'odio è in seconda, protettissima, linea.

« Già, signor procuratore. Il vetraio. E ormai non c'è più nessuna fretta, nessuna fretta, non le pare? Oh, ecco qui i ragazzi...» Che Dio li benedica, stanno facendo un'entrata in scena di un tempismo straordinario. Il trionfo dell'opportunismo.

Nicola e Federico hanno un aspetto pessimo, gli occhi scavati dalle lacrime. Dicono di avere preso i primi contatti con gli addetti alla pompe funebri, dicono che i funerali saranno fatti a spese dello Stato... Vogliono sapere se lei è d'accordo sul legno della cassa...

Livia fa un cenno frettoloso con la mano. Per carità, ciò che hanno scelto loro sicuramente va benissimo.

« Ve la sentite di scambiare due parole col signor Procuratore? » chiede in un sussurro. Si alza dopo uno sguardo interrogativo a Davanzi, che si affretta a chinare ripetutamente la testa come per dire, certo, sì, certo signora, basta così, è stata più che esauriente.

Lei non riesce a capire le sue segrete intenzioni. Non riesce a capire quello che effettivamente sa o pensa. Prega il Cielo che non sappia granchè. Che quel rapporto fosse in un'unica copia. Che Guido, tanto previdente come si vantava di essere, lo abbia distrutto, che Lisi non lo abbia preso insieme agli altri incartamenti. Che Davanzi non le chieda di aprire la cassaforte, – lui non sa che, sigilli o non sigili– , in quello studio c'è un'altra porticina camuffata dalla libreria, uno stizio di passaggio segreto con la camera da letto che si era voluto fare Guido. Lei intende usufruirne stanotte, sicuro! , Davanzi non lo sa e chi non lo sa non può scoprirlo, a meno di non fare una perquisizione talmente accurata... e invece si sono fermati nello studio solo una ventina di minuti, quel mattino... E poi insomma, Guido è la vittima, non l'indiziato.

Va in cucina, mentre Nicola si siede al suo posto, e Federico le si accoda, chiudendo la porta. La prende e la stringe a sè, con aria protettiva. « Dico, però, potevano anche risparmiarti, il giorno della morte di papà...» Scuote la testa. « Hai ragione. Sono stanchissima. Ma è per liberarmi di loro... Forse domani sarà anche peggio... E dopodomani i funerali... Non

oso pensarci... Intanto bisognerà affrontare anche la notte che abbiamo davanti, no? Stiamo insieme? Hai voglia di parlare? >>

<< Sì! >> , mugola lui esausto, chinando leggermente la testa fra le braccia conserte sul tavolo. << Parliamo un po'... Ci sono tante cose che voglio sapere. Tante. Non riesco a rendermi conto che papà non ci sia più. Chi può averlo ammazzato?! >> Ha gli occhi dilatati dallo sbigottimento. << CHI?! >>

<< Le Brigate Rosse. E chi, sennò? Ne hanno ammazzati di giudici! Non hanno appena ucciso Alessandrini? Non sono passati neanche tre mesi dal 29 gennaio scorso... E' che talvolta non ci rendiamo davvero conto della vita che facciamo. Forse è stato in seguito ai mandati di cattura di Toni Negri, Scalzone e Piperno della settimana scorsa... Tony Negri parla come un millenarista, dice che il mondo è posseduto dai demoni delle multinazionali e che i difensori dello Stato vanno resi innocui, sterminati... Se pensi che tuo padre ha sempre rifiutato la scorta. La sua era un'ostinazione inconcepibile...>>

<< Diceva "Meglio un solo morto che cinque. Meglio uno solo" >>.

Gli occhi di Federico fremono di orgoglio. Suo padre, un eroe. Un eroe. Per tutto il tempo delle esequie Livia avrebbe sentito ripetere che suo marito era un eroe. Solo lei sapeva che, – oltre a essere un eroe – , era anche un mostro. Ma avrebbe tenuto stretto il suo segreto. Che fosse un mostro, solo lei ne aveva le prove.

<< Qualcosa a me diceva, sai? >> confida Federico. << Parlava di leggi, di giustizia e qualcosa diceva...>>

<< COSA SAI ESATTAMENTE ?! >> chiede Livia con voce soffocata, fermandosi di botto nella sua odiosa riflessione. Ci sarebbe mancato altro che SUO figlio conoscesse segreti del processo. Sentì un fiotto di odio per Guido.

<< So... >> sussurra Federico , << ... che papà aveva infiltrato qualcuno nelle B.R....>>

<< Tu non lo dovrai dire a nessuno, hai capito?! >> Gli occhi di Livia sono quelli di una furia. << HAI CAPITO?! Per questo maledetto processo abbiamo già pagato abbastanza! HAI CAPITO?! >>

<< Calmati, mamma. Non ho intenzione di dire nulla...>>

« Meno che mai a Davanzi! HAI CAPITO?! »»

« Calmati, mamma »» , sussurra lui, desolato di averla sconvolta tanto, ma anche compiaciuto di quella esplosione di amore materno. « Calmati »» . Le afferra la mano attraverso il tavolo e gliela carezza dolcemente per rassicurarla. « D'altronde...» il sussurro si fa ancora più lieve, « Non sarò il solo a saperlo. Papà non può avere agito da solo. Ma se servisse a trovare il suo assassino...»»

Livia strappa la mano da quella di suo figlio e si alza anche, addossandosi al muro. Allunga un braccio nella sua direzione « Federico! »» intima, « Federico! Non puoi farmi questo! Te lo proibisco! »»

Madre e figlio si osservano in silenzio. Lui, sta pensando che tacere sarebbe un tradimento di suo padre, lei, che Guido non ha il diritto di farle del male anche da morto. La testa riprende improvvisamente a bruciarle. Le tempie le battono convulsamente.

Il silenzio dura a lungo, molto. Quel giorno sarà indimenticabile per troppi motivi. D'improvviso una grande fiacchezza l'assale. Crolla di nuovo sulla sedia, facendogli con le mani gesto di smetterla, poichè non ne può più davvero. Su quel discorso non si deve andare più avanti, dice. I suoi occhi sono colmi di ira. « Ci saranno moltissime persone sguinzagliate a cercare l'assassino di papà»» , bisbiglia. « Non hanno bisogno di te, sta tranquillo. Sai bene che un magistrato, – anche del rango di papà –, non prende personalmente un'iniziativa, ma dà ordini. Se c'è questo infiltrato, saranno in molti a saperlo. Cuciti la bocca, se non vuoi fare passi falsi. Timploro, Federico »».

Lui le sfiora le dita, la rincuora. Lei non capisce cosa stia effettivamente pensando. Poichè il dolore catalizza imprevedibili reazioni chimiche, immagina che Federico stia disperatamente cercando il sistema per identificarsi con suo padre ancora più di prima, stia cercando il sistema per dimostrargli il suo disperato amore. Questa, di quel giorno e dei successivi, è l'impressione più forte che le rimane addosso.

Di tutto il resto, della veglia funebre, delle visite di condoglianze, dei funerali di Stato, dei titoli sui giornali, dei servizi in televisione, delle parole, della folla che l'ha circondata, questa è l'unica cosa che le abbia fatto veramente paura. Il funerale l'ha quasi spersonalizzata, facendola

entrare in una generica, informe massa anonima. La gente dalla tomba si allontanava in fretta, respirando di sollievo per il solo fatto di essere sopravvissuta al quel morto L'. Ma in realtà, la sensazione più forte di quei giorni è rimasta la paura per Federico.

.
.
.

Poi, per fortuna, ciò che ha tanto temuto, non è accaduto. Nel giro di due settimane, tutto è stato messo a tacere. Talvolta il mondo sembra crollare, invece si limita a girare molto adagio, come al solito. Sobbalzando appena. In fondo c'è stato solo un piccolo delitto, un morto fra centinaia di migliaia di altri morti in quelle due settimane. Solo un morto, come tanti.

E' stato arrestato un uomo di nome Gaetano Turra, che gli inquirenti ritengono sia l'esecutore materiale del delitto. Sui mandanti, nessuno ha dubbio. In quei mesi di scioperi su scioperi che congelano per giorni interi la vita pubblica, di cadute di governi che non riescono a risollevarsi, mentre molti contestatori del lontano '68 sono diventati imprenditori di ferro e persino agenti di Borsa, i terroristi si assumono il compito dei vendicatori. Specie nei confronti di un accusatore come quello, di un uomo che puntava il dito implacabile contro di loro. Il mandato di cattura dei capi era stato la condanna a morte di Guido Danesi, hanno scritto certi giornali, anche se lui non è stato il diretto autore di quei mandati.

Il Turra, pesciolino in quella vasca di squali, ha negato appassionatamente, ma, mentre il suo alibi è vago e approssimativo, i suoi legami con le B.R. e i suoi precedenti penali sono molto compromettenti. Ora è in carcere e il processo di Guido è rinviato a data da destinarsi. In fondo, parte dello scopo dei terroristi è stato ottenuto. Cosa deve succedere nei piani malavitosi durante questo tempo guadagnato?

Tutti i giornali hanno parlato di un infiltrato, che comunque è restato anonimo. Grazie a Dio, non è servito che Federico rivelasse al Davanzi le sue piccole informazioni, come quando da bambino veniva davanti alla mamma e al papà e svuotava orgoglioso il suo salvadanaio per dimostrare quanto fosse stato bravo a risparmiare. GRAZIE A DIO, pensa Livia. L'enorme polverone suscitato dal delitto sta decantando, nei giusti tempi tecnici della golosità giornalistica: due settimane sono sufficienti per spettegolare su un servitore dello Stato ucciso dalla lunga mano dell'eversione. La vita è ripresa.

Strana vita, senza Guido. Strana. Livia non ha toccato nulla di suo, non ha tolto neppure un abito dall'armadio, nè il rasoio o il dopobarba dagli scaffali del bagno. E' ancora anestetizzata, non riesce nemmeno a pensare. Passiva, quasi rilassata. Assente. Abulica. Si è persino dimenticata ciò che è successo QUELLA domenica sera, di tutte quelle botte che ha preso. La notte della morte di Guido, – dopo che i suoi figli si sono addormentati –, è effettivamente entrata nello studio dalla porticina segreta e ha passato al vaglio, – foglio per foglio –, tutto ciò che ha trovato nella cassaforte, nei cassetti, sulla scrivania, nei pochi dossier rimasti. Ha controllato i volumi, prendendo la scaletta e passandovi un dito sopra. Ci ha messo tutta la notte, quasi, ma si è convinta che quel fascicolo non ci sia. Se non è stato portato via da Lisi, durante la sua prima perquisizione, forse è stato distrutto da Guido stesso. O nascosto da qualche parte della casa dove non lo troverà mai nessuno. Se ne è intimamente persuasa. E, dopo avere riflettuto per giorni, ha deciso che se Davanzi o Lisi non ne hanno parlato, forse nessuno dei due lo conosce. E' troppo succulento come contenuto, quel fascicolo, perchè non se ne servano. Nel momento in cui gli investigatori annaspavano nel buio e i giornali scagliavano strali contro l'inettitudine della polizia, non avrebbero esitato a servirsi anche di quella pista. Una moglie così trasgressiva poteva essersi liberata persino del marito. Ma certo, ci ha pensato bene. Tutto sarebbe servito, l'avrebbero tartassata. Invece, niente. Se avessero avuto quel fascicolo, l'avrebbero usato. Quindi, evidentemente, non lo posseggono. Talora è utile far ricorso alla logica, conclude fra sè, lei che alla logica non è capace di chiedere più niente da

tanto tempo. Poco alla volta, lei, quel maledetto fascicolo, lo ha dimenticato. Sì, dimenticato.

Strano a dirsi, ma dimenticato. D'altronde in quella folgorante sequenza di eventi, il dimenticare è stato quasi un automatismo. E ora ha la mente vuota. Un deserto, un opaco foglio grigio, uno stagno profondo e immobile. Tutto le riesce abbastanza indifferente. Non nasconde a se stessa che, dopotutto, la morte di Guido, sotto molti aspetti, le ha portato innegabili vantaggi. Finita l'oppressione del suo sadismo, finiti la cattiveria del suo sguardo, le botte, gli insulti. Se lei è una NULLITA', come Guido l'ha definita, ebbene quella nullità gli è comunque sopravvissuta. Lui ha lasciato una tranquillizzante pensione che le consente di vivere dignitosamente e di fare studiare i suoi figli, oltre a un'ottantina di milioni in banca, frutto dei suoi risparmi e di oculati investimenti. Non è una spendacciona, quindi se la caverà. Innegabili vantaggi. Benefici della sua posizione, senza di lui che la tormenta. Tante telefonate, tanta solidarietà, molte promesse di cui però lei conosce bene il valore. La notte, a occhi spalancati nella penombra, – finalmente può lasciare sollevate le tapparelle che Guido esigeva ermeticamente chiuse –, riflette accuratamente sui pro e sui contro di quella morte. Superato lo choc crudo e brutale del fatto, – che l'ha coinvolta emotivamente quanto neppure avrebbe immaginato –, ora sta passando giorni certamente insignificanti, ma venati di un'innegabile calma. Quasi una parvenza di serenità. L'unico suo dolore vero è quello che vede negli occhi dei suoi figli, è lo scoprirli appartati, a piangere la morte del padre. Allora parla loro, li carezza, li coccola, li conforta. Sa che non può alleviare quelle forche caudine sotto le quali stanno passando, ma sa anche che lo slancio vitale sotteso alla gioventù li farà lievitare nuovamente verso l'alto. Sa che il flusso del tempo non si ferma e che loro, volenti o nolenti, sono costretti ad andare avanti. Anche se Federico ha detto, una sera, « La vita è spietata...» sa che è questione di metabolismo, perdìo, ma che adagio adagio la sofferenza si farà da parte, come ospite indesiderato, e inavvertitamente, con estenuante lentezza, si placherà.

Passa le sue giornate in casa, non ha voglia dell'Università, nè di vedere nessuno. La spesa, se la fa mandare a casa. Ha fatto installare una

segreteria per non essere tormentata dalle telefonate. Non richiama chi la chiama, neppure le sue amiche più care. Neppure Cecilia. O Sergio. Per non parlare poi di Franco, il cui pensiero scaccia infastidita. Quella mezzora sul divano, vorrebbe cancellarla dalla sua esistenza.

Dorme moltissimo. E' un sonno leggero, che s'interrompe spesso e la lascia mezza annegata in sensazioni angosciose. Sogna di continuo e nei sogni, che ricorda alla perfezione, Guido spadroneggia liberamente. E' pallido, immobile, e ha il foro nella tempia. Non dice niente, non fa niente, si limita a guardarla. Sulle prime ne ha paura, ma poi si abitua. Ogni tanto si alza dal letto e vaga in camicia da notte e pantofole per la casa. Al risveglio la testa le duole più forte.

Ha gli occhi talvolta socchiusi, talvolta molto dilatati. Non sa ciò che fa, si sposta a vuoto da una stanza all'altra. La sera, rintuzza i rimproveri dei figli, la loro preoccupazione, con risatine negligenti, con fare distratto, dicendo «Lasciatemi oziare un po'. E' così dolce l'ozio. C'è un tempo per tutto. Sono giorni che non guardo l'orologio» .

Nicola osserva Federico e Federico osserva Nicola, senza fare commenti. Poi li sente parlottare a lungo, nella stanza di Federico, ma non dà troppa importanza a quei sussurri che neppure si sforza di ascoltare. Va nella sua stanza e si addormenta immediatamente. Ma quando si alza di nuovo, cerca per terra, come se vedesse in continuazione angoli sporchi, peluzzi, briciole.

Si sta abbruttendo, ma non se ne accorge. Sono forse tre settimane che non si lava i capelli. D'altronde si lava raramente.

Una mattina –alle 11 circa, ma l'orologio non lo ha guardato – apre la porta a Cecilia, senza alcuna emozione. Le sorride.

Lei ha lo sguardo allarmato. Esita a oltrepassare la soglia. Chiede scusa.

«Ma di che? Di che» .

«Non so. Non sono sicura di avere fatto bene a venire».

Livia si stringe nelle spalle. «Ora che ci sei, entra».

«Hai un aspetto orrendo» .

«Subito buone notizie, come al solito...»

«Mi fermo solo pochi minuti...»

«Siediti, almeno. Bevi qualcosa?»

« No, no grazie. Non ti vesti più? »

« In che senso? »

« Sei in camicia da notte ed è quasi mezzogiorno ».

« Non lo sapevo. Ora mi vestirò, suppongo.... Ma perchè dovrei farlo? I ragazzi non pranzano in casa » .

« Stai sola tutto il giorno? Perchè non rispondi al telefono? »

« Ah, è per questo, allora. Immagino che avrai pensato "Se non richiama dopo una mia preziosa telefonata, allora deve stare proprio male" »

« Sì, l'ho pensato, in effetti » . Cecilia intreccia le dita sottili sulle ginocchia, sospira e china la testa.

« Non sto male, in realtà. Sto piuttosto bene, invece ».

« Non sembrerebbe » .

« Non sempre azzecchi le diagnosi. Anzi, di rado, a ben pensarci » .

« Livia, non voglio litigare. Non mi sembra il caso, ti pare? Quello che ti è successo può farti capire come siano assurde le nostre diatribe » .

« Non si può commisurare la vita sulla morte » . Livia fa una risatina, vagamente isterica. Il suo sguardo è vuoto.

Cecilia si sposta più vicino a lei. Le sfiora il dorso della mano. Livia pensa a quanto ha desiderato pazzamente gesti gentili come quello. Ritrae la mano e la guarda con sfida. Sorride.

« Dormo molto » , dice.

« Capisco. E' un modo come un altro per sfuggire alla realtà ».

« Non ho nessuna intenzione di fuggire. Sono solo stanca. Ma sto bene. Sono contenta che Guido sia morto » .

« COSA DICI...»

« Che sono contenta. Per la prima volta, da molto tempo, sono quasi felice. Mi sento una piuma » .

« Stai delirando » .

« Non sto delirando. Deliravo prima. Ora, no. Mi fa male solo il dolore dei miei figli. Ma è qualcosa di circoscritto, di ben localizzato, come una specie di nevrite. Delimitata. Identificabile. Ora vedo tutto molto chiaro» . Cecilia è inquieta. Si ritrae e sposta in avanti, sul bordo del divano, il suo corpo. « Avevo intenzione di fermarmi pochissimo... Solo poche parole,

per darti qualche sollievo. Ma ora... non so neppure se sia il caso di lasciarti sola » .

« Ti faccio paura? »

« Sì...»

« Tranquilla. Non ho nessuna intenzione di lanciarmi dal ventitresimo piano. Sto bene. Benone, anzi » .

« Se è di piangere, che hai voglia, piangi un po', ti gioverà » .

Livia se la ride. E' quasi divertita della sua ansia. "Ti gioverà" . Ahh!! E quando mai Cecilia si è data pensiero che qualcosa le giovasse. Ancora non riesce a scordare quel portachiavi d'argento abbandonato nel suo cruscotto. Una perfidia. Uno schiaffo morale. Quando lo avrà fatto, esattamente? Forse ha messo il portachiave lì, una sera qualunque, magari mentre ascoltava tutta tesa le sue deliranti dichiarazioni. Forse è andata proprio così. Ha materializzato un'intenzione di ferire. "Ti gioverà". Che ridere.

« Perchè dovrei piangere? Se ti dico che mi sento felice » .

Cecilia scuote la testa. « Usciamo un po'. Togliti questa roba di dosso, fatti una doccia e usciamo a mangiare qualcosa » .

Lei ride ancora. « Hai elencato una serie di cose faticosissime. Sono così stanca che desidero solo dormire ».

Cecilia la guarda con profonda intensità. Riflette, in silenzio. Poi solleva il capo. « Capisco. Come vuoi. Allora ti lascio dormire » Si alza. Anche Livia si alza e l'accompagna alla porta. Le offre la guancia, su cui lei depone un bacio lieve. Non appena l'amica è fuori, torna a letto e si addormenta.

Gli uomini non si fanno mai volontariamente del male, come le donne. Il veleno dei pensieri intossica l'anima e presto fa ammalare il corpo. Ma che importa, se non si sa. Nella sua solitudine, non c'è spazio per nessuno. Tutto scompare inghiottito dall'oscurità.

.
. .

Sergio lascia dieci, quindici messaggi al giorno. Lei non risponde nè richiama mai. Allo scadere del ventesimo giorno, lo sente dire, mentre passa davanti alla segreteria telefonica, « So che sei lì. Ti avviso, rispondi o vengo subito e butto giù la porta. Non puoi farmi questo. Sono venti giorni che non mi parli. Vuoi farmi impazzire? Rispondi, altrimenti vengo lì. La portiera mi ha detto che sei in casa. Me lo dice tre o quattro volte al giorno. HAI CAPITO?! RISPONDI! »

Livia solleva il microfono. « D'accordo. Sei un dannato rompiballe, lo sai? »

« Ahh », sospira lui. « Mi fai morire » .

« Lo diceva anche mio marito. E guarda com'è finito ».

Sergio tace impressionato. Una lunga pausa. Sta facendo sforzi vani per controllarsi. Gli riesce difficile tollerare la sofferenza della sua amica, di cui ha intuito che stia facendo di tutto per maltrattarsi. Fa un gemito soffocato.

« Gesù. Voglio vederti. Sei più grave di quanto immaginassi. E immaginavo molto » .

« Si sa che hai una gran fantasia » .

« Stai attenta. Ora vengo da te. Sto chiamando da una cabina vicino casa tua, quindi sbrigati. Conduco io la tua Cinquecento, – non mi pare tu sia in grado di farlo – e andiamo un po' in giro. Intanto, ti sfoghi » .

« Tutta questa gente che vuol farmi sfogare » .

« Cecilia? »

« Già » .

« Allora, dopotutto, ti vuol bene » .

« Figurati » .

« Non cambiamo discorso. Scendi con le chiavi della macchina » .

« Smettila di darmi ordini » .

« Ti supplico. DEVO vederti. Non è un ordine »

« Ma non possiamo andarcene in giro con la Cinquecento. Sono pedinata. E tu sei fra i più sospetti... »

Sergio fa qualche colpetto di tosse. « Ma ti senti bene? »

« Ti giuro. L'ho saputo tre giorni prima che lui fosse ucciso. Tutte quelle tue smancerie di fronte alla Statale. Sei troppo espansivo per uno della tua generazione » .

« Scendi » .

« Non essere noioso. Non ho voglia » .

« Allora vengo su ».

« D'accordo, d'accordo, scendo. Chissà che pettegolezzi hai fatto con la portiera ».

« Non molti, ma mi hai dato un'idea » .

« Scendo, va bene. Dieci minuti ».

« Cinque » .

« Sette » .

E' scesa. Non fosse che non sta bene, le parrebbe di essere di umore radioso. E' una calda giornata di maggio. Il tetto della Cinquecento lo aprirà, è deciso. Gli dà le chiavi della macchina e si siede quieta accanto a lui, insolitamente taciturno. Di tanto in tanto dà una sbirciatina al suo profilo secco, nervoso, al ciuffo che gli cade sulla fronte, alle nocchie bianche al volante.

« E' la prima volta che esco da venti giorni » .

« Uhm... Uhm..» fa lui, compiaciuto di sè.

« Ho dormito quasi sempre....»

« Uhm, uhm...»

« L'ho sognato. Col foro sulla tempia » .

« Livia...»

« Davvero. Devo parlarne, no? Non dovevo sfogarmi? Non sei il mio psicoanalista? E' pallido, mi guarda e ha il foro sulla tempia. Crede di farmi paura, ma non me ne fa. Mi ha pestato di brutto, tre giorni prima di morire » .

Sergio passa in terza, grattando.

« Sono contenta che sia morto » .

« Si capisce » .

« Giuro. L'ho detto anche a Cecilia » .

« A Cecilia racconti sempre un sacco di frottole » .

« Questo non è vero » .

Sergio sterza a sinistra da corso Lodi e piega in viale Umbria. « E' vero, invece. Ti sei inventata un amore. In realtà è solo maledetto strapotere di conquista. Desiderio di possesso e di annientamento. Io penso che tu la odi » .

« Adesso non fare il difficile » .

« La odi. Ti sei ostinata per mesi a sedurla, ma in realtà è solo orgoglio. Puro orgoglio. Esibizionismo. Narcisismo. Volontà di potenza » .

« Filosofia adesso, no, sii gentile. Meno che mai il tuo Nietzsche. E poi non siamo al telefono » .

Lui si gira a guardarla un attimo. « Lo sai che fai orrore? ».

« Mi hanno ucciso il marito ».

« Non è una buona ragione per crepare. Di che cosa vuoi punirti? »

Così, senza preavviso, lei scoppia in un pianto disperato. Singhiozzi su singhiozzi. Un fiume in piena. Doloroso, straziante, per Sergio, che le vuole davvero tanto bene. Che tace sconvolto, chiedendosi se sia meglio fermare la macchina o proseguire. Decide di proseguire, col cuore in tumulto. Livia piange così disperatamente, e grida anche, e picchia pugni sul cruscotto. Piange.... Piange... Piange... E' un tormento. Lui tace.

Un minuto, due, cinque, dieci forse. Un pianto atroce che strappa le lacrime anche a Sergio, impotente, angosciato. Un'eternità di pianto. Che non cessa, che sembra non volere cessare mai.

Alla fine, com'è cominciato quel pianto devastante, disperato, finisce di colpo. Lei si asciuga le guance e il naso col fazzoletto che lui le porge.

« E' che vedi » , dice, con la voce ancora rotta dai singulti, « Di tutta questa libertà che mi è caduta addosso, non so che farmene...»

Su queste parole lui, tace a lungo. Non tanto per sè, che sa, che immagina tutto questo, quanto piuttosto per lei, perchè ne sia cosciente, perchè possa, nella cassa di risonanza del silenzio, sentire l'eco di quella frase in codice. Di quella limpida spiegazione di tutto.

Poi, dolcemente, con una carezza sulla mano, Sergio dice « Non c'è più gusto, certo. La libertà ha un senso in quanto " libertà da", non come "libertà di" . Ma non è detto che per questo sottile distinguo valga la pena d'immolarsi. Guarda che tuo marito non era un sant'uomo » .

« Dici? »

« Dico. Asciugati meglio la faccia, non sopporto di vederti... E adesso parlami di questi pedinamenti » .

« Stai attento a quel TIR, cribbio! Guidi come uno scalmanato. Siamo su una Cinquecento » .

« E che Cinquecento. Ne ha viste, questa macchina. Vorrei essere il suo volante, per sapere tutte le follie che hai detto e fatto con quella donna» .

« Sergio, io credo che...»

« Sì, d'accordo. Non devo mancarti di rispetto. I capelli bianchi di Agazzi. Potrei essere tuo figlio. E poi sei una vedova... Cose del genere. La solita solfa. Livia, ti voglio bene » .

« Mio Dio. Passiamo ai pedinamenti, allora » .

« Lo sapevo. Dirti che ti voglio bene è lo strumento per ottenere da te tutto pur di farmi cambiare discorso. Ti ho pregato di asciugarti gli occhi, per Dio! »

« Guarda la strada, non i miei occhi » .

Pausa. Il motore romba allegro. Il verde dell'Idroscalo è tutto nuovo, euforico. La macchina rallenta sul lato sinistro del bacino, prossima a fermarsi in un luogo dove generalmente sostano gli amanti. Sul lago una scia di anitrine che compiono evoluzioni.

« Non hai idea. Quella domenica sera, prima di una gragnuola di botte sulla testa, mi ha mostrato una lettera anonima e un dossier. Sottile, ma scritto fitto fitto. Lì c'era tutto. Cecilia... Franco... E tu, naturalmente. Tutte le maledette effusioni che mi fai all'uscita della Statale. Come un cockerino. Neanche Peynet fa comportare il suo fidanzato in maniera tanto sdolcinata. E pensare che sei un duro » .

Sergio ridacchia. « Sono sconvolto. Ma chi era? »

« Chi lo sa. Qualcuno delle B.R., seguito a sua volta da qualcuno della polizia o chissà che...»

Sergio tace ancora. A lungo. Tante ombre sul volto. Poi, lentamente piega nel controviale e frena lungo un argine, punteggiato da silhouettes di pescatori. A quell'ora pochi milanesi oziano all'Idroscalo.

Scendono dalla macchina, lui le prende la mano, lei se ne libera, camminano appaiati per un po', osservando l'acqua, di un bell'azzurro denso, carico di promesse. Sembra mare.

« Più ci penso e più mi pare assurdo » , dice lui. « Assurdo » .

« In che senso? » Livia si fa attenta e gli si accosta di più.

« Supponiamo che sia tutto vero. Questa è l'inevitabile premessa del sillogismo » .

« Supponiamo » .

« Partiamo dalla premessa che le B.R. vogliono ricattare segretamente tuo marito e che frughino nella sua vita privata. E in quella di sua moglie e dei suoi figli. Supponiamolo » .

« Supponiamolo » .

« Non venirmi a dire che se vedono uno studente darti qualche bacetto sulle labbra e/o guance... »

« Carina, questa. E/o... »

«... così, en plein air, ne deducono che tu abbia una relazione... diciamo così... di tipo incestuoso. Non venirmelo a dire » .

« Coraggio, procedi » . La voce di Livia è incrinata. Tracce di pianto la velano ancora, con piccoli singhiozzi subito repressi.

« E suppongo che quel tuo prete non lo avrai sedotto per la strada, giusto? »

« Non ho sedotto nessun prete, io. Che modacci hai di parlare » .

« Ma se non fai altro che sedurre, tu » .

« Senti. Io scherzavo, sai, quando ti definivo il mio psicoanalista. Sto cominciando a stufarmi. Davvero » .

Meno male, meno male, pensa lui. Ricomincia ad avere delle reazioni umane. Si sente così profondamente toccato che china la testa e deglutisce. Livia non vede il suo pomo d'Adamo che sale e scende a rotta di collo. E' commosso.

« Beh, sono certo che tu ti sia data da fare. Bastava vedere la lucetta che avevi negli occhi, quando ne parlavi. Ma non capisci che il prete, la donna... – il ragazzo..- » , lo dice sbirciandola inquieto, come se temesse di esagerare, « ...sono i tuoi tradimenti impossibili? In realtà non hai mai avuto nessuna intenzione di tradirlo. Lo amavi, tu » .

Lei si stringe nelle braccia, rabbrivendo. Quanto tempo è che non disegna? Quanto? Ora avrebbe voglia di fare quelle figurine solitarie di pescatori. E due innamorati lungo l'argine. Hanno l'aria così tenera,

vulnerabile. Una coppia lunare. Come è possibile che quel ragazzo abbia tanta forza, tanta capacità taumaturgica?

« Non tanto, sai? Una volta, sì. Una volta, tanto. Ma ora l'odiavo. E lascia che continui ad odiarlo. Lasciami odiarlo. Perché, se non l'odiassi, vedi, patirei un dolore insopportabile. Invece, odiandolo, sono contenta della sua morte. Di questa scomparsa così totale da rendermi incredula. Non ho ancora capito cosa sia la morte, se non questa ASSENZA, fatta tutta di maiuscole. Lui non c'è più, è semplicemente scomparso. Un buco in fronte e via. Non ha neppure sofferto, questo è un sollievo » .

« Sollievo? E perché mai? Se sei contenta della sua morte perché dovresti provare sollievo della sua mancanza di sofferenza? »

« Sofismi ».

« Rispondi, piuttosto. E dammi un sigaretta, per cortesia » .

« Da quando fumi? »

« Da quando passo la vita sotto casa tua ad aspettare. Fa più Humphrey Bogart » .

Livia si mette la mano in tasca, prende il pacchetto, l'accendino. Tutti e due fumano. Lei aspira con voluttà. E' tanto che non prova sensazioni così nette.

« Non mettermi dentro dubbi, maledizione. Ti supplico ».

« Non ti tiri fuori da questo orrore di faccia, se non ti rendi conto dei paradossi che dici. Stai parlando di tuo marito, del padre di Nicola e Federico. Non sei AFFATTO contenta che sia morto. Ti stai semplicemente rimbecillendo, ma io te lo impedirò » .

« Non ti ho mai chiesto di darti tanto da fare per me. Non puoi farmi da padre, da madre, da amica del cuore contemporaneamente, Sergio ».

« Chi lo dice. Posso tutto, dato che non sei in grado d'intendere e di volere » .

D'improvviso, un frullo di rondini per l'aria. Una nuvola passa rapida sul sole, disegnando ombre sul loro cammino. Mi sento debole, pensa lei. Mi fanno male i capelli, mi fa male la pelle. Non ce la faccio a dominare un filosofo come lui. Tace.

« Quindi mi sembra molto sospetta, questa storia dei pedinamenti. Molto sospetta. Non c'è modo di saperne di più? Quel Lisi? Quel Davanzi? »

« Sei pazzo? Sono i più pericolosi. I più temibili. Li sogno come jene pronte a spolpare il mio cadavere » .

Sergio scuote la cenere. Bene, bene. Lei si ravviva. Usa metafore melodrammatiche, come le piace tanto. Lui ha sete, ha caldo, ma non ci sono chioschi di bibite in vista. Solo quella coppietta allacciata dall'aria malinconica. La sua amica ha perso quel pallore agghiacciante che aveva quando è salita in macchina.

« Non ha senso, capisci. Anche se hanno progettato un ricatto prima dell'assassinio, non possono avere racimolato notizie così scolnvolgenti. Verrebbe quasi da pensare che quella lettera anonima, lui, se la sia inventata. Per avere un motivo in più di farti del male... Ma ... quello che non sono mai riuscito a spiegarmi è perchè tuo marito possa essere arrivato a tanto. Livia, ci hai mai pensato? Perchè?! »

Lei chiude gli occhi un attimo, – folgorata –, e rammenta un bacio. Un bacio di pochi anni prima, prima di uscire di casa. Una mattina d'autunno, perchè Guido aveva il trench. Le sue mani che prendono il viso di lei fra i palmi come fosse il Santo Graal, e la bocca che tocca la sua bocca, con dolcezza infinita. Con tenerezza ineffabile. La ricorda al rallentatore, come fosse stata un'azione umana, ma con qualcosa di magico. Prova fra le costole uno sconquasso. PERCHE'? Sì, perché ?

Quando torna a casa dal suo vagabondaggio, quella solitudine si popola di immagini, di tante immagini di ragazzi innamorati. Una coppia a cui succedono molti piccoli guai. Si mette a disegnare, divertita. Si sente così diversa, quella sera.

CAPITOLO OTTAVO

C'è un mondo che riaffiora. La reminiscenza del bacio è stata solo la miccia. Come in una fotografia, i cui contorni, all'interno della camera oscura, affiorano lentamente e passano da una sfuocata vaghezza a uno stato di sempre chiarezza incalzante, adagio adagio in lei si vanno compiendo prodigi.

Nei giorni successivi viene investita, con sgomento misto a passione, da un'orda di ricordi, a volte solo inventati. D'un tratto, senza premeditazione, scompare quell'odioso marito la cui violenza era diventata così insostenibile, e Livia prende a muoversi freneticamente, oltrepassando i confini dell'abulia e scantonando in quelli molto più insidiosi, ma VIVI, della frenesia. Va, si muove, cerca, fruga.

E' più irritabile del solito, quasi inavvicinabile. Continua a ripulire dove ha già pulito, prova un'enorme insofferenza quando qualcuno le parla. Si gira dall'altra parte e lo zittisce bruscamente. Non riesce a comunicare ciò che sta vivendo perchè la consolazione degli altri è irritante. I momenti di paura sono brevi e intensi e le procurano degli improvvisi stati di disintegrazione della coscienza, che si svuota tutto d'un tratto nel bel mezzo di una fitta lacerante di abbandono. Si sente osservata, allora si

gira di scatto, apre porte, gira per le stanze vuote. Sente rumori e ne cerca ostinatamente la fonte. Ma SOPRATTUTTO fruga. Va a caccia.

Apre armadi, cassetti, sportelli, tocca tutto. Sulla spazzola, in bagno, sfiora col polpastrello un leggerissimo, impalpabile, soffice strato di capelli di Guido che sono rimasti impigliati fra le setole. Sugli abiti, a volte un velo di forfora. Trova le cassette registrare della notte della Vigilia, i filmetti d'inverno sulla neve e d'estate al mare. Se li guarda rapita, piangendo, poi li impila ordinatamente in una scatola nel suo armadio. Le maniche delle giacche sono la sua ossessione. Non riesce a non toccarle cinque, dieci, venti volte al giorno. Le scarpe le osserva come se le vedesse per la prima volta. Scarpe che stanno ferme.

Apre adagio adagio i cassetti del suo comodino. C'è una radiolina con l'auricolare col quale sentiva le partite. C'è una scatolina con i gemelli, alcuni di suo padre, altri regalati da lei. Il vuotatasche, con l'orologio che le hanno restituito, monete, un S.Cristoforo magnetico per il cruscotto della Delta, le stecchette dei colli di camicia che quasi nessuno usa più. In un'altra scatola di latta, bassa e sottile, foto dei genitori di lui, negativi di alcune foto d'università, di lui bambino, al mare sugli scogli. Scogli da povera gente, con ragazzi in costume di maglia un po' slabbrati. Richiude i cassetti lentamente.

E' come se solo adesso le stesse morendo Guido. Era davvero meglio l'odio, quella grottesca contentezza. Ora è molto peggio. Ma negli occhi dei suoi figli coglie d'un tratto il sollievo del suo ritorno alla normalità, della sofferenza, della cognizione del dolore. Ogni ora che passa, ogni giorno, è come se fossero anni. D'altronde in quei momenti i ricordi che si divertono a smarrirla sono caotici e confusi: nascono da gesti suoi che rievocano gesti di lui, il modo nervoso con cui sfogliava il giornale, il passo energico sul parquet o il nodo alla cravatta che doveva sempre ritoccarli. Ci aveva messo anni per convincerlo a passare dal calzino alle calze al ginocchio. Anni. E ora osserva inebetita la SUA bottiglia di whisky, la SUA stilografica, il SUO mastodontico computer che occupa il tavolino a sinistra della scrivania. L'ultima copia della Gazzetta, del Sole Ventiquattrore, di tutti gli altri quotidiani del giorno precedente alla sua morte. Li impila ordinatamente, con gesti ieratici, li BACIA. E li mette da

parte provando disgusto del mondo intero. Ma soprattutto il suo è «
terror vacui» della coscienza che la fa sentire come un trapezista che ha
perso il sostegno e mentre cade non riesce a vedere se c'è sotto la rete.

Quel naufragio si è trasformato in un approdo su una scogliera con rocce
aguzze, che aprono lacerazioni profonde sul viso, nel petto, sulle gambe.
Ma il sangue che ne scorre è ritorno alla vita. E' vita.

Finchè, sfinita, dopo giorni e giorni di quella peregrinazione dolente,
desolata, accanita, inconcludente, senza scopi, non trova PER CASO il
dossier. E' così ben nascosto che non dubita lui l'abbia messo proprio lì
apposta, perchè sa, – SAPEVA –, che SOLO lei avrebbe potuto trovarlo. E'
un altro dei suoi marchingegni, ma se lo era proprio dimenticato. Ci sono
due rientranze nella spalliera del loro letto matrimoniale, che fa anche da
piano d'appoggio di libri, due rientranze ben sagomate, tondeggianti, che
all'acquisto della camera erano di opaline bianca per ospitare delle
lampadine: lui le aveva fatte sostituire con lo stesso palissandro della
spalliera e aveva voluto che fossero mobili. A Livia non era mai capitato di
spostarle, anche se sapeva che a volte, prima di andare in vacanza, Guido
vi aveva messo delle cose, con quella sua mania di inventarsi nascondigli,
che a un ladro non sarebbero mai assolutamente mai sfuggiti. Perchè
erano rigonfiamenti all'interno di un armadio, o viti sotto un tavolo
apribile, nel cui interno celava le scatole e i vassoi d'argento. Rifugi dietro
ai libri occultati da piccole tavolette di compensato dello stesso colore
della libreria con un minuscolo pomellino per afferrarle. Piccole, ingenuie
civetterie da falegname dilettante, come lui si vantava di essere. Appetitosi
richiami per i ladri. Patetici specchietti per le allodole. Questi del letto,
non ricordava neppure più che ci fossero. Ora invece ne ha spostato uno
inavvertitamente, con un impercettibile movimento ne ha svelato
nuovamente l'esistenza. La cartelletta azzurra vi sta ripiegata in due, nello
stesso modo in cui lui aveva piegato il rogito della casa al momento
d'infilarlo nella cassetta di sicurezza in banca.

Piegata in due. Le sue mani tremano nel distendere i fogli, nel leggerli
avidamente. Arido lessico burocratico, pensa, provandone disgusto. Nome
cognome luoghi ore. Disgusto. Ma poco alla volta uno zefiro di sollievo le
si infila sotto l'anima, scompigliandone le pieghe.

Sì, si parla di Cecilia, di Sergio e di Franco. Ma non c'è nulla, assolutamente nulla, che a un occhio anche attento possa fare sospettare qualcosa di losco o di lubrico o di lascivo. Bisogna avere la coscienza sporca – come lei – o qualche disperata ossessione – come lui – per ricavarci il marcio. C'è tutto, assolutamente tutto. Sergio che compie « manifestazioni di apparente affetto » sulla porta della Statale. Franco che le cammina vicino e che sale a casa sua. Lunghe soste nella Cinquecento con Cecilia. I viaggi a Firenze e a Venezia. Del Country Club si parla appena, evidentemente il pedinatore non è riuscito a superare l'accigliata guardia dell'ingresso e non c'è modo di arrivarvi da altre parti. Grazie a Dio. Le sue peggiori scelleratezze le ha dette lì, distesa sul prato, accanto a Cecilia seminuda che prendeva il sole, mentre lei le fotografava persino le piante dei piedi. L'alluce. Per fortuna.

Livia richiude il dossier, lo sguardo nel vuoto e accarezza lentamente la copertina. LUI forse aveva capito. Aveva dedotto. Era tanto bravo lui nelle sue peripezie logiche. Ma nessuno al di fuori di lui può sapere. Può capire. Nè Lisi, nè Davanzi. Ci sono solo cose innocenti, in quel fascicolo. Innocenti, per un occhio inesperto. Inoltre, chi ha fornito il dossier, lo deve avere fatto con molta ritrosia, quasi con vergogna. Guardi, signor Procuratore Capo, che hanno fatto quei maledetti, hanno pedinato persino sua moglie e i suoi figli. Ma noi li teniamo d'occhio, stia tranquillo. Pensiamo noi a proteggere la sua famiglia, sa? Un piccolo dossier che è stato consegnato in fretta come una patata bollente. E forse subito dimenticato. Perché poi, per gli altri, gli eventi sono stati incalzanti, con la morte di Guido, e c'è stato ben altro da fare che pensare a un innocuo dossier su sua moglie. Ma lui, non dimentica, legge, medita, immagina, deduce. La sua è una fantasia morbosa da siciliano, quale è sempre stato nel profondo del suo essere. Fantasia in bilico fra sensi di colpa, peccati e punizioni. A nessun siciliano è concesso di essere felice impunemente. Per un siciliano la felicità è contronatura. Così, anche per lui. Che in quei fogli si trova bell'e pronti i motivi della sua infelicità. Altro che B.R., altro che « marcio in Danimarca » che non deve entrare in casa sua. In casa sua il marcio c'è già, perché sua moglie, nel suo drammatico giovanilismo, ha rotto tutti gli argini. Guido, fremendo

d'indignazione legge, intuisce, inventa. Costruisce una collana d'ipotesi. Riunisce fatti, ricordi, sensazioni. E alla fine giù botte, su quella disgraziata che gli amareggia l'anima, che gli rovina la reputazione, che gli causa questi accessi di rabbia. Giù botte... Nel dossier c'è così poco che Livia ora sta piangendo di nuovo, come nella Cinquecento con Sergio, un torrente di lacrime che lo bagna tutto, con singhiozzi e grida. Così poco, grazie a Dio. Un qualsiasi galoppino delle B.R. l'ha seguita ed è stato seguito da un qualsiasi galoppino della polizia. Tutti e due hanno svolto un compito forse con grande noia. Un bel solievo, a pensarci bene. Chi può realmente immaginare che fra due amiche su una Cinquecento ci sia un terzo incomodo, un tumulto del cuore di una delle due, la grancassa che squarcia quel sussurrare fra le due. CHI? Oppure il dialogo fra lei e Franco, la sua sfrenata immaginazione. Franco davanti al suo letto mentre lei vagheggia di fare l'amore con lui. E Sergio... Livia socchiude un attimo gli occhi, dopo che col dorso della mano ha tentato inutilmente di asciugarli, e si domanda quanto bene voglia a Sergio. Davvero tanto. Lo adora, lei, quel ragazzo.

Il dossier conserva larghe tracce del suo pianto, mentre comincia a farlo in pezzetti minuti, minutissimi, ignorando di stare compiendo – o forse semplicemente infischiosene – un reato nel sopprimere dei documenti di un Procuratore Capo che è stato ucciso dalla B.R.. Alla fine prende il mucchio di frammenti e li porta in bagno, buttandoli un po' alla volta nel water, perchè scompaiano nelle fogne donde sono venuti. L'operazione richiede un po' di tempo, perchè va avanti e indietro dalla camera da letto, raccogliendo pezzetti di carta che le sono caduti durante il tragitto, sollevando la coperta del letto per vedere se qualcuno non vi sia finito inavvertitamente sotto e possa restare a prova del suo reato. Alla fine si spoglia e fa una doccia bollente.

Addossata alle piastrelle del muro, si lascia correre sopra tutta quell'acqua mentre nella cabina si appannano i vetri e il vapore si diffonde dovunque intorno a lei, che neppure si accorge di quanto l'acqua scotti; si diffonde lentamente sulle pareti, sugli specchi, sui mobili, su ogni cosa nella stanza da bagno, tutto è imperlato d'umidità, avvolto in quella densa nube che vagola a mezz'aria. Faccenda fiabesca, pensa lei, inghiottita

nella nebbia. Vorrebbe scomparire talvolta, ma nel vedersi così, quasi scomparsa persino a se stessa, prova un fremito di paura, di solitudine. Un languido abbandono sta per possederla. Il collo è leggermente ripiegato all'indietro e l'acqua le scorre sui capelli, sul corpo, in un rito purificatorio. La sua mente è confusa dalla ridda di sensazioni che ha provato in quei giorni e il dolore è sempre in agguato. Si sente sola, terribilmente sola e non sa cosa vuole. Ripete fra sé « Che fare di tuttata questa libertà che mi è caduta addosso? »

.
. .

Era stato così bello, ai tempi dell'amore. Così bello. Così esaltante, appagante. Ricorda quando stava seduta sul bordo della vasca da bagno mentre lui si sbarbava e le raccontava di quanto accadeva in tribunale. Era spiritoso e la faceva ridere. Se lei accennava a spostarsi, lui lanciava un'occhiata allarmata, chiedendo « Ma che fai, te ne vai? ». « Ma no, dove vuoi che vada? », lo rassicurava. Il tempo era tutto per lui, sempre tutto il suo tempo. La testa era tutta per lui. Che starà facendo in questo momento? Cosa gli preparo per cena? Stasera faremo l'amore? I bambini li ha già condotti a scuola e lei sta lì sul bordo della vasca e ride alle sue battute e lui è tutto contento di quell'unico uditorio che desidera. Poi, al momento di uscire, quella deprecabile abitudine, si china sul lavandino, vestito di tutto punto, e beve a canna. La cravatta gli si bagna sempre in un punto ben preciso, dove sfiora il bordo del lavandino. Una piccola chiazza che, asciugandosi, diventa un alone che non va più via, anche se lui la rassicura con lo sguardo e tiene il braccio ben ripiegato sulla cravatta per proteggerla, senza riuscirci. Esce sempre con quella piccola chiazza sulla cravatta finché un giorno Livia lo obbliga, strillando, a mettersi un asciugamano davanti, se proprio non può convincersi ad arrivare sino in cucina per bere un bicchier d'acqua come fanno tutti gli esseri civili.

L'acqua ora le scorre sul corpo, sul quale sta passando molto lentamente le mani. Ma no, non può.

Che va cercando, che desidera? Sì, si accorge di avere un abbandono al languore, ma, per carità in che guai si va mettendo, desideri non può permettersene più, è ovvio. Lei ce la sta mettendo tutta per non avere desideri, mentre le mani, i polpastrelli si attardano sui luoghi pericolosi, i più proibiti, mentre il cervello dice Ma no, che fai stupida. Non te lo puoi permettere, che senso ha. Lascia stare il tuo corpo, lo hai già abbastanza dimenticato in queste settimane, scordato, avvilito, perchè non devi riuscire ad abbandonarlo del tutto? Ma sì, è una mortificazione dopotutto, vera e propria, che c'è di strano, come fossi in convento, come mettersi un cilicio, come se intimassi al corpo di non esistere. Per settimane ora, e per mesi prima, il suo corpo non era esistito. Lui lo aveva selvaggiamente picchiato, invece di desiderarlo ardentemente come aveva fatto tutta la vita. Non puoi, non puoi, non puoi, allontana quelle mani, ma non senti che l'acqua brucia, che la tua pelle si sta scottando? Senti il calore dell'acqua piuttosto, invece che ascoltare i richiami possenti del tuo corpo. Meglio dimenticare di averlo un corpo, e bello, per giunta. Un corpo che nessuno vuole, nè Guido che non potrebbe anche se lo volesse ancora, nè Cecilia e forse, in realtà, neppure Franco tutto contorto sulle sue paure e i suoi sensi di colpa. Un corpo che nessuno vuole, che nessuna desidera. C'è di che morire dal dolore. Le mani si sono impietrite, un po' lontano dal seno sinistro e dall'inguine, colpita com'è da quella intimità. La schiena è addossata alle piastrelle verdi della doccia e l'acqua si mischia alle lacrime. Sa di non avere la forza neppure per concentrarsi sulla ricerca del piacere perchè suppone che quel piacere non le spetti. Oh, che groviglio, che nido di vipere in quel suo inconscio, aveva ragione Freud, altro che lo scrigno di tesori di Jung. Nido di vipere. Non osa continuare a sfiorarsi, ma in fondo il suo corpo se ne infischia delle intimazioni della mente, il suo corpo freme di voglie inappagate, un piccolo orgasmo, diamine, cos'è? Un piccolo orgasmo non lo si nega a nessuno, no? Le darebbe un po' di pace, allenterebbe un po' la tensione del collo, no? Un piccolo legittimo orgasmo, magari anche uno bello grande, perchè no? Tira via di lì quelle mani, imbecille, che diritto

hai, lui è sottoterra a marcire e tu te la vuoi spassare. Non puoi. Ma un piccolo orgasmo per cortesia, per favore, tira via quella mano, no, il seno no, lascia stare. E' sfinita. Vorrebbe, ma non può. In quei mesi i rifiuti l'hanno sommersa sino a farle perdere la fiducia in sè. No, no, che pensi, non rifiuti nel senso di spazzatura, anche se, ma sì, magari anche spazzatura, guarda che lapsus, comunque non spazzatura, ma rifiuti come plurale di rifiuto, di negazione, di indisponibilità, di ribellione. Lei, come scarto, lei come scoria.

Rifiuto di Cecilia, alla quale no, non ha osato chiedere esplicitamente baci e carezze, ma alla quale sì, aveva raccontato una sera tutto quanto, premettendo che non dovesse scandalizzarsi. Oh Dio mio, aveva replicato lei, sei matta, i tuoi sogni su di me, non ne voglio sapere niente per carità, io ho avuto un'educazione vittoriana. Poi si era assestata meglio sul sedile, accomodando le falde della mantella. Lei, tremando, aveva spiegato che, – grosso modo –, sognava spesso, o forse meglio, pensava spesso di averla fra le braccia e di baciarla dietro il collo, sotto i capelli, lasciando che un filo di lingua agisse in zona orecchio. Intanto le sbottonava adagissimo la camicia e le carezzava il seno, abbassandosi con la bocca per baciarlo. Durava un'eternità, aveva detto con voce rotta, col cuore a tamburo, contenta però che lei non la zittisse, nè allungasse una mano a darle anzi uno schiaffetto, come faceva talvolta per mettere a tacere i suoi abituali delirii, nè, tantomeno, guardasse dall'altra parte o le ordinasse perentoriamente di farla scendere dalla macchina. Sì, era contenta del risultato, e prendeva coraggio, e si faceva più audace sentendo di essere tutta sudata, con un gelo lungo la spina dorsale e il fuoco nel petto, che si scioglieva dall'emozione. Preso ardore, si buttava nel dire che poi, languida com'era, nel vederla gradire le sue carezze, nel pensiero, sempre nel pensiero s'intende, lasciava scendere la mano mentre, cominciando a baciarla, si accorgeva che il corpo di Cecilia si addolciva, si faceva morbido e cedevole e lei provava sussulti di gioia suprema nel sentirla sua, tutta nelle sue mani. Così tentava il tutto per tutto lasciando vagare le mani sulle sue gambe, giungeva subito al dunque perchè i baci, diamine, le avevano estenuate non poco, e infatti sentiva di raggiungere il suo scopo senza fatica, con somma dolcezza, e

lei quasi subito si arrendeva a quelle devastanti carezze e gemeva completamente spossata, sulla sua spalla. Era la pura felicità, era una gioia indecente sentirla godere. Pura felicità..... Alla fine del racconto, aveva chinato gli occhi, col rombo nel cuore, nelle orecchie, timorosa di essersi giocata tutto quanto, – quel poco che c'era – con le sue parole, con quella narrazione così audace che neppure osava guardarla. Qualche attimo di silenzio e poi Cecilia aveva mormorato « Tutto qui? Credevo peggio! » Un sospiro e poi un'occhiata all'orologio. « E' tardi. Portami a casa, sciocchina. E smettila di dire stupidaggini ».

L'acqua scende. Perché ha voluto pensare a lei, piuttosto che a Franco, o, – Dio mio –, a Guido. Perché? Ha paura, eh? di pensare a Guido? Meglio i suoi adulteri virtuali, allora. Meglio la sua immaginazione sfrenata. Aveva fatto dei disegni l'indomani di quella sua tremante rivelazione a Cecilia. Il disegno dell'espressione di Cecilia mentre le descriveva la sua seduzione. Il disegno non era venuto granchè, ma l'espressione c'era tutta. Era talmente sconvolgente per lei, che si era affrettata a distruggerlo.

Via, quella mano. Certo, son pensieri eccitanti. Ricordare la faccia di Cecilia mentre le raccontava i suoi sogni-pensieri era decisamente eccitante. Era così difficile resistere alla tentazione di abbellire il proprio passato, nel ricordarli. Così difficile. Non stava facendo la stessa cosa ora, ripensando a Guido e ai tempi belli dell'amore? Un tuffo a capofitto nel narcisismo. Così bello. Così bello. Ma quando si erano conclusi i tempi belli dell'amore? La sua mano indugiava nell'inguine. L'acqua scorreva da forse dieci minuti, un quarto d'ora. Il bagno era una sauna, la sua pelle bianchissima. I tempi belli dell'amore si erano conclusi... non avrebbe saputo dire quando, forse due o tre anni prima, quando aveva cominciato a sentirlo un po' strano, un po' assente, un po' ostile e distratto. Sì, due o tre anni prima. Poco, sì, ma è difficile da precisare con tanta sicurezza il punto di rottura, l'inizio di una crisi. Le cose talvolta si spezzano all'improvviso, come una lastra di cristallo colpita proprio nel punto cruciale, – uno solo, questione di chimica dei cristalli – , mentre altre volte – il più delle volte – , hanno una lenta, impercettibile erosione. Non sapeva se si fosse trattato di questo piuttosto che di quello. Due o tre anni possono essere molta o anche poca cosa.

La mano è indecisa, non vuole neppure rispondere alla sua richiesta d'amore. Quelle di Guido erano invece così sicure, sapienti. Come riuscivano a farla sentire regina. Mani ubique, che riuscivano a esser dovunque. Mani caldissime e grandi. Era una delle prime cose che aveva notato di lui. Che la facevano sentire protetta e coccolata. Ora questa immane, dolorosa solitudine. La mano indugiava, qua e là, ma pareva sapesse che più indugiava più sarebbe stato difficile fermarsi a metà strada, tirarsi indietro, ignorare quella richiesta, quel richiamo. L'acqua bollente le corre addosso. Gli occhi sono chiusi. Deve smetterla di assecondare quel languore, smetterla di fare quelle porcheriole una volta per tutte. Guido aveva detto Ma no, perchè porcheriole, perchè le chiami porcheriole, son cose normali, le fan tutti. Anche tu?! Ma sì, certo. Quando non ci sei, quando sei al mare con i bambini, talvolta le faccio, che c'è di male? Di che ti stupisci? Noi siamo il nostro corpo, no? Ah, che sollievo quando le aveva detto così. D'un sol colpo aveva spugnato via quelle paurette pregresse, quel piccolo grande senso di peccato che aveva covato fin da ragazzina nello scoprire che fra le sue gambe si annidava una centralina di vibrazioni piacevolissime, di lunghi sussulti stupefacenti, di onde che s'inseguivano, si sovrastavano, si insediavano come invasori al momento della conquista, dopo un breve fulminante assedio. Guido d'un sol colpo aveva spugnato via il senso del peccato. Non c'era niente d'altronde, a cui lui non sapesse dare la risposta giusta... oddio, no, no, non devo, non posso. Oddio... Era arrivato, malandrino, contro il suo volere, appena pochi tocchi distratti, superficiali, dei polpastrelli, ed era arrivato, come se qualcosa covasse già pronto dentro di lei a implodere e non chiedesse altro che modestissime direttive. Un niente, che scatenasse un putiferio. Si sente quasi male dal piacere, rimane immobile nel percepirlo così ampio, così durevole, poi lascia scivolare il corpo spossato mentre le mani oziano sul seno e nell'inguine in una sorta di abbraccio confortevole, consolante. In quella frazione di tempo persino il dolore è dimenticato. Che dolcissimo piacere. Scivola lentamente, come cadavere, giù verso il fondo, e l'acqua ora le bagna la schiena e il fianco destro mentre lei si accuccia in basso, manca solo un dito in bocca e poi sembra quasi un feto nel ventre della madre. Mamma

mia dove sei, mi sento sola sola sola, che disperazione. Gesù, non voglio, non voglio più. Ora basta. Che faccio, annego? Che mi succede, sto per affogare, oddio, e l'acqua che esce, sto otturando con la gamba il foro della doccia e l'acqua già sta... L'acqua trabocca fuori dai bordi, ma lei si risollewa immediatamente, contorcendo il suo corpo raccolto come feto e liberando l'occlusione, gorgoglia allegramente l'acqua, ora no, non trabocca più, un po' è uscita ma che importa, non ho nulla da fare, pulirò il bagno, ma domani torno all'Università, lo giuro, oddio che male, ho preso una storta, in che razza di posizione sono? ma che nebbia c'è, cosa diavolo ho combinato? Sono decisamente una cretina. Il bagno è allagato.... Ma per un orgasmo così vale senz'altro la pena.

CAPITOLO NONO

Entra con modi alteri e passo risoluto nel portone della Civica Scuola di Musica, in corso di Porta Vigentina 15. Quel portone davanti al quale ha spasimato molte volte in attesa che Cecilia ne uscisse. Ora lei ha telefonato e detto « Vieni qua. SUBITO. E' successo qualcosa. Vieni tu perchè io non posso muovermi. Ho lezione. Entro un'ora vieni qua ».

Ha capito che non c'è da scherzare. Cecilia non ha mai avuto quel tono imperioso. Non ha mai usato tanta durezza, almeno non nelle ultime settimane. Forse rispetta il suo lutto, si rende conto che non può infierire, finge di cedere un po' per non tormentarla. Così, di durezza, da settimane non c'è traccia nella sua voce. Ma ora sì, è tremenda.

Si veste in fretta, jeans, t-shirt, una camicia, afferra la tracolla e già è per strada. Va a piedi, ma sì, certo, dove vuoi posteggiare al mattino in corso di Porta Vigentina, dove vuoi posteggiare, si accende una sigaretta che spegne quasi subito perchè sta quasi correndo e le sembra il caso di non tossire, chissà che è successo, chissà perchè quella voce, Livia fa mille ipotesi. La peggiore è che Davanzi l'abbia convocata per un interrogatorio, perchè lei può anche abbandonarsi a voli pindarici, ma intanto la giustizia come uno schiacciasassi va avanti. E l'inchiesta che sembrava insabbiata, va avanti e anche una piccola voce, una piccola, infinitesimale scheggia può mutare il corso degli eventi. Sì, quando arriva trafelata è ormai convinta che il peggio debba ancora arrivare. Che alla morte di Guido si stia per aggiungere l'infamia di uno scandalo e i titoli sui giornali con tutta la SUA storia data in pasto ai lettori. E Cecilia aveva un tono così duro, così ostile, che lei è persuasa che sia accaduto proprio così. Supera

il portone in una folata. E' presto, non è passata neppure mezz'ora da quando lei ha chiamato. Ora se la dovrà vedere con la mezz'ora che le sta davanti e la ridda di supposizioni che sta facendo. Va, attraversa sale e corridoi, aggira l'auditorio, sale al secondo piano verso il suo studio. Quello studio davanti al quale ci sono sempre quattro o cinque studenti che aspettano di parlarle, il giovedì ch'è giorno di ricevimento. Ma oggi è lunedì. Oggi non c'è nessuno. Si lascia scivolare per terra e comincia ad aspettare. Dopo un po', nervosissima, per non farsi sopraffare dallo smarrimento, sfoglia rapidamente il giornale che ha avuto l'intuizione di comprare durante il tragitto. E' un lunedì fiasco, oltre alla massiccia dose di sport ci sono solo annunci di scioperi. Del delitto Alessandrini o Danesi non si parla più. Né di Moro o di Pecorelli. Neppure della cattura di Toni Negri, avvenuta qualche settimana prima. Fa caldo. Hanno bruciato i furgoni del Corriere parcheggiati nel garage di via S.Marco. Hanno buttato una bomba contro la pubblicitaria Manzoni in via Agnello. Il titolo dice « I nipotini di Bakunin non credano di spaventarci » . Ordinaria amministrazione, insomma. Anche la proclamazione per il 20 giugno di un ennesimo sciopero generale. Del suo caso non si parla più, neppure in quinta o sesta pagina. La faccenda è passata nel dimenticatoio, per fortuna. Almeno in apparenza. Si guarda intorno nervosa. Decide di fregarsene, lei, del divieto di fumare e si accende un'altra sigaretta. I professori fumano molto in Statale e gli studenti anche, persino in aula. Che vuoi che sia il fumo, con le tragedie che succedono. Aspira con voluttà, pensando angosciata a cosa possa essere successo. Cecilia, si sa, la solita carogna, avrebbe anche potuto dirle qualcosa di più, no? invece di farla stare tanto in pena per un'ora. Invece ha scagliato la sua solita freccia e gliel'ha lasciata a sanguinare per un'ora nel fianco. Il suo pugno nello stomaco. Certo ha voluto vendicarsi del fastidio di quella cosa che è successa e che Livia non sa cos'è. Freme. Poi si calma e accende la terza sigaretta. Ciascuno si uccide come può. Ciascuno si ama come può. Mancano dieci minuti, conto alla rovescia. Cinque, quattro, tre, due, uno. Macchè, lei non viene. Altro che un'ora. Dovrà passare ancora mezz'ora di tormento, – simile all'attesa del risultato di una biopsia –, con altre due sigarette, prima che lei arrivi, col passo di un'Erinni e dica « Che puzza,

cosa diavolo hai fatto, guarda i mozziconi per terra, raccoglili per Dio, non sai che è vietato fumare, ecco, ma sì, figurati se la chiave entra al primo colpo, ecco, entra e piantala di fumare >>.

Lei spalanca la finestra e crolla a sedere dietro la sua scrivania. A Livia tremante, sembra bellissima.

Ma in realtà non lo è affatto. Anzi ha un'espressione così cattiva negli occhi che è perfino brutta. La bruttezza della cattiveria. Infine, con tutto il suo comodo, si decide a parlare.

<< Guarda, mi sono terrorizzata, stamattina. Ero appena scesa dal tram, quando un motociclista, con un casco nero, è salito sul marciapiede, tagliandomi la strada. Mi sono terrorizzata. Sotto il casco aveva il passamontagna e si vedevano a malapena i suoi occhi. Mi ha detto " Niente paura. Devo solo darle questo", ha detto e mi ha consegnato questa busta gialla. Sul marciapiede c'erano pochi passanti che si sono subito affrettati a svignarsela o a fermarsi in un portone. Con quello che succede... Già..., sì, lo so che lo sai bene anche tu, non fare quella faccia ironica. Scusami, ma ho avuto paura. E io detesto avere paura... Comunque corro dentro, vengo qui, apro la busta e dentro ce n'è un'altra. E' indirizzata a te, scritta a macchina. Non so chi te la possa avere mandata, ma è un gran brutto scherzo, Livia. UN GRAN BRUTTO SCHERZO. E io non voglio, HAI CAPITO?! non voglio essere compromessa in questo modo! Tutto questo è successo perchè abbiamo dato spettacolo, te lo dico io! Perchè mi stai continuamente addosso... ma sì, sì, non fare quella faccia, non mi riferisco alle ultime settimane, quelle no, ovviamente, fai la sostenuta, hai deciso di fare il fantasma e lo fai benissimo, un vero capolavoro. Padrona di farlo, s'intende. Ma PRIMA abbiamo perso ogni freno, ogni ostacolo! >>

<< Non dire sciocchezze, Cecilia >> , intima Livia. << Il controllo è stato perso solo dentro di me. Non dentro, nè tantomeno fuori, DI TE. O fuori di noi. Non dire sciocchezze >> .

Cecilia, stupita della sua reazione, si calma un po'. E' pallidissima. Le porge la busta e Livia non ha la più piccola idea di cosa ci sia dentro. La prende con due dita tremanti, come un tizzone acceso. Non ha idea del perchè le arrivi una lettera tramite quella sceneggiata. Ma il timore è

grosso, no, non è più così probabile adesso che ci sia di mezzo Davanzi, che certo non le manda una busta, ma due carabinieri in carne e ossa, quanto piuttosto qualcuno delle B.R., abituali scribacchini. Come non averci pensato prima. Qualcuno che intende continuare quel gioco perverso anche se ha già fatto saltare il banco. Ha in mano la busta, la osserva per un attimo. E' rettangolare, lunga. L'apre col tagliacarte che Cecilia le sta porgendo, E poi legge.

.
. .

Immagino come ti sentirai nel vedere la firma. Avrai brividi lungo la schiena e ti si asciugherà la saliva. Diventerai tutta rossa e l'amica che hai di fronte sgranerà gli occhi, anche se sarà molto molto arrabbiata con te. Ho previsto tutto, so di non sbagliare. Ora, nel momento esatto in cui sto scrivendo, sono nell'assoluta certezza di avere compiuto la scelta giusta. Almeno giusta per me, non so per te. In te, ora che sono trascorsi quaranta giorni, – ho calcolato una quarantena per motivi metaforici –, si sono sopiti molti dei passaggi obbligati dell'anestesia dal dolore, del senso d'abbandono, della mestizia, dell'insicurezza, del vuoto. Almeno i primi, perchè la morte riattacca a ondate, sempre più grandi, che scavano nel sottosuolo e sono senza preavviso. Basta un niente per scatenarle e sconquassano tutto. Perchè, non credere, anche se hai perso di vista i confini del reale, – non so perché –, so che non hai smesso mai di amare tuo marito. O almeno, anche se così non sembra, non ha mai smesso di amare l'uomo che lui una volta è stato e che ora non è più. Non tremare, Livia, non ho a mia disposizione nè un medium nè un tavolino a tre gambe. Semplicemente, ti conosco. Conosco la donna che sei e che sei stata. Perciò so che non hai capito la mia brutalità e hai supposto di odiarmi. Del resto, ero odioso.

Sono circa otto mesi, che lo so. E otto mesi sono un tempo enorme per riflettere, anche se un processo ai brigatisti, di tempo, ne consuma. No,

non sono stati loro i miei assassini, ma almeno, nel progetto che andava prendendo forma dentro di me, avranno sulla loro fedina penale anche il mio, di marchio. Un'altra vittima nella magistratura, dopo Alessandrini. Ma non sono stati loro ad armare la mano che mi ha ucciso. Sono stato io. Io che da otto mesi sapevo di un male che mi si annidava nel cervello e che aveva causato lo sdoppiamento avvenuto in me, lo sdoppiamento che mi ha reso crudele, oltre a tanti sintomi che riconoscevo nel momento stesso in cui si presentavano. Non sentivo più gli odori. Non sentivo più i sapori. Avevo un male di testa ininterrotto, d'improvviso non ci vedevo. Ho capito subito e ho pazzamente temuto una paresi. Ma quel che era terribile era che non provavo più sentimenti e soprattutto non "sentivo" più me stesso. Calmati, ora. Alzati e volta le spalle all'amica perchè lei saprà riconoscere i mutamenti del tuo volto. Calmati. So che ti chiedo molto, ma DEVI farlo. SO che ti chiedo molto soprattutto perchè ORA avrai sulle spalle il peso di un rimpianto, perchè ORA non sarai più tanto contenta di avermi perduto, come suppongo che sarai stata. Perchè ORA saprai rileggere. Perchè ORA saprai rileggere la nostra storia recente sotto una chiave diversa e comprenderai che prima ero soltanto pieno di rancore perchè mi sentivo abbandonato, poi, quando ho saputo la verità, ho usato questo rancore come alibi, come strumento, per nasconderti la verità. Un male si annida in noi e non siamo più noi stessi... Nessun medico sa cosa avessi perchè ho fatto un esame sotto falso nome in una clinica privata fuori città. Ho preso le mie precauzioni perchè, nel momento stesso in cui ho cominciato a sospettare, non ho avuto più pace e ho messo in scena la mia morte. Neppure per un attimo ho esitato. Non avrei avuto la forza di sopportare quello che mi sarebbe potuto accadere e quando mi sono reso conto del male che avrei potuto farti, della crudeltà che mi si scatenava dentro, non ho avuto scelta. Dovevo programmare la mia morte. Ti domando scusa del compito che adesso ti affido: il silenzio. Nè i nostri figli nè alcun altro deve sapere, perchè ora, – a cose fatte –, c'è anche un'altra vita umana in gioco. La vita dell'uomo che ha avuto il coraggio di eseguire la mia richiesta. C'è stato un uomo, sì, un uomo in moto che mi ha affiancato a un semaforo rosso e mi ha ucciso. Ma è un MIO uomo. Un uomo di fedeltà straordinaria che forse un tempo,

fossi stato io cavaliere, sarebbe stato un perfetto scudiero. Un uomo che mi è stato fedele sino all'ultimo, che ho dovuto costringere, supplicare. Lui aveva visto gli esami e CAPITO. Insieme, ad un certo momento, quando sono riuscito a persuaderlo, insieme, anche se lui talvolta singhiozzava, abbiamo ordito un intrigo ai danni delle B.R., di cui scoprivamo ogni giorno crimini che ci facevano inorridire. No, non è l'uomo che sono riuscito a infiltrare fra i brigatisti, no, per carità, l'ho detto a Federico, quello è un freddo uomo d'azione, questo è un sentimentale, uno col cuore di pastafrolla, troppo intelligente per non rendersi conto di quanto fosse madornale il mio piano. Se servirà ad aumentare la punizione di quei folli sarò contento. Li ho odiati.

Sì, calmati. So che stai leggendo sbigottita e forse in questo momento ti sfiora l'idea che sia tutto uno scherzo atroce. Ma non è così. E' tutto vero, mio amore. Non stupirti se dopo quelle botte, – di cui ti supplico, t'imploro di perdonarmi –, se dopo quelle calunnie, –lo so che non hai fatto nulla di male anche se lo hai desiderato –, dopo quelle botte e quelle calunnie, ti chiamo amore perchè ti amo. E' per dirti questo che scrivo una lettera. Perchè, forse, a distanza di quaranta giorni dalla morte che ho voluto e subito, possa «ascendere» in te, di nuovo tornare ad essere l'uomo che un tempo era per te il mondo intero. Atto di presunzione? No, non credo perchè non ho dimenticato nulla della nostra unione. Neppure un dettaglio. Amore. Io me ne vado, per evitare a te a me mali peggiori. Sono codardo e me ne vergogno, ma se il male fosse stato diretto solo su di me, non avrei forse deciso di "compiere" questo suicidio. Devo vedermela con la mia coscienza e con la coscienza di un uomo troppo fedele. Non pensare di cercarlo, lui è lontano. Tutto è già stato stabilito. Da tempo aveva chiesto e ottenuto – dietro mie pressioni – il trasferimento ad altro incarico nei Servizi Segreti. Ha cambiato persino identità... non puoi trovarlo. E in fondo, a che servirebbe? - Cosa ti potrebbe dire di più di quello che c'è scritto in questa lettera? Non è l'uomo che l'ha consegnata, è ovvio, anche se i motociclisti col casco si assomigliano tutti e il passamontagna cela i volti rendendoli irriconoscibili. I miei ordini sono stati rispettati. Ora devi essere molto brava. Una brava, diligente, forte donna, che protegge i propri figli. Loro non devono sapere perchè tutto

ciò che ho organizzato potrebbe tormentarli più di quanto immagini. Loro NON DEVONO sapere. Solo tu, amore mio. Solo tu. Per sempre, Guido.

.
. .

La gola secca, gli occhi vitrei, Livia piega lentamente la lettera e l'infilta nella tasca dei jeans, girandosi verso Cecilia che aspetta in silenzio. Scuote la testa. Cecilia chiede « Ebbene? »

« Ebbene » , fa Livia allargando le mani. « Ebbene, non so cosa dirti. E' una lettera anonima. Preferisco non fartela leggere. Anzi, mi si chiede esplicitamente di non divulgarla. Suppongo che ci sia di mezzo qualche brigatista. Dicono che non sono stati loro a uccidere mio marito. Dicono che devo mettere la polizia sulla pista giusta. Dicono che forse è stato qualcuno dei miei amanti ».

E' raggiante. Ha pensato di usare lo stesso strumento di Guido. Ora si diverte, anche se ha appena saputo qualcosa di terribile, si diverte. Perché, nello stesso istante in cui ha saputo la verità, le si disvela una prospettiva immensa e chiarissima. In quel preciso momento si è frantumata la corazza di immaturità che l'ha sempre avvolta. In quel preciso momento ha compiuto un'operazione da filosofo positivista tardo Ottocento. HA CATALOGATO. E ogni tassello del mosaico è andato al suo posto. Strano a dirsi, ma le è accaduto proprio questo. Per cui ha stabilito di potere accantonare la sua grande folgorazione per pensarci dopo con più calma. Ora deve reclutare le sue energie e compiere il suo capolavoro: la sua parte sino in fondo. Forse ha l'opportunità di scrollarsi di dosso TUTTE e due le sue schiavitù con un solo colpo ben azzeccato. Uno smatch formidabile, da campione. E' raggiante.

«Stai scherzando?! »

« Giuro ».

« Non capisco...»

« Io neppure » . E' più che soddisfatta dell'idea che le è venuta lì per lì, perchè Cecilia sembra atterrita e non chiede di leggere la lettera.

« Ma perchè è stata consegnata a ME? »

« Perchè non possono avvicinarsi » .

« Non bastava spedirla? »

« Non è nel loro stile. Sai bene quanti cestini di rifiuti e quante cabine telefoniche le B.R. abbiano usato per le lettere di Moro. Hanno scelto una persona che mi è vicina. Quella che mi stava accanto durante i pedinamenti ».

« GESU'! »

« Penso comunque che tu possa dormire sonni tranquilli. Sono i loro ultimi colpi di coda. Ormai i capi sono tutti dentro, con l'arresto di Negri. Colpi di coda, ti dico ».

Livia sta tremando dentro, per la sua audacia. Si sente insolitamente forte, quasi eroica. Molto molto astuta.

« Dici? »

« Dico. Sono desolata veramente che tu sia stata coinvolta. Ma ora tutto è finito » .

Cecilia si alza. Le viene vicino, le mette una mano sulla spalla. « Mi dispiace di avere trascorso. Mi dispiace. Scusami » .

« Ti scuso. E' umano » .

« Non usare quel tono condiscendente. Ti stai dando delle arie » .

Livia si fa una risatina. La sua forza sta salendo come un soufflé.

Cecilia l'attrae a sé lentamente e l'abbraccia, con apparente, grande tenerezza. Le bacia i capelli. « Dio mio, è una persecuzione. Non so cosa darei perchè tu potessi avere un po' di pace » .

Espressione moderatamente stupita di Livia. Il suo viso sulla spalla di lei. Sente il calore dell'abbraccio e pensa quanto l'ha ardentemente desiderato. Come quella volta ,– i ricordi sono come matrioske o scatole cinesi,– al Country Club, su due sdraio appaiate sotto un salice piangente, nel tepore del sole, nella luce verde acquario che penetra attraverso le foglie rendendole calde, amniotiche come un ventre materno. Tutti dannati effetti speciali. Quella è stata la volta in cui l'ascoltava descriverle il proprio sgomento nell'aver ricevuto la sua

lettera d'amore. Una lettera da batticuore. Una lettera così l'aveva ricevuta solo da un uomo, diceva. « Solo da un uomo. E non sono sicura che quell'uomo mi amasse tanto. Riceverla da una donna è sconvolgente. Contronatura, capisci? »

« Perché, contronatura? Nessun amore è contronatura, dato che lo si prova. Negarlo è dubitare di esistere. Niente di umano mi è estraneo, ha detto Terenzio» .

« Tu e le tue citazioni » .

« Non ci sono frontiere nè di tempo, nè di spazio, nè di sesso, nè di colore, nell'amore » .

« Fa rima ».

« L'amore non ha colori nè sapori. L'amore "E". Mi è capitato, ho dovuto dirtelo. Non potevo farne a meno ».

Flash back ancora più nel profondo. I ricordi sono matrioske, scatole cinesi. Rammenta che aveva notato per prima cosa le mani, belle e sottili, eleganti, con le vene in aggetto, appoggiate con noncuranza sui fianchi, mentre si chinava a ricevere un applauso. Piccoli gesti aggraziati, l'espressione concentrata di chi ancora non è uscita dall'emozione della musica. Poi la voce, nell'annunciare il pezzo successivo, profonda, un po' roca, col tono ben scandito. Calore e gelo nel suo sguardo, al tempo stesso. Capacità combattiva, immenso ardore. Una folgorante energia, una passione da contagiare. Il modo in cui chinava la testa. Livia immobile, impietrata dalla modestia del proprio essere. Quando Cecilia l'aveva guardata la prima volta alla buvette e poi aveva abbassato gli occhi, era stato come se qualcuno avesse spento le luci e lei si trovasse d'improvviso nella penombra. Poi era scomparsa dalla scena per irrompere prepotentemente dentro di lei, nel suo mondo buio, lacerato da quarci violenti di luce, un mondo segreto, misterioso, di cui si parla pochissimo e sempre sottovoce. Un mondo che non si confessa a nessuno. Una spirale che avvolge e stritola, ma esalta con emozioni sublimi. La notte, sempre più lontana da Guido, schiacciata verso la sua sponda, quasi in bilico sul bordo del letto, Livia pensava a quelle mani. Alle proprie emozioni ignote, al turbamento abissale che andava crescendo, alle tempeste che si addensavano sul suo orizzonte. Senza

segni premonitori, senza esperienze passate, senza alcun indizio o presagio o sintomo o disposizione, stava esplodendo in lei quella bufera. D'improvviso una rivelazione spietata aveva osato oltrepassare la soglia della coscienza. Dopo giorni d'angosce aveva deciso la sua discesa agli inferi. Aveva deciso che l'avrebbe conquistata, che avrebbe fatto quello che lei le aveva fatto. Ha pensato: sono bella, intelligente, ironica, se questo è successo a me, che sono NORMALE, perchè non potrebbe succedere anche a lei? Così si è buttata allo sbaraglio, ha tentato il tutto per tutto. Dopo mesi in cui la spiava, la pedinava, l'analizzava, determinata a mettere a repentaglio anche la loro « amicizia », per la semplice ragione che non ha scelta e che la sua vita è diventata un'ossessione, decide di azzardare il passo estremo e scrive la prima lettera a Cecilia, spiegando che il suo pensiero l'accompagna dall'istante del risveglio all'istante in cui, sfibrata, riesce a prendere sonno soltanto nella certezza che lei capirà e potrà condividere la sua passione. Quella è l'unica forza che ha per vivere, distratta in tutto il resto, nelle sue mansioni di casa, di moglie, di madre, di lavoro, di studio in cui agisce per forza d'inerzia con la mente centrata da una raffica di pensieri, terribili come proiettili. La prima volta che Cecilia le ha sfiorato il braccio nella Cinquecento, si è sentita avvampare, ma era protetta dalla fioca luce del lampione. Ha fatto una mossa col capo, che riteneva seducente e che aveva collaudato decine di volte nella realtà e nello specchio: ha inclinato leggermente il capo verso sinistra, sorridendo dolcemente e affermato che lei – Cecilia –, non era una che si fermasse alle apparenze, che avrebbe saputo andare oltre la superficialità obbligata dell'esistenza. Infatti Cecilia aveva replicato « La vita va più in fretta di noi, o forse, noi andiamo più in fretta della vita e non ci rendiamo conto che ci passano accanto persone stupende » .

Nell'ascoltarla Livia era paralizzata dalla gioia. Indirettamente l'aveva definita una persona stupenda e per mesi aveva cercato di essere stupenda, di dire cose intelligentissime e profonde. Di alludere vagamente alle corazze che si creano per schermarci dalle paure e per non soffrire dell'infelicità segreta e nascosta che si annida subdola nell'animo, scavandovi cunicoli che diventano sempre più bui e drammatici. E

dell'aspirazione alla luce, alla pace, alla felicità. Cecilia sosteneva di essere d'accordo e che Livia le sembrava una donna coraggiosa e lei aveva provato una gioia forsennata, mentre un fuoco sottile le affiorava alla pelle e il buio agli occhi. Già da tempo era tormentata da desideri, ossessioni, vergogne, paure, anche se interpretava il ruolo del puro spirito. Dapprima era inorridita dal pensiero che lei capisse e si sentiva scivolare progressivamente su una china senza appigli, nella fatica di fingere con la famiglia, con gli amici, col resto del mondo, poi, mentre l'amore la consumava, non aveva desiderato altro. Passavano ore per lei incandescenti e per Cecilia sicuramente piacevoli, questo si vedeva. Livia sentiva che Cecilia stava bene con lei e allora via a proporle sempre più frequenti incontri, che aspettava con frenesia, eccitata sino a tremarne. A un certo punto aveva deciso infine di scrivere « quella » lettera e ci aveva impiegato giorni e giorni. Scriveva, riscriveva, limava, allargava i concetti, ne eliminava altri. Poi, l'aveva spedita. Era passata una settimana prima che Cecilia le dicesse qualcosa.

Prima di quel giorno al Country Club, avvolte dalla luce da acquario, sotto il salice piangente, Livia aveva vissuto la spasmodica ansia di avere sciupato tutto, nell'attesa, non desiderava altro che di non avere spedito la lettera perchè tutto potesse continuare in quella sorta di limbo in cui era vissuta per mesi, sola col suo segreto, con la sua disgregazione e la morsa dei desideri soffocati. Aspettava, come un condannato a morte l'improbabile grazia del presidente. Una grazia che non arriva quasi mai. Nel frattempo faceva l'autopsia dell'estasi amorosa. E, sotto a quel salice piangente, Cecilia è lì che la guarda e le ha fatto pure una fugace carezza sulla guancia, tanto fugace che forse se l'era sognata.

« Guardami. Guardami, ti ho detto ».

Lei piange un po'. Cecilia si ritrae, senza osare il più piccolo gesto di conforto, che adesso sa bene cosa potrebbe scatenare in lei.

« Ti voglio bene. Ma non sono in grado di ricambiare questo amore. Del quale ti sono riconoscente, perchè mi lusinga, mi emoziona. E sì, hai ragione, è giusto ciò che scrivi, non è possibile giudicarlo. Non si può disprezzare nessuna forma d'amore ».

Livia ha allungato la mano per abbracciarla, ma lei l'ha bloccata.

**« NO! Ora non possiamo più abbracciarci come due buone amiche » .
Cecilia ha gli occhi lucidi, la voce più bassa del solito. « E' stato bello
averti conosciuta. Sei VERAMENTE una persona stupenda ».
Ma è un modo gentile di dire ALT!ALT!ALT! Adesso tutto cambia, carina.
Davanti agli occhi di Livia passano le ombre struggenti di un amore che
poteva essere e non sarebbe MAI stato.**

.
. .

**Livia sospira. I ricordi sono matrioske, scatole cinesi. Ciascuno dentro a
un altro, in progressione infinita. Fa un piccolo sorriso. In fondo, a ben
pensarci, si dice, mentre la lettera di Guido le brucia nella tasca e Cecilia
la sta ancora abbracciando teneramente, in fondo non è poi accaduto
nulla di drammatico, come ha temuto quel giorno al Country Club. Nessun
taglio netto, nessuna separazione definitiva. In fondo Cecilia SI E'
LASCIATA amare, si è lasciata vivere quella relazione quasi con
naturalezza. Molti altri giorni, molte altre sere, – all'insaputa che
qualcuno le stesse spiando –, ha ascoltato le sue farneticazioni finchè
l'hanno fatta divertire. Ma d'un tratto allungava una mano, respingeva,
dava uno schiaffetto, spegneva semplicemente la luce. Si è lasciata amare
finchè le ha fatto piacere. E adesso ha saputo persino abbracciarla con
calore, con naturalezza. Nonostante quelle forze contronatura che agivano
in entrambe come propellente subliminare. Nonostante.**

**Livia sorride. Dovesse indicare la linea di demarcazione dei suoi stati
d'animo, – quelli di ora non sono più d'amore e neppure di disamore.
Piuttosto di distaccata ironia –, non potrebbe non individuarla che nella
morte di Guido. Perchè, senza che gliene importi granchè, ha « fiutato »
la verità. Questo amore per Cecilia ha generato in lei solo una penosa e
buia insicurezza, mentre quello per Guido le aveva procurato solo
luminose certezze. Questa è la sottile differenza.**

Certo, non sempre. Anzi gli squarci di somma esaltazione che aveva provato per Cecilia non li aveva mai provati per Guido. Così come neppure l'odio straziante che lui le ha suscitato, lei non gliene ha mai dato occasione. Ci vuole il bilancino di un alchimista medioevale, per capire. E poi bisogna calcolare la tara. Molte tare. Il sorriso si sta prolungando.

« Non riesco a capire perchè ti duri tanto a lungo sulla bocca quel sorriso ebete » .

« Perchè sto pensando che sei un'ipocrita » , dice Livia, scostandosi un po'. « Non daresti proprio nulla perchè io avessi un po' di pace. Proprio nulla. Non hai neppure saputo sopportare il piccolissimo spavento di una moto che ti taglia la strada. L'orrore di essere compromessa. Chi ti credi mai? »

« Ah. Se la pensi così » .

« Già. La penso così. E non cambia niente, sai? Non cambiano i miei sentimenti nei tuoi confronti, – credo –, e non cambia il tuo comportamento nei miei. Semplicemente ora ci conosciamo un po' meglio tutte e due. Nelle nostre miserie e nella nostra nobiltà » .

Cecilia increspa le labbra. Può essere che non abbia gradito quel « credo » ?

CAPITOLO DECIMO

E' in bici e sta andando all'Università. E' l'ultima lezione del corso di Filosofia della Scienza del professor Mondella. Una vera libidine.

Non potrebbe negare di stare bene. Uno strano benessere, dato che cinque giorni prima ha saputo qualcosa di tanto sconcertante come la notizia di una morte freddamente programmata dalla sua vittima, che aveva nientemeno che un cancro al cervello. La notizia è così madornale che se l'avesse letta in un libro o sul giornale avrebbe scosso la testa, alzando le spalle. Non è credibile. No, non ci crede. In quella notizia c'è di che bruciarle il resto dell'esistenza, o, ad andar bene, molta parte del suo avvenire.

Svicola per una strettoia fra via Pantano e Largo Richini e la facciata in cotto della Statale la coglie sempre di sorpresa con la sua prospettiva mozzafiato. E' inondata dal sole, è quasi rosso fuoco. Si commuove, come sempre. Però, Guido. Però.

Sì, però. Sono cinque giorni che ci riflette, tanto che le sembra di avere i pensieri slogati. Cinque giorni, mentre, per buttare fumo negli occhi, coi suoi figli è stata trepida, solerte, vivace. E loro ridacchiavano, guardandosi, davanti a una cenetta che si poteva definire ottima. Era forse la prima volta dalla morte del padre. Delle risatine sollevate per l'insolito buonumore della mamma. Come se dicesse loro « Ragazzi, si deve andare avanti. Rimbocchiamoci le maniche. Non c'è scelta » . In quei quaranta giorni precedenti alla lettera, nel loro dolore aveva colto un'ansia impaziente che lei facesse qualcosa per tirarli fuori dal loro pantano di sofferenza e una vaga diffidenza che neppure ci si provasse, chiusa in quel bunker in cui si era calata di proposito. Come se volessero dirle, e si aspettassero che lei dicesse, « Non si può alimentare lo sconforto ».

Quello che desidera di più in quel momento è d'incontrare Sergio. Fargli vedere che si è finalmente comperata una bicicletta rossa, nuova fiammante. Dato che proprio lui aveva sostenuto più volte che quella vecchia, MOLTO PRESTO, si sarebbe disintegrata. Dunque si è comperata proprio quel mattino una bella bici rossa, nuova fiammante. Per vendicarsi. La lettera non le sta facendo un bell'effetto. No, davvero. Questo, lui, non lo aveva previsto. Non si tratta, è ovvio, dell'intollerabile

notizia che fosse malato. Questa, no, questa, di dolore gliene ha dato tanto. Quanto piuttosto dell'immane presunzione dimostrata in quelle righe. Ma che razza di amore, era il suo? E che razza di supponenza! si dice. Lui ha previsto TUTTO. Le mie espressioni, i mutamenti della mia saliva, l'ira di Cecilia, la quarantena di metabolizzazione del lutto nei suoi « passaggi obbligati ». Il mio amore, i miei tremiti, il mio odio. Ha ammesso, bontà sua, di essere odioso. Ha fatto « un progetto ». Ha previsto tutto e mi ha persino consigliato di alzarmi, durante la lettura, e voltare le spalle a Cecilia per non farle individuare il mio turbamento. Ha previsto il peso del rimpianto, l'infelicità della sua perdita, l'interpretazione della nostra storia in un'ottica diversa. Era angosciato dal male che avrebbe potuto farmi. E mi affida, – scusate se è poco – , il compito del silenzio. Come fosse niente. I figli, dice, non devono sapere. Riesce a convincere un SUO uomo a ucciderlo – IL SUO SCUDIERO –, quindi perchè non dovrebbe persuadermi al silenzio? Ha previsto tutto, Guido. Il mio sbigottimento durante la lettura, il sospetto che possa essere uno scherzo atroce. M'implora di perdonarlo, – e in fondo mi perdona lui stesso –, dando per scontato « che non abbia fatto nulla di male, anche se l'ho desiderato ». E aspira all'ascensione in me. Mi stupisco che non abbia usato la maiuscola: dopotutto si usa mai questa parola all'infuori dell'orbita del figlio di Dio? No, non è presunzione, sostiene. Sottolinea, – nei dettagli –, l'inutilità della ricerca dello Scudiero, – e se invece lo Scudiero io volessi proprio cercarlo? –, « Certo », gli avrà detto, «... nell'eventualità che mia moglie non mi obbedisca e ti trovi, tu nega, nega tutto. A mali estremi, estremi rimedi. Tu dì che ero pazzo » . Ha persino stabilito l'uso del passamontagna sotto il casco per il giovane che ha consegnato la lettera a Cecilia. E ORA DEVO ESSERE BRAVA, DILIGENTE, FORTE... Solo io DEVO sapere. Io che sono il suo amore.

Livia ferma la bici, con una frenata piena di stizza, la fissa con la catena a un palo. Sì, avrebbe proprio bisogno di vedere Sergio. Sfogarsi con lui, che nel suo tenero affetto vuole farle da padre madre amica del cuore. Ha un ragazzo, per amica. Le sue tre migliori amiche ne sarebbero gelose. LA SUA AMICA, no, perchè lei di nulla è gelosa. Lei se ne infischia del mondo

intero al di fuori del suo territorio corporeo, anche se, per la verità, sembra un po' offesa del fatto che Livia abbia recuperato il controllo.

Sì, un po' di compagnia di Sergio, per sfogarsi. Per dirgli « Adesso, basta. Sono cresciuta ». Guido ha creduto di compiere l'ultimo eroico gesto e non sa che lo avrei amato molto di più se mi avesse detto semplicemente che era malato. Invece così, con questo subdolo, grandguignolesco egoismo mi scarica sulle spalle una croce talmente pesante che io crollo subito e me la scarico di dosso. Questo martirio, non mi sogno neanche di sopportarlo. Che sconvolgente presunzione, da parte sua, il supporre che mi sarei goduta questa croce. Forse non mi conosceva così bene come credeva. Molti fantasmi si stanno agitando sul suo teatrino privato.

« Oh, eccoti qui. Ci speravo » .

« Sarò stato davanti o dietro? Chi ti dice che non ti pedinassi? Guarda lì, il furgoncino DA DROGHIERE. Posteggiato in seconda ruota sotto gli occhi di tutti. Sì, penso proprio di averti pedinato » .

« Guarda che come scherzo, è di pessimo gusto. Ne ho fino alla nausea, di pedinamenti » .

Sergio solleva i capelli con le dita a rastrello. Il sole glieli fa brillare. « Hai una splendida cera, lo sai? »

« Vorrei ben vedere. Mi sono comperata una bici rossa nuova fiammante » .

« Grazie a Dio » .

« Dio non era morto, in Statale? »

« Beh, o Dio o qualche altro idolo di ricambio » .

« Blasfemo, non mi piaci più » .

« Non fare la cattolica » .

« Ma lo sono. Io ho fin troppi ricordi di una educazione cattolica » .

« Citazioni, sempre citazioni. Citami qualcosa di tuo » .

« Anche Cecilia si lagna delle mie citazioni » .

« Ah, vedi. Anche la tua dea » .

« Sergio. L'idolo si è infranto. Ho scoperto che non ci sono dei. Lei lo è stata solo nella mia mente. Sono io che le ho consegnato su un vassoio d'argento tutto il suo potere » .

<< Ripeti. LO E' STATA? >>

<< Ma sì, Sergio. Andiamoci a bere un caffè. Dopotutto sono vedova e ho bisogno di un po' di affetto. E ho molte cose da raccontarti. Sì, lo so, lo so, non guardarmi in quel modo. Se ti ho trascurato ho avuto le mie buone ragioni. Ho una lunga storia da raccontarti >> .

Ma sì, sta pensando. Lui mi è padre madre amica del cuore, con qualcuno dovrò pur dividere questo peso.

Ma non fa in tempo, perché Sergio le dice << Anch'io carina, ho una storia da raccontarti. Ho scovato Franco. E' stato un divertimento. Non è necessario che m'incenerisci come stai facendo. Ho deciso che dovevo alleggerirti ALMENO di un problema >> .

.
. .

Due personaggi fondamentali del suo teatrino privato sono venuti a contatto, è curiosa come un riccio.

<< Al telefono, ricordi? mi hai detto en passant, con una negligenza che sono stato ben pronto a cogliere , " Quanto mi piacerebbe liberarmi di lui, dimenticarmi persino quel bacio..." Io non ci credo veramente, però tu dici così e io ne prendo atto. Decido perciò di soddisfare almeno un tuo desiderio. Tutti, non posso. Ma almeno uno, visto che tu hai preso questa insana abitudine di tenermi le briglie sul collo e non riesco più neppure a darti qualche bacetto, anche se ormai, si spera, non ci sono più pedinatori in giro... Così, un giorno di lezione, una di quelle che lui divide con te... Sì, certo, te lo dico, che sguardo apprensivo, da Fornari, è ovvio, mi sembrava il clima più adatto per lasciargli lo spirito inquieto alla fine della lezione... Il nostro incontro avviene davanti ai cessi del terzo piano, e non è un caso...>>

<< Hai queste cadute di gusto, talvolta...>>

Sergio caracolla un po' sulla gambe, si raschia la gola. << L'ho bloccato, gli ho detto chi ero...>>

« Sì, ho capito. Mi ha parlato di te » , ha fatto lui guardingo. E' subito in tensione.

« A me ha parlato MOLTISSIMO di te, continuo, e mi godo il suo pallore da schianto al cuore. Si è letteralmente liofilizzato davanti a me, per un istante, e poi, dopo essersi di nuovo diluito, sembrava un mollusco. Diventava prete sino al midollo. E prete lo è, d'altronde.... Allora deciso di gettarmi veloce in una sequenza da western in bianco e nero e ho detto che tu stavi male, molto male. Che sei piena di rimorsi e di senso di colpa. E che lui capisce di certo a cosa alludo » .

Livia sussulta. E' divertita dall'amico impertinente e prova a immaginare la faccia di Franco. Ha un pochino di coscienza sporca, ma non ha tempo di ascoltarne le fitte perchè Sergio sta facendole un gesto come per dire « Non interrompermi, non sai dove voglio andare a parare » .

« Lui zitto, il pomo d'Adamo che oscilla. Continuo. Se si fanno delle scelte irresponsabili, prima o poi la mannaia si abbassa » .

« Non posso credere che tu abbia veramente parlato di mannaia. Non ci posso credere » .

Sergio ridacchia soddisfatto. La stupore divertito della sua amica è miele per la sua anima.

« Franco arrossisce e balbetta " Perchè irresponsabili?" Lei, dico io, lei in fondo le sue scelte le ha fatte perchè non si sentiva amata, perchè si sentiva trascurata... Ma ci sono sempre conseguenze, in ogni nostro atto più marginale... Lui balbetta un " Può darsi", e sta comportandosi come uno che abbia appena ripreso i sensi ».

Sergio, bravissimo nel dosaggio del sospetto, prosegue « Quindi non la si può colpevolizzare veramente. Ma lei invece sì, lei si colpevolizza » . Sta ben attento a prendere nota dei suoi gesti, in special modo durante le proprie pause, che sono molte, come nei discorsi di un uomo politico esperto. Franco si mette le mani in tasca, poi le tira fuori. Si appoggia al muro con una mano, guarda alle spalle di Sergio. Tossicchia. Sergio pensa « AZIONE! » e sente mentalmente lo schiocco di un ciack. « D'altronde tu hai forse contribuito ai suoi sensi di colpa, non ti pare? »

« Che intendi dire di preciso? »

« Non fare il furbo con me. Ti ho detto che voglio molto bene a Livia e sono in pena per lei. Non farmi tiri mancini. Sai bene a cosa alludo » .

Non diceva niente, era pallido. La sua coscienza traboccava di paura.

« Non posso negare di avere qualche responsabilità. Quello che non afferro è il perchè dovrei fidarmi con te » .

« Te l'ho appena detto. Dobbiamo unire le nostre forze per tirarla fuori da questo fango. Proprio tu non vorrai schivartela, no? »

« Perchè, proprio io?! » Il suo colorito terreo si confonde col bianco sporco delle pareti. Il maglioncino nero a collo alto – in giugno? – lo accentua.

« Perchè tu sei prete. Perchè sei tu che le ha insegnato che la donna ha un talento secolare per la sofferenza e bisogna sopportare anche il malanimo del marito, sopportare tutto, sopportare sempre, perchè la sacra famiglia sia salva, perchè Dio è padre e ti vuole tanto bene ».

Franco ha una specie di singhiozzo, come se la saliva gli si fosse fermata in gola e lo stesse soffocando. Il sollievo di quel momento gli sta sciogliendo le membra e lui sembra voler scivolare per terra. Però non riesce a liberarsi del tutto dalla sensazione di essere un topo nelle grinfie di quel gatto che ha gli occhi così infidi da non avere l'aria di essere sazio.

« Sono cose che sapeva anche lei » dichiara stordito. « Le sapeva benissimo. E d'altronde, che altro avrei potuto consigliare a una donna nelle sue condizioni emotive? »

« Non so. Per esempio di prendersi un amico. Magari offrirti tu stesso. Non dirmi che voi preti non lo fate di continuo. No? Ah, scuoti la testa. Sei un ipocrita. Se non avesse me, lei sarebbe circondata da ipocriti ».

« Se è una rissa che vuoi, dimmelo » .

« Per carità. Con i tuoi muscoli? Non vedi come sono magro? Avrei la peggio. No, non è una rissa che voglio, quanto piuttosto che ti togli dai piedi. Quelli di Livia, intendo. Non le fai un bell'effetto. Lei mi dice tutto di te e io ti farei volentieri a pezzi » .

Franco gli dà una spinta. « Non sarai certo tu a decidere i rapporti fra me e Livia. Comunque è molto che non la vedo, le ho scritto, ma...»

« Oh, lo so » , mente Sergio. « Lo so i preti scrivono letterine struggenti e ipocrite » .

« LE HAI LETTE?! »

« Nooo...Livia è una donna per bene. Racconta, ma non rivela » .

« Comincio a seccarmi di te... »

« Me ne vado, me ne vado. Era quello che volevo. Sta in campana perchè ti tengo d'occhio. Non ti consentirò di farle altro male » .

« Una specie di Nembo Kid, insomma » protesta Livia. « Ma chi te l'ha chiesto? »

« Tu. Io ti capisco anche se tu non dici niente. Ora sei in uno stato di grazia. Ora stai cominciando a capire che cos'ha di bello la tua libertà. Ora devi fare l'amore con la libertà » .

Livia socchiude gli occhi. Un breve sorriso le increspa le labbra. « Mio buon Grillo Parlante. E' che non sopporto l'idea che qualcuno mi obblighi a battere in ritirata. Voglio ritirarmi dal gioco quando decido io. Credi sia solo questione d'orgoglio? »

« Ma certo. Ebbene, che male c'è, nell'orgoglio. E' la nostra spina dorsale. Anche se l'individualità è tanto precaria e ci sembra di vivere in un circolo vizioso. Solo per questo cerchiamo sempre altri partners. Per uscire dal circolo vizioso » .

« Ah » , sospira Livia, « Che paladino, ho. Insomma con Franco hai agito d'astuzia, hai seminato false piste come nei gialli. Lo hai disorientato e obbligato a esporsi. Cosa che lui detesta sopra ogni altra. Ti sei tolto lo sfizio di averlo in pugno. Era ciò che volevi da tempo » .

« Ciò che veramente volevo, eri solo tu. E lo sai » .

« Mi piaci solo quando resti nel vago. Se diventi troppo esplicito mi viene subito un prurito sulle braccia...»

Sergio fa una smorfia. Sì, son cose che sa, ma ogni tanto le dimentica.

« Ora devo andare » , dice Livia con un sorriso distante, da Ninotcka. Gli fa un buffetto materno. Ma no, meglio non dire nulla di quella incredibile lettera. Che ne avrebbe fatto Sergio del suo segreto così opprimente.

Bisogna imparare a tenerseli, i propri segreti. « Mi sei così prezioso. Come farò, senza di te...»

« SENZA DI ME? E perchè mai? » Sergio socchiude gli occhi e indietreggia. Forse di un metro. D'improvviso "il fuoco" gli si è allontanato. « Sai », sussurra. « Forse non finirò l'Università. Sono stata assunta in una casa editrice di fumetti. Piccola, piccola. Non oso dirlo, ma ho inventato due personaggi che sono piaciuti. Una coppia piena di guai. Una striscia che è molto piaciuta. C'è lavoro e si danno arie. Io ne approfitto ».

Sergio sbianca. Gli viene quel tic alla palpebra che ha quando è nervoso e si sente mancare il terreno sotto i piedi. « Ho capito » , dice drammatico. E poi balbetta « E noi due? »

« Noi due, si va avanti. Senza Fornari fra i piedi. Non sei tu il mio psicoanalista? Non mi sei padre madre amica del cuore? Che paure hai? » Lui fa un cenno vago con la mano. China la testa. D'improvviso è come se si ripiegasse su se stesso. « Tutte storie » , dice. « Si sa che son tutte storie. In realtà ci hai dato il benservito – a noi tre, i tuoi progetti di adulterio –, perchè non hai più bisogno di noi » .

.
. .

Sono andata. Meglio staccarsi dal mio Grillo Parlante, quando diventa languido. Non commetterò mai l'errore d'incoraggiarlo. Non in questo momento in cui non ho davvero più bisogno di altri che di me stessa. Vado a lezione, con l'idea che sia l'ultima volta. Sono già staccata anche dall'Università. E' come se avessi impresso una brusca frenata ai vertiginosi giri della roulette. Palingenesi. Ma sì, sprechiamo questa parolona, mi è sempre piaciuta da pazzi, ma non c'è mai occasione di usarla.... Sono ancora fuori dal portone, forse potrei fare a meno di entrare. Finire qui. Ma sì, via.

Sono fuori, pedalo. Mi sento rinata. E' presto, troppo presto, lo so, perchè come ha previsto quel presuntuoso di mio marito, il dolore tornerà a ondate feroci quando meno me l'aspetto. Per ora ho solo bisogno di godermi questa fuggevole sensazione di palingenesi. Oggi è così, anzi ora è così, dopo non so. Ma, si sa, del male di vivere non si guarisce mai. La vita non si cura. Ma ora no. Bello, bello questo momento di aria nei capelli, di sole in faccia. Dove vado, non so, magari un po' in giro a perdere tempo. Senza obblighi, senza pensieri. Ma tutta intera. Col mio mondo interiore intatto. Avrei potuto fonderli: la sensualità di Franco, la spiritualità di Cecilia, l'ironia e la bontà di Sergio. Questo sì. Questo sarebbe stato perfetto. Ne sarebbe uscito un Guido dei tempi d'oro. In fondo ho sempre e soltanto cercato Guido. Fra tormenti e vaghezze. Adesso è già dopo.

